Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Antropologia, etnologia etnolinguistica

Tesi di Laurea Magistrale

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Identità culturale: le famiglie nippo-italiane in Veneto

Relatore
Prof. Toshio Miyake

Correlatori
Prof. Gianluca Ligi
Prof. Alessandro Casellato

Laureando
Valentina Borchieri
Matricola 986284

Anno Accademico
2014 / 2015

Ai miei genitori…

INDICE

Prefazione 6

Cap. 1 – Concetti fondamentali
1.1 L'identità etnica 8
1.2 L'identità culturale 11
1.3 La società giapponese e il *nihonjinron* (lett. teorie sui giapponesi) 13
1.4 L'educazione bilingue e biculturale 15
1.5 *Hāfu* e *daboru*: identità miste in Giappone 17
1.6 Il fascino dell'"Occidente" per le donne e i giovani nel Giappone contemporaneo 18

Cap. 2 – La coppia mista
2.1 Definizione di famiglia mista 23
2.2 *Mixed races* nella letteratura mondiale 24
2.2 Studi sulle famiglie miste in Italia 27

Cap. 3 – Metodologia di ricerca
3.1 Obiettivi della ricerca 33
3.2 Le fasi della ricerca 34
3.3 Procedura di raccolta dati 36
3.4 I partecipanti 38

Cap. 4 – Le famiglie miste nippo-italiane nel Veneto
4.1 Associazioni culturali per i figli
4.1.1 *Bunko lagoon* 41
4.1.2 *Donguri* 43
4.2 Ricerca sul campo: le coppie nippo-italiane
4.2.1 Andrea e Rie 46
4.2.2 Francesco e Ayaka 52
4.2.3 Luca e Misako 60
4.3 Ricerca sul campo: i figli nippo-italiani
4.3.1 Hikari 67
4.3.2 Ginevra 72

4.3.3 Mai 76
4.3.4 Ryu 80
4.3.5 Alessandro 84
4.3.6 Marco 89

Conclusione 92

Appendice A – Interviste 95
Intervista 1 96
Intervista 2 100
Intervista 3 108
Intervista 4 119
Intervista 5 127
Intervista 6 148
Intervista 7 163
Intervista 8 178
Intervista 9 190
Intervista 10 201

Appendice B - Il matrimonio nippo-italiano tra burocrazia e diritto civile 214

Bibliografia 218

Ringraziamenti 221

PREFAZIONE

Lo scopo della mia ricerca è quello di delineare le dinamiche identitarie nelle famiglie nippo-italiane in Veneto. A oggi, non sono ancora stati condotti studi sistematici riguardo alle unioni nippo-italiane in Italia. Il presente studio, avvalendosi dei dati raccolti tramite una ricerca sul campo, con particolare attenzione rivolta alle associazioni nippo-italiane nel Veneto, mira a presentare un primo quadro introduttivo della situazione attuale, analizzata alla luce di teorie sociologiche ed antropologiche sull'identità giapponese, sui matrimoni misti e l'educazione biculturale e bilingue.

Il primo capitolo (Concetti fondamentali) si aprirà introducendo alcuni concetti base, su cui si fonda la mia ricerca, quali l'identità etnica e culturale, e illustrando brevemente alcune teorie antropologiche e sociologiche atte a definirli. Proseguirà presentando un quadro della società giapponese e del significato di *nihonjinron* (lett. teorie sui giapponesi), per poi esplorare cosa possano significare oggi le nuove identità miste in Giappone in ottica multi- e interculturale: un concetto attuale, che tocca gli individui aventi un genitore non giapponese. Di qui si procederà ad analizzare i termini *hāfu* (lett. mezzo) e *daboru* (lett. doppio) e il modo in cui essi questi vengono percepiti nella società giapponese contemporanea. Si presenterà una definizione di bilinguismo e come quest'ultimo possa incidere nei processi di inculturazione dei giovani. Infine, verranno presentate le dinamiche sociali che attraggono soprattutto, donne e giovani giapponesi verso il mondo euro-americano, tanto da indurli ad una migrazione culturale verso Stati Uniti e Europa.

Il secondo capitolo (La coppia mista), introdurrà il tema dei matrimoni misti inter-etnici, presentando una breve panoramica degli studi relativi, con particolare attenzione a tre esempi di ricerche sui figli di famiglie miste in Giappone. La seconda parte del capitolo invece, si occuperà del fenomeno sul territorio italiano, come esso sia cambiato, attraverso dati statistici aggiornati dei matrimoni misti e

dei divorzi, portando ad esempio due studi effettuati su campioni di partner stranieri in Italia, al fine di identificarne i temi, e i problemi, che accomunano queste unioni.

A partire dal terzo capitolo (Metodologia di ricerca), verrà introdotta la ricerca sul campo condotta nei mesi di Ottobre-Dicembre 2014, su un campione di tre coppie miste nippo-italiane locate su territorio Veneto e sei figli di coppie della stessa tipologia. Verranno esposti gli obiettivi di ricerca, descritti i partecipanti e spiegate le fasi che hanno condotto ad una determinata procedura di raccolta dati mediante l'utilizzo di interviste semi-strutturate.

L'ultimo e quarto capitolo (Le famiglie miste nippo-italiane nel Veneto) presenterà e analizzerà i dati raccolti attraverso le interviste semi-strutturate. Inizialmente verrà esposta la mia esperienza in due differenti tipologie di associazioni culturali per figli di coppie miste nippo-italiani, il B*unko Lagoon*, con sede a Venezia, e il *Donguri*, situato a Padova; poi verranno prese in esame le singole interviste effettuate a tre coppie miste (tutte formate da uomo italiano e donna giapponese), mentre la seconda parte si concentrerà sui figli adulti di altre coppie nippo-italiane: sei giovani che vivono in Veneto, con una fascia d'età compresa tra i 21 e i 32 anni. Infine verranno esposte le conclusioni che tali osservazioni hanno fatto emergere, al fine di rispondere alle domande di ricerca prefissate.

Al fine di garantire la privacy degli informatori non sono state inserite immagini, né sono stati utilizzati i nomi reali, bensì sono stati utilizzati appellativi di fantasia. In appendice sarà possibile trovare la trascrizione delle interviste effettuate e alcune informazioni sull'iter burocratico che queste famiglie devono compiere per ufficializzare il matrimonio misto nippo-italiano in Italia, comprese le leggi italiane che regolano tali unioni.

CAPITOLO 1

CONCETTI FONDAMENTALI

1.1 L'identità etnica

Partendo dalla definizione data da Westin[1], si potrebbe intendere *l'etnicità* come la percezione delle persone di appartenenza ad un gruppo. L'etnicità è significativa per l'individuo e ascrivibile come il suo senso di sé e dell'altro. Diverse lingue euro-americane non possiedono un termine specifico per esprimere "etnico", perciò utilizzano "gruppo etnico".

Il concetto di etnicità è stato introdotto dalle scienze sociali, principalmente dagli studi antropologici fatti su società non europee, ma anche da studi politici e storici dei processi di costruzione nazionale e studi in merito alle migrazioni ed integrazioni negli Stati Uniti e in Europa. Fin dal diciannovesimo secolo, l'antropologia si è sempre occupata di documentare le società non europee, riferendosi ad esse con il termine "tribù". Trovando analogie sull'organizzazione sociale (tradizioni, mitologia, gerarchia) si è desunto che esse abbiano condiviso una struttura sociale organizzativa comune. Perciò il concetto di tribù e clan viene spesso ritrovato in scritti di diversi autori, come Spencer e Gillen. Malinowski e infine Evans-Pritchard che definisce così una tribù:

"*A tribe has been defined by (1) a common and distinct name; (2) a common sentiment; (3) a common and distinct territory; (4) a moral obligation to unite in war; and (5) a moral obligation to settle feuds and other disputes by arbitration. To these five points can be added three further characteristics […]: (6) a tribe is a segmented structure and there is opposition between its segments; (7) within each tribe there is a dominant clan and the relation between the lineage structure of this clan and the territorial system is of great structural importance; (8) a tribe is a unit*

[1] Charles Westin, José Bastos, Janine Dahinden e Pedro Góis, *Identity Processes and Dynamics in Multi-ethnic Europe*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010, pp. 11-15.

in a system of tribes; and (9) age-sets are organised tribally. (Evans-Pritchard 1969: 122)

Va specificato come questa definizione del primo Novecento oggi venga utilizzata per definire ancora gli stati musulmani del nord Africa e ovest/centro Asia. Una tribù in questo tipo di accezione può includere anche più di un gruppo etnico. Perciò il concetto di tribù rappresenta una delle nozioni base dei concetti antropologici utilizzati per concettualizzare il gruppo etnico e l'etnicità. Dopo la seconda guerra mondiale, vennero rivalutati alcuni concetti in ambito socio-culturale e, nei primi anni sessanta, il concetto di "gruppo etnico" prese il posto di quello di "tribù" all'interno della letteratura antropologica. Questo è dovuto ad alcuni dibattiti tra antropologi, come Geertz (1963), Cohen (1969) e Barth (1969), per menzionare i più importanti.

Importante fu il dibattito sulla natura dell'etnicità negli anni sessanta tra i primordialisti e gli strumentalisti. I primi, tra cui anche Geertz, asserivano che sia l'etnia che le nazioni erano componenti essenziali insite nella natura umana, una qualità che caratterizza un certo tipo di relazioni inter-etniche. Il secondo gruppo invece sosteneva che l'etnicità fosse stata costruita per scopi strumentali, di tipo politico o economico. Cohen (1969, 1974) e Brass (1991) furono alcuni sostenitori di questa teoria. I primordialisti non riuscirono a spiegare I cambiamenti nell'identificazione etnica mentre gli strumentalisti ebbero difficoltà a spiegare come mai alcune etnie durassero da secoli senza alcun ausilio di supporto strumentale o organizzativo dello stato-nazione. Possiamo constatare come la posizione primordialista fosse più vicina alla concezione popolare, mentre quella strumentalista rispecchiasse le ideologie dei politici.

L'antropologia sociale si è sempre interessata ai gruppi etnici e ciò che li caratterizza. La variazione culturale è discontinua in quanto ci sono aggregati di persone che condividono una cultura comune, e differenze interconnesse che ci permettono di distinguere i vari gruppi, corrispondenti ciascuno ad una differente cultura. Gli antropologi sociali hanno ovviato al problema utilizzando il concetto astratto di "società", in rappresentanza del compresso sistema sociale, gruppi e unità possono essere analizzati. La diversità culturale viene attribuita spesso ad

un fattore di isolamento geografico e sociale dei differenti gruppi. Questi studi antropologici vennero messi in discussione con la pubblicazione, nel 1969 di Fredrik Barth[2], dove l'autore, nella prefazione ai saggi contenuti nel volume, gettava le basi di quello che sarebbe poi stato individuato come il "paradigma etnico". Il tema dei confini e quello dell'identità etnica entrano in relazione, in quanto le distinzioni dei gruppi etnici non dipendono dall'assenza di mobilità, contatti o informazioni tra di loro. Il processo di incorporazione ed esclusione dei membri fa parte della storia di un gruppo etnico e le differenze culturali possono persistere al di là dei contatti e delle interdipendenze tra gruppi.

In antropologia con il termine gruppo etnico si tende quindi ad indicare una popolazione auto-perpetuata, i cui membri condividono i valori fondamentali della cultura che fanno sì che essi si riconoscano e vengano riconosciuti come una categoria distinta dalle altre dello stesso tipo. Questo fa sì che ogni gruppo sviluppi le proprie forme culturali e sociali, in risposta a fattori ecologici locali, producendo gruppi auto-sostenuti e regolati, legittimando il loro isolamento. Barth avvalora la sua tesi affermando che esistono dei "confini etnici" con cui possono venir identificati i gruppi, ma questi non sono di carattere geografico bensì sociale. Un gruppo etnico mantiene la sua identità anche quando diversi gruppi interagiscono tra loro e non sono necessariamente basati sullo stanziamento in un territorio esclusivo.

Riconoscere un soggetto come membro del proprio gruppo implica l'utilizzo di criteri per la valutazione e il giudizio; il riconoscimento del simile e quello del diverso fanno emergere differenti capacità di categorizzazione, che fanno comprendere anche i limiti nella reciproca comprensione da gruppi etnici, i quali continuano ad essere unità significanti non solo se implicano spiccate differenze nel comportamento, ma anche in quelli di interazione sociale, che permettono la persistenza di differenze culturali. Quindi, è chiaro che tracciare la linea temporale di un gruppo etnico non significa tracciare anche quello della cultura, poiché questa è caratterizzata da cambiamenti avvenuti nel tempo dovuti alle influenze di altri gruppi. Ecco come Barth mise in discussione la concezione classica della

[2] Frederik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Bergen, Oslo: Universitetsforlaget, 1969, pp. 7-16.

definizione di gruppo etnico. Nel 1993, Eriksen continuò il lavoro intrapreso da Barth, esaminando l'etnicità come un aspetto delle relazioni sociali, in un contesto più ampio, riferendosi all'analisi sociale della modernità.

Studi più recenti sull'identità etnica, la individuano come caratteristica di un gruppo di persone che condivide una storia, aspetti di identificazione personale: la lingua, religione, visione del mondo, nazionalità, famiglia, colore della pelle e altre caratteristiche fisiche. Eppure non serve possedere tutte queste caratteristiche per essere associati ad una particolare etnia.[3]

1.2 L'identità culturale

"La cultura o civiltà, considerata nel suo più ampio significato etnografico, è quell'insieme complesso che comprende le conoscenze, le credenze, l'arte, i principi morali, le leggi, le usanze e ogni altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo quale membro di una società"

(Tylor, 1871)

Le varie relazioni che l'essere umano intrattiene in quanto parte di un gruppo di individui, possono essere di vario genere. Questo insieme di relazioni, siano esse di natura politica, di parentela, sentimentali o altro, sono inscrivibili in ciò che l'antropologia definisce con il termine di "cultura".

Grazie anche al noto studio condotto nel 1937 da Evans-Pritchard, sulle credenze magiche nella popolazione africana degli azande, abbiamo la prova di come, un determinato aspetto culturale, se analizzato attraverso i valori di una cultura differente può sembrare irrazionale, mentre invece, come dimostrato da questo studio, se analizzato entro i valori culturali degli azande stessi, questo aspetto aveva un senso logico. Dello stesso avviso è anche l'antropologo Clifford Geertz che, per analizzare i significati simbolici dei fatti culturali di una comunità indigena, si avvale della simbologia all'interno della cultura che li produce. La prospettiva

[3] Laurel D., Kamada, *Hybrid Identities and Adolescent Girls Being Half in Japan,* Bristol: Multilingual Matters, 2010, pp. 16-18.

secondo cui si indaga un determinato fenomeno sociale è fondamentale. Possiamo distinguere, nell'ambito della ricerca sociale, da un punto di vista linguistico, due prospettive: quella etica e quella emica. Con etica, si indica la prospettiva di un ricercatore esterno al gruppo sociale che analizza, mentre con emico, il ricercatore conosce la comunità analizza e le sue dinamiche interne. Ogni popolazione agisce in ambito culturale in maniera differente, condizionata anche da eventi esterni, anche se alcuni gruppi possono adottare gli stessi metodi. Secondo un atteggiamento relativista, è quindi possibile paragonare modelli culturale diversi, anche se sembrano essere senza un metodo di confronto. All'atteggiamento relativista possiamo opporre quello etnocentrista. Secondo questo metodo, il gruppo culturale viene posto al centro, e tutto ciò che non vi fa parte viene rapportato ad esso, usandolo come metro di paragone. Tutto quello che non rientra in esso, viene paragonato in rapporto al centro. Ogni società quindi, tenderà ad una diffidenza nei confronti delle società altre. Le relazioni umane sono complesse, anche se inconsciamente sembrano semplici e appaiono come singole categorie: in realtà, viste da un osservatore esterno, esse sono interconnesse in base a livelli. Secondo Durkheim, sociologo francese, la cultura è determinata da una coscienza collettiva superiore rispetto a quella della società.

Nel corso degli anni sono state date numerose definizioni della cultura, frutto di scuole di pensiero differenti. Alcune però definiscono la cultura secondo una visione statica, dando così concretezza alla cultura, che altro non è se non oggetto di un'esperienza astratta. L'aspetto dinamico delle culture, infatti, venne proposto dalla Scuola di Manchester, corrente teorica che pose l'accento ai processi di cambiamento nei gruppi socioculturali.

Attualmente, le culture sulle quali l'antropologia culturale effettua più ricerche sono quelle deterritorializzate, cioè quelle che vengono prodotte da chi si trova a vivere in una realtà sociale lontana a quella in cui è nato e cresciuto.[4]

[4] Marco, Aime, *Il primo libro di antropologia*, Torino: Einaudi, 2008, pp. 4-16, 274-276.

1.3 La società giapponese e il *nihonjinron* (lett. teorie sui giapponesi)

Il nazionalismo è da considerare un costrutto ideologico, ma in Giappone sono per buona parte della prima metà del XX secolo rimaste influenti teorie intente a sottolineare il connubio essenzialista nazione e razza. Particolare influenza hanno avuto teorie che hanno posto l'attenzione sulle differenze geo-ecologiche considerate fondamentali nel processo di determinazione dei differenti stili culturali.

Nei testi di Shiga Shigetaka, nel 1894 e, in seguito, Watsuji Tetsurō nel 1935, è possibile trovare interpretazioni influenti sulle differenze fra il cosiddetto "Occidente" e l'"Oriente" in grado di determinare l'identità culturale giapponese, basate proprio sull'influenza geografica. Questi lavori furono in gran parte ispirati da autori europei, da Montesquieu a Herder, i quali iniziarono a relazionare le diversità delle culture e società a fattori geografici. Molte di queste teorie considerano l'"Occidente" come composto da un miscuglio di razze, in opposizione alla purezza giapponese, poiché da tempi preistorici la popolazione sarebbe stata isolata e pacifica.

È palese come queste teorie non fossero basate su evidenze storiche, visto che già in tempi antichi il Giappone era popolato da diverse etnie, con forti influenze coreane e cinesi. L'unicità socioculturale e istituzionale del Giappone, consisteva nel mantenimento di strutture feudali attraverso i secoli. Rispetto alle ricerche empiriche in epoca moderna sul Giappone, quelle del *nihonjinron* sono caratterizzate da tre supposizioni o motivazioni analitiche. La prima è quella in cui viene affermato che la società giapponese sia costituita da modelli sociali e culturali omogenei rimasti invariati nel corso dei secoli. La seconda vede i giapponesi come una popolazione completamente differente dal resto del mondo, ed infine, la terza è il radicato nazionalismo, in quanto non vengono prese in considerazione metodi di analisi derivanti dall'esterno della nazione.

In pratica, è possibile definire il *nihonjinron* come prodotto del nazionalismo culturale, una sorta di ostentazione dell'unicità del Giappone in ogni suo aspetto, ed un rifiuto dell'esperienza individuale e delle diversità sociali interne.[5] La

[5] Peter, N. Dale, *The Myth of Japanese Uniqueness,* London : Routledge, 1988, pp. 38-52.

ricostruzione dell'identità giapponese nel secondo dopoguerra fu influenzata da una nuova tipologia di *nihonjinron*, che enfatizza in particolar modo la differenza tra "giapponesi" e "occidentali", soprattutto gli aspetti culturali e linguistici. L'ideologia del *nihonjinron* era tesa a consolidare un senso di "giapponesità", che escludeva chi non era in possesso di alcune specifiche caratteristiche definite in termini razziali e culturali, ponendo una dicotomia insuperabile tra autoctoni e gli altri.

Per decenni, molti scrittori e studiosi giapponesi hanno dibattuto sull'essenza della "giapponesità", cosa significasse veramente essere giapponese. Alcuni sociologi hanno studiato la società giapponese, identificandola come un insieme omogeneo, dove i cambiamenti sono possibili solo all'interno dei gruppi sociali. Il primo modello è basato su tre linee di dibattito. A livello psicologico, i giapponesi sono raffigurati come individui con una personalità priva di un ego indipendente. Esempio più noto è la definizione di *amae (dipendenza)*, tracciata dallo psicoanalista Doi, per cercare di definire i giapponesi in base a una presunta unicità che risiederebbe nella loro struttura psichica. Egli infatti descrive i giapponesi come individui con un bisogno di dipendenza dalle persone che li circondano e, della loro benevolenza: bisogno descritto quasi come primordiale, infantile, con la convinzione che otterrà l'accondiscendenza dei genitori (Doi 2001:16). La lealtà andrebbe al gruppo, prima di tutto, dal momento che non verrebbe nutrito alcun bisogno di manifestare la propria individualità. I giapponesi sarebbero psicologicamente soddisfatti quando impegnano tutte le loro risorse per il bene del gruppo, al raggiungimento dei suoi obiettivi.

Numerosi studiosi hanno cercato di attribuire un significato a questo genere molto popolare di nazionalismo cultural-accademico. L'antropologo Befu sosteneva che questo fosse un modo per spiegare l'identità giapponese, attraverso l'uso della letteratura e come discorso sociale, cercando di uscire da una crisi d'identità post-bellica, influenzata dai contatti con l'occidente. (Befu, 2001). Un'altra interpretazione vede il *nihonjiron* come una forma di "auto-orientalismo", atto ad

enfatizzare le differenze culturali basate sull'etnia (Kubota, 2002).[6] Possiamo osservare come il concetto di società omogenea sia alquanto discutibile, in quanto la sua eterogeneità e stratificazione eccede l'idea essenzialistica enfatizzata dal *nihonjinron*. Questo è evidente in particolar modo oggi visto che gli aspetti multiculturali o multietnici sono in aumento grazie alla maggiore visibilità ottenuta dalle numerose minoranze etniche (coreani, cinesi, ainu, okinawaiani, burakumin, ecc…) e all'incremento di immigrati stranieri, che contraddice quindi il concetto di unità etnica della popolazione giapponese. In molte città e, soprattutto lungo la rete ferroviaria, la segnaletica è scritta in più lingue: sono presenti indicazioni in inglese, cinese, coreano, palese segno della multiculturalità del paese. Al di fuori delle città, nella realtà delle campagne giapponesi, sempre un maggior numero di agricoltori sceglie di sposare donne straniere, provenienti da altri paesi asiatici, poiché sono sempre in minor numero, quelle donne giapponesi che scelgono di vivere una vita rurale. Cresce così il numero di matrimoni misti all'interno del Giappone.

1.4 L' educazione bilingue e biculturale

Il termine bilinguismo letteralmente significa "possesso di due lingue", che si manifesta nella comprensione e produzione, sia in forma orale, che scritta . Si può parlare di bilinguismo parziale, quando il soggetto possiede la completa conoscenza e abilità di una lingua mentre, solo parzialmente, la seconda. Se invece le competenze linguistiche sono state acquisite in ogni ambito per ciascuna lingua, allora avremo un bilinguismo completo. Non è un'abilità posseduta solamente a livello individuale, ma può coinvolgere anche gruppi sociali, quando in un'area geografica sono presenti gruppi aventi madrelingue differenti, oppure di natura collettiva: in questo caso la presenza sul territorio di un gruppo parlante due lingue allo stesso livello.

Non è possibile trattare il bilinguismo senza fare riferimento al biculturalismo. Ogni lingua comprende un ampio registro lessicale che non solo va appreso, ma anche

[6] Yoshio, Sugimoto *An Introduction to Japanese Society*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010, pp. 2-15.

compreso nei suoi significati, che comporta anche un modo specifico di vedere il mondo. Studi sociolinguistici hanno dimostrato come la lingua e la società siano relazionati, in maniera costante e in continua evoluzione. Difatti, socialmente, l'individuo è in grado di scegliere un preciso registro linguistico in base all'interlocutore. Le nostre espressioni, spesso si tramutano in azioni, poiché capita spesso di utilizzarle per ottenere qualcosa ai fini pratici, come per esempio la richiesta di un oggetto può avere come conseguenza la ricezione di esso, quindi un'azione.

Se si osserva la storia del sistema scolastico moderno, nel caso italiano, è prevalsa la tendenza all'insegnamento di un solo sistema linguistico: questo perché l'uso simultaneo di un secondo registro veniva considerato fonte di confusione nella formazione del bambino, per l'apprendimento delle materie scolastiche. Possiamo osservare come oggi questa situazione sia cambiata, poiché nelle scuole vengono inseriti due registri linguistici, al fine di donare al bambino gli strumenti per crescere nella società multiculturale attuale. Per facilitare l'apprendimento di una seconda lingua è necessario esporre il bambino in modo intenso ad essa. Solitamente il bambino, impara in ambito scolastico la prima lingua e poi, nel privato, in ambito familiare, apprende la seconda, a cui applica consciamente le strutture e i fatti linguistici utili per l'utilizzo, come i principi grammaticali e di costruzione delle parole, secondo il principio detto "dell'interdipendenza".

Ad avvalorare questo principio, possiamo portare ad esempio anche il "mito della massima esposizione", che asserisce come lo sviluppo delle abilità scolastiche, nel bambino, vada di pari passo con la seconda lingua (Cummins e Swain, 1986:80). L'acquisizione, in età evolutiva, di una seconda lingua è preferibile, durante la fase dello sviluppo, poiché il cervello del bambino apprende con velocità immediata ogni insegnamento. Sono stati riscontrati numerosi casi in cui il bambino bilingue, nella fase iniziale dell'apprendimento di entrambe le lingue, facesse confusione, ma questi sono solo tratti superficiali e temporanei.

*"Apprendere più lingue fin dai primi livelli della scuola, costituisce una fonte potente di flessibilità della mente e degli atteggiamenti dell'individuo" (*Balboni, 1999)

Esempi pratici, dell'affermazione sopra riportata di Balboni, saranno presenti all'interno della mia ricerca, nella parte in cui si tratterà dei figli di coppie nippo-italiane, secondo la loro esperienza diretta di bilinguismo e biculturalismo, all'interno del capitolo quattro.[7]

1.5 *Hāfu* e *daboru*: identità miste in Giappone

Recentemente, sono in aumento i figli di coppie miste in Giappone. La presenza sempre più visibile di queste nuove generazioni è uno dei segnali contrastanti rispetto al mito della società giapponese basata su un'etnia o "razza" unica, omogenea e "pura". Quale sia il termine da utilizzare, in Giappone, per meglio identificare queste nuove generazioni miste è oggetto ancora di dibattito acceso.

Il termine biculturale, dove applicabile, non viene ritenuto specifico, poiché può anche essere riferito a giapponesi che hanno vissuto all'estero. Anche il termine bilingue non può essere applicato a tutti, poiché spesso questi figli non hanno occasione di imparare entrambe le lingue genitoriali. Il termine "bi-razziale" viene associato all'antitesi razza bianca/nera, una sorta di razzismo o razzializzazione proprio in ambito euro-americano.

Il termine "identità ibrida" (*hybrid identity*), che rimanda immediatamente all'idea di mescolanza nell'identità, è stato spesso utilizzato in Europa, Nord America e Oceania, in contesto post-coloniale. Numerose sono state le teorie post-coloniali in riferimento all'analisi dell'identità ibrida, causata dalla mescolanza tra culture, etnie e lingue diverse come prodotto della colonizzazione.

Attualmente, i termini più utilizzati, dai figli di matrimoni misti aventi un genitore giapponese e l'altro di un'altra etnia o nazionalità, sono *hāfu (lett. mezzo)*, *daboru (lett. doppio) e gaijin (lett. persona esterna)*. *Gaijin* viene utilizzato in modo

[7] Paolo E., Balboni, *L'educazione bilingue*, Perugia: Guerra Edizioni, 1999, pp. 1-17

colloquiale per indicare genericamente "straniero", quindi una persona che non rientra nella categoria dei giapponesi, ma nello specifico prevale il riferimento agli stranieri "bianchi" o caucasici. Il termine *gaikokujin* è quello più convenzionale, in quanto significa letteralmente "persona di un paese straniero" a indicare tutte le persone di nazionalità non-giapponese. *Hāfu,* dall'inglese *half,* cioè "metà/mezzo" è il termine più utilizzato attualmente per definire persone generalmente nate e cresciute in Giappone da un genitore giapponese e uno straniero dai tratti somatici diversi. Spesso sono madrelingua giapponese, sono stati educati e hanno imparato a vivere nella società giapponese. Nonostante il termine *hāfu* sia il più usato dall'opinione pubblica, è possibile trovare molti genitori e studiosi che preferiscono evitare il termine in quanto lo interpretano come un termine discriminatorio. *Hāfu* definisce le persone in base ad una presunta carenza, insufficienza o incompletezza identitaria, facendo intendere che siano caratterizzati da una *metà* mancante rispetto ad uno standard identitario unitario o pieno, ovvero rispetto ad un'identità etnica-razziale giapponese completa. Questo termine entra a far parte del vocabolario giapponese circa mezzo secolo dopo la seconda guerra mondiale. Viene usato non di rado come sinonimo di straniero, "bianco" o "mezzo giapponese", quindi non membro a tutti gli effetti della società, visto con diffidenza da alcuni, ma curiosità da altri. Vi è anche una categoria di giapponesi che considera *hāfu* un termine neutro, senza alcuna connotazione razzista o in riferimento alle persone di discendenza mista.

Accanto a questo termine è possibile trovare anche *daboru*, dall'inglese *double,* ossia doppio. Questo termine implica un nuovo significato, che raddoppia l'identità dell'individuo.

L'uso di questi termini rimane circoscritto alla società giapponese[8].

1.6 Il fascino dell'"Occidente" per le donne e i giovani nel Giappone contemporaneo

Secondo uno studio in merito all'emigrazione culturale, ovvero non solo per motivi economici o politici, a partire dagli anni ottanta, è diventato fenomeno comune che molte donne, appartenenti al ceto medio, abbandonassero il proprio lavoro

[8] Laurel D., Kamada, *Hybrid Identities and Adolescent Girls Being Half in Japan*, cit. pp. 34-36

d'ufficio per cercare una nuova vita all'estero. A metà degli anni novanta, almeno l'80% degli studenti che sceglievano di proseguire i propri studi all'estero erano donne. Non erano solo studentesse ad emigrare, ma anche donne trentenni, che sceglievano di per lavorare per organizzazioni non governative, in cerca di un nuovo impiego, per studiare una lingua straniera o per sposare un uomo euro-americano. Le mete preferite rimangono sempre gli Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia o altri paesi europei.

Cosa spinge quindi, queste donne ad abbandonare la propria vita per una nuova, in un paese straniero e, spesso, da sole? È possibile riscontrare due motivazioni fondamentali: l'insoddisfazione e le illusioni. Il primo fa riferimento all'insoddisfazione delle opportunità che in Giappone possono esserci per una donna, mentre le illusioni, sono le false illusioni, il mito del mondo euro-americano diffuso soprattutto dai mass media, narrative e immagini stereotipate. Gli uomini "occidentali" vengono idealizzati come l'esatto opposto di quelli giapponesi, e quindi visti come una "soluzione" al problema del sessismo e maschilismo. Questo immaginario popolare aumenta le aspettative di un matrimonio romantico, convincendo le donne giapponesi che l'uomo "occidentale" sia il perfetto "principe azzurro" sul cavallo bianco, sensibile e con una concezione dei ruoli all'interno della coppia paritaria, mentre gli uomini giapponesi appaiono oppressivi e maschilisti. Ciò che però queste donne non calcolano è il problema della lingua e quello economico, ma anche il fattore romantico, poiché non è detto che a tutti gli uomini euro-americani interessino le donne giapponesi. In Giappone, spesso, dopo il matrimonio, una donna deve abbandonare il lavoro per occuparsi esclusivamente dell'ambiente domestico, per questo queste donne sperano che all'estero la situazione sia diversa, ma non sempre quello che poi effettivamente trovano corrisponda alle loro aspettative. Può capitare che sposino il primo uomo "bianco" con il quale hanno una relazione e finiscano intrappolate in matrimoni infelici, sole e con un ruolo in famiglia non molto diverso da quello che avrebbero avuto in Giappone. Perciò, il motivo alla base di queste scelte è il bisogno di vivere una relazione paritaria.(Kelsky,2000)

Un altro studio, recentemente effettuato da Yuiko Fujita[9], si basa sulla ricerca delle motivazioni che spingono giovani giapponesi a emigrare da un paese economicamente sviluppato. Il desiderio per la "modernità occidentale" è ciò che spinge questi giovani ad un cambiamento radicale della propria vita. Le loro condizioni economiche, spesso molto facoltose, permettono a queste donne di inserirsi all'interno del ceto medio della nuova società, sia essa a New York o Londra. La motivazione alla base di tutto, dunque è da identificarsi nella loro idea di "occidente". Nell'immaginario collettivo giapponese, New York risulta come Tokyo, dove quindi sono certi di avere una vita opulenta e piena di confort però con più prospettive di carriera personale. Londra, invece, è vista come la capitale dove gli artisti possono accrescere il loro bagaglio culturale fino al raggiungimento del successo.

Ma, come questi giovani percepiscono la loro identità in un nuovo Paese? La Scuola di Chicago, ha seguito la ricerca di un paradigma sociologico definito dell'assimilazione. Stando a questo modello, le seconde-terze generazioni di immigrati negli Stati Uniti, assimileranno del tutto la cultura fino a divenire americani a tutti gli effetti.

A partire dagli anni sessanta, dato il numero sempre crescente di immigrati dall'America Latina e dall'Asia, i sociologi americani iniziarono ad interrogarsi se esistesse un processo di assimilazione della cultura del nuovo paese di destinazione, oppure venisse mantenuta quella d'origine. Ciò ha portato allo sviluppo di un modello di pluralismo culturale, che sosteneva il mantenimento dell'identità etnica, anche quando il migrante sposava un autoctono del posto.

Tuttavia, negli ultimi anni, i cosiddetti "trans-nazionalisti" affermano che, grazie alle numerose tecnologie moderne, è più facile per gli immigrati, mantenere un contatto con la società di origine (Castles e Miller, 2003:29).

Molti studiosi hanno iniziato a sostenere che al giorno d'oggi gli immigrati sviluppino una tipologia di identità trans-nazionale, cioè, un'identità che non si sviluppa da una cultura (quella d'origine) all'altra (quella del nuovo Paese), ma che trascende i confini mescolando l'identità.

[9] Yuiko, Fujita, *Cultural Migrants from Japan*, Lanham: Lexington Books, 2009, pp. 5-10.

Studi recenti hanno dimostrato come immigrati giapponesi di prima generazione (i*ssei*) non abbiano indebolito la loro identità etnica, ma l'abbiano rafforzata, fino a giungere alla formazione di gruppi distinti, in una sorta di "solidarietà etnica", mantenendo la propria identità giapponese di origine per rafforzare un senso di unicità. Questo ha portato alla formazione di comunità coese ed omogenee anche se lontane dal paese natio. (J. Sakai, 2000; Sato, 1993).

Perciò possiamo concludere affermando che i motivi di spinta all'emigrazione dal Giappone, per donne e giovani giapponesi, sono soprattutto le aspettative dovute ad una informazione spesso incompleta o idealizzata in merito alle possibilità di vita negli altri Paesi. Le aspettative spesso vengono disilluse subito, in quanto i giovani migranti si ritrovano in una realtà differente, spesso non preparati a difficoltà del tutto inattese o sconosciute, quali la discriminazione e il razzismo, tanto da rincorrere e riaffermare la loro identità giapponese.

Sempre in riferimento a questa visione idealizzata di molte donne asiatiche nei confronti degli uomini caucasici, esiste uno stereotipo etnico definito "*yellow cab*" (taxi giallo). Il termine è stato usato per la prima volta alla fine degli anni ottanta, durante il periodo di grande crescita indotta dalla "bolla economica giapponese" , per indicare il comportamento di alcune donne giapponesi, e per estensione anche altre donne asiatiche. Queste donne, solitamente di ceto medio, effettuavano numerosi viaggi in America o altri paesi stranieri, anche definiti "turismo sessuale femminile", alla ricerca di uomini stranieri con cui passare la notte. Tutto quello che cercavano era una notte di sesso in compagnia di sconosciuti "occidentali", senza legami, solo divertimento. Il termine "giallo" indica lo stereotipo razziale che definisce gli asiatici, il colore della loro pelle, mentre l'immagine del "*taxi*" indica qualcosa di sempre disponibile. È riportato che alcuni *night club* di New York assumessero persone che conoscevano il giapponese, in modo da comunicare con loro e aiutarle a trovare la compagnia per la serata, che passavano in locali a consumare alcolici e a suscitare molto interesse negli del luogo. Il termine è stato poi utilizzato anche dai media di massa per censurare il comportamento delle

donne. Negli anni novanta vennero trasmessi documentari, sulle reti nazionali, che spiegavano la possibilità di trasmissione del virus HIV nelle relazioni tra donne giapponesi e uomini di colore.

CAPITOLO 2
LE UNIONI "MISTE"

2.1 Introduzione al concetto di coppia mista

Con il termine "coppia mista" o "famiglia mista", si intendono le coppie ufficializzate legalmente, quindi quelle sposate, oppure di fatto (conviventi) formate da un partner di differente nazionalità. In passato, si consideravano misti quelle unioni tra persone di ceti, professioni o gruppi sociali differenti. A volte queste unioni erano indipendenti dalla volontà degli individui stessi, che formavano la coppia, essendo unioni decise da terzi per il beneficio socio-politico di una comunità o regime sociale. Al giorno d'oggi, grazie alla multiculturalità delle società avanzate, non sono più viste come un ostacolo nella formazione di queste coppie neppure fattori razziali, poiché lo straniero fa meno paura, ma viene visto, spesso, come membro della comunità, al pari degli autoctoni.

Sicuramente non è facile distinguere la famiglia mista da una che non lo è. Qualsiasi famiglia è definibile mista, in quanto è possibile riscontrare *background* differenti sia a livello individuale che familiare, dipendenti dallo stato sociale dei diversi membri che la compongono. Perciò, quando si prendono in esame coppie e le si definiscono "miste", è bene interrogarsi su quale sia la caratteristica che li rende tali. Se si prendono in considerazione diversi periodi storici o diversi contesti culturali, l'accezione di coppia mista cambia in modo considerevole. Attraverso lo sguardo storico è possibile comprendere come il concetto di misto sia cambiato attraverso il tempo e lo spazio.[10] Andiamo ora quindi ad osservare, avvalendoci della letteratura in merito a questi studi, come la visione delle coppie miste sia cambiata in questi anni, prima usufruendo della letteratura straniera e poi guardando agli studi fatti finora in Italia.

[10] Chiara, Panari, *Le famiglie interculturali: identità, dinamiche familiari e sociali*, Tesi di dottorato in psicologia sociale, Università degli studi di Parma, 2008, pp.16-18.

2.2 Il fattore migrazione e le integrazioni razziali

Le prime teorie sviluppate sul rapporto di integrazione razziale, furono quelle della Scuola di Chicago, in un periodo a cavallo tra le due guerre, quando l'America era divenuto oggetto di flussi migratori di massa (Park e Burgess, 1924). In base al modello Americano, è stato poi sviluppato il "modello di assimilazione", che studiavano le integrazioni degli immigrati, gli studi etnici e le relazioni razziali, in base al quale, gli immigrati venivano inseriti al più basso livello nella scala sociale del paese ospitante. (Gordon, 1964). Bisogna ricordare che alcune delle trentotto colonie americane, durante il diciassettesimo secolo avevano acconsentito all'utilizzo di leggi "anti-mescolanza". Queste leggi proibivano i matrimoni, e talvolta anche solo rapporti sessuali, tra membri di razze diverse, i cui trasgressori incorrevano in severe pene. A partire dal 1976, negli Stati Uniti, la Corte suprema decretava anticostituzionali le leggi contro i matrimoni interraziali, perciò se ne richiedeva l'abolizione agli Stati, molti dei quali scelsero di non abbandonare la validità di queste leggi. Benché le leggi furono abolite, oggi continua a persistere una certa forma di razzismo nei confronti dei matrimoni con persone di colore, che negli Stati Uniti rappresentano un discreta minoranza rispetto ai matrimoni con asiatici o persone del sud-America (Tucker e Mitchell-Kerman, 1990).

Nel secondo dopoguerra, i flussi migratori iniziarono a diventare sempre maggior oggetto di studio da parte delle scienze sociali. Fu infatti dimostrato come, l'immigrato, cercasse di adattare la sua identità culturale al nuovo paese, provando ad integrarsi al meglio, imparando la lingua, strumento fondamentale per la comunicazione nel nuovo paese. Mentre questo processo di assimilazione procedeva, miglioravano le condizioni economiche e sociali degli immigrati, i quali, smisero di vivere ai margini della società e iniziarono a stanziarsi nelle aree centrali, dove però vennero a formarsi numerosi ghetti. A supporto del modello di assimilazione vi erano teorie secondo le quali anche la popolazione ospitante poteva subire cambiamenti, se in contatto con quella immigrata. (Hirschman, 1983). Con l'aumentare dell'integrazione tra immigranti e autoctoni, iniziarono ad aumentare anche le unioni tra questi, principalmente tra ceti sociali dello stesso livello, poi, con il passare degli anni e, nel secondo dopoguerra, nuovi flussi

migratori, le unioni “miste” divennero un tema molto discusso dai ricercatori delle scienze sociali, i quali, abbandonato il concetto di razza, iniziarono a postulare teorie in merito alla “*mixité*”, la mescolanza etnica creata dai matrimoni misti.

Passiamo ora agli studi sui figli di queste coppie miste, illustrando brevemente alcuni recenti studi effettuati sui figli di coppie miste giapponesi, in Giappone. Il primo studio che porto ad esempio, è quello effettuato da Geer nel 2003, mediante alcune sessioni di *focus-group*, della durata di cinquanta minuti, in una scuola internazionale giapponese, i cui partecipanti erano ragazzi giapponesi provenienti da famiglie miste, di età compresa tra i 15 e i 18 anni. Molti avevano madre giapponese e padre americano, e la lingua predominante era il giapponese. I partecipanti hanno descritto la loro identità come un misto di cultura giapponese e cultura altra, insistendo però che il termine *hāfu* non la rappresenti in quanto non è un’identità divisa in due parti esatte, piuttosto miscelata in differenti proporzioni, in base anche al contesto geografico in cui sono cresciuti e a quanto forte sia la cultura “altra” rispetto a quella giapponese. Un tema frequente all’interno di questi *focus group* è stato quello linguistico. Difatti, nonostante molti di loro fossero perfettamente bilingui, alcuni erano restii ad utilizzare la lingua inglese, poiché a volte questa abilità li poneva in posizione privilegiata rispetto alla maggior parte delle persone giapponesi, ma altre volte invece era vista come una sorta di fattore negativo, che portava all’emarginazione dell’individuo in quanto visto come “strano”. Spesso questi ragazzi venivano etichettati dalla società come stranieri, facendoli sentire diversi, come se la loro identità mista fosse un fattore negativo.

Studio interessante, anche ai fini della mia ricerca, è quello di Kamada, effettuato su sei ragazze di età compresa tra 12 e 15 anni, figlie di famiglie miste, tutte in Giappone. Lo scopo di questa ricerca era di osservare il processo di costruzione dell’identità di queste giovani, all’interno del loro contesto nelle scuole giapponesi. Tra di loro, raramente utilizzano la lingua inglese per comunicare. Tre ragazze hanno la madre straniera, mentre le altre il padre. Tutti i genitori stranieri erano di madrelingua inglese, provenienti dall’America, Inghilterra e Australia. Lo studio durato tre anni, si prefigge di delineare le strategie attraverso cui queste ragazze costruiscono e mantengono le loro identità complesse, e per farlo, la ricercatrice

ha utilizzato il mezzo dei *focus-group*, individuali o di gruppo, in differenti luoghi per potere osservare queste ragazze in un ambiente a loro piacevole, in modo tale da meglio condurre la ricerca. Inoltre, è anche stato costruito un rapporto epistolare con i genitori delle ragazze. Questa ricerca in alcuni casi ha creato discussioni all'interno del nucleo familiare, causa la difficoltà, da parte delle ragazze di definire la propria identità. Il termine utilizzato dalle ragazze per descrivere sé stesse era *amideru* che significa "che sta fuori". Dall'indagine emerge come queste ragazze vengano emarginate, ma loro, volgono questa emarginazione a loro favore interpretandola come un sinonimo di autenticità. Essendo durato così a lungo, lo studio mostra come le ragazze diventavano sempre più coscienti della loro multietnicità, dall'auto-accettazione, fino alla celebrazione di questa loro identità "mista", come simbolo di capitale sociale, culturale e linguistico. Inoltre, la padronanza della lingua inglese, grazie all'insegnamento del genitore non giapponese, è fonte di maggiori opportunità, sia nel trovare impiego all'estero, che nelle interazioni sociali con il resto del mondo.[11]

Infine, osserviamo lo studio condotto da Jie nel 2001, che prende in considerazione le molteplici identità linguistiche in un ragazzo trilingue vivente in Giappone. In questo caso è stato possibile vedere come queste vengano sviluppate da un unico individuo, se continuamente stimolate. JJ, è nato a Singapore, perciò di etnia cinese, ma vive a Tokyo. Possiede una completa conoscenza del giapponese, inglese e mandarino. Giunto in Giappone all'età di due anni, ha frequentato la scuola materna giapponese, poi ha iniziato la scuola per stranieri. La madre ha sempre tenuto un diario in cui registrava i suoi progressi linguistici e talvolta registrava conversazioni tra il figlio e le persone che lo circondavano. Sin dall'infanzia, la lingua ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità di questo ragazzo. Il cinese ed il mandarino gli sono stati insegnati dalla madre in ambito privato, mentre il giapponese, lo ha imparato a scuola. Per JJ è quindi difficile definire la propria identità, in quanto vive utilizzando tutte le lingue che conosce, in diversi ambiti della sua vita: perciò la

[11] Laurel D., Kamada, *Hybrid Identities and Adolescent Girls, Being 'Half' in Japan*, Bristol: Short run Press Ltd., 2010, pp.56-80

sua unica certezza è quella di possedere più identità, che condizionano le sue relazioni sociali.[12]

2.3 Il fenomeno italiano

"Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2015 sono 5 milioni 73 mila e rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale. Rispetto al 1° gennaio 2014 si riscontra un incremento di 151 mila unità" (ISTAT, 2015)[13]

A partire dagli anni novanta, in Italia, cresce l'interesse in merito al fenomeno delle migrazioni. Questo fenomeno, che finora era stato analizzato solamente tramite l'uso della statistica, diventa oggetto di studio privilegiato e sistematico anche delle discipline sociali.
Le immigrazioni più considerevoli, in Italia, avvennero durante un periodo di crisi che può essere datato come l'inizio degli anni novanta, quando il tasso di disoccupazione e il debito pubblico erano in costante crescita, a causa del deficit pubblico. Secondo uno studio, svolto dall'antropologo King nel 1993, i principali motivi che spinsero queste persone a scegliere l'Italia come meta, potevano essere:
- il mancato controllo delle frontiere;
- la posizione al centro del Mediterraneo;
- offerta del lavoro sottopagato in aumento, che cittadini italiani rifiutano di svolgere.

Quando l'incremento dell'immigrazione fu tale da diventare a tutti gli effetti un fenomeno sociale, molti studiosi iniziarono ad effettuare ricerche in merito a come questi immigrati si integravano nella società. Il sociologo Barbagli, nel 1998,

[12] Tim, Greer Laurel, Kamada L., Ascough, J., Shi, "Four studies into multi-ethnic identity in Japan.", in Bradford-Watts, K., Ikeguchi, C. e Swanson, M., Tokyo: JALT, 2004, pp.949-961.
[13] Cfr. il rapporto annuale ISTAT con riferimento ai dati del 2014, pubblicato il 28 Maggio 2015. http://www.istat.it/it/files/2015/05/CAP-5-Rapporto-Annuale-2015-4.pdf.

espose la sua teoria in merito al binomio immigrati-criminalità, secondo cui, gli stranieri venivano visti come pericolosi. Sempre in merito allo stesso tema, il sociologo Quassoli, nel 2001, sostenne che gli immigrati alimentassero il lavoro illegale, fonte di criminalità. La letteratura scientifica in merito alle migrazioni è aumentata negli ultimi vent'anni, testimonianza di come la società italiana sia cambiata.[14]

Recentemente, sono stati pubblicati i dati che l'ISTAT ha ricavato dal recente censimento datato 2014. I nuovi dati, dimostrano come la maggior parte degli stranieri residenti in Italia, con regolare permesso di soggiorno, siano oltre il 40% del totale stranieri presenti.
Le comunità composte da un maggior numero di membri, presenti in tutti i raggruppamenti locali, anche se in differente misura, sono quella marocchina, cinese, albanese, ucraina e filippina, rappresentati come il 45,1% del totale dei cittadini non comunitari presenti. In base alle catene migratorie consolidate e alle specifiche in ambito lavorativo, è poi possibile individuare altre cittadinanze, anche se in minoranza. Il maggior numero di donne è presente all'interno dei gruppi provenienti dalla Polonia, Ucraina e Moldavia, mentre gli uomini giungono prevalentemente dall'Asia e dall'Africa.

Oltre 26 mila matrimoni misti sono stati celebrati nel 2013, dove nel centro-nord la percentuale raggiunta è stata pari al 19,3%. Stando alle statistiche,
Nei casi di matrimoni misti, è possibile vedere come il 10,2% (la percentuale al centro-nord) sia rappresentato da unioni formate da donna straniera e uomo italiano, a confronto con il 3% (percentuale per il centro-nord) formato da donna italiana e uomo straniero. Sempre al centro-nord, il 20,3% dei bambini nati hanno entrambi i genitori stranieri, mentre il 5,4% hanno madre straniera e padre italiano.

[14] Olivia C., Celozzi, *Interethnic Relations Between Italians and Moroccans: It Takes Two To Tango*, Phd Thesis, University of Bath, 2011, pp. 18-24.

Solo l'1,3% ha padre straniero e madre italiana. Questi dati sono basati su un'analisi statistica che prende in considerazione cento casi[15].
Nel 2005 sono state pronunciate nei tribunali italiani 7.536 separazioni riguardanti "coppie miste" (cioè formate da un cittadino italiano per nascita e un cittadino straniero o italiano per acquisizione), contro 4.266 concesse nell'anno 2000, con un incremento pari al 76,7%. Successivamente, si è registrata una battuta d'arresto sia in valori assoluti che percentuali: nel 2011, le separazioni sono state 7.144, pari all'8% di tutte le separazioni (contro il 9,2% del 2000). La discontinuità nell'evoluzione di questa tipologia di separazioni si riscontra in parte anche nei matrimoni che coinvolgono un cittadino straniero e uno italiano, che a partire dal 2009 hanno subito un calo. Quasi in sette casi su dieci, la tipologia di coppia mista che arriva a separarsi è quella con marito italiano e moglie straniera (o che ha acquisito la cittadinanza italiana in seguito al matrimonio). Questo risultato appare strettamente connesso con la maggiore propensione degli uomini italiani a sposare una cittadina straniera.

Oltre al matrimonio, anche le separazioni di coppie miste, sono un fenomeno in aumento: 7.536 sono, infatti, le separazioni concesse in Italia nell'anno 2005, rispetto alle 4.266 registrate nell'anno 2000. Nel 2010, possiamo notare poi come questo fenomeno abbia subito un notevole calo, difatti risultano 7.173. Sette casi su dieci vedono la coppia mista formata da marito italiano e moglie straniera (o che ha acquisito la cittadinanza italiana sposandosi) separarsi. Le coppie miste non sposate sono quindici volte superiori la media nazionale. Le coppie coppie di fatto con partner straniero, secondo l'Istat infatti, sarebbero seicentomila.

Se osserviamo la coppia al suo interno invece è possibile constatare come, le identità etniche dei singoli individui vengano reinterpretate e decise in base agli aspetti più rilevanti che ogni individuo ritiene fondamentale (Mancini, 2000). Va sottolineato come la propria identità venga percepita dall'individuo in base al contesto sociale e geografico di inserimento e quindi alla percezione che ha di sé.

[15] Al sito *http://www.istat.it/it/files/2015/05/CAP-5-Rapporto-Annuale-2015-4.pdf* è possibile prendere visione del rapporto annuale con riferimento ai dati del 2014, pubblicato il 28 Maggio 2015.

Possiamo quindi affermare che l'incontro tra le due identità della coppia mista avviene in una zona neutra, dove è possibile gestire le differenze. Ciò può essere paragonato ad un viaggio personale, che ognuno dei due partner intraprende, per arrivare a questa zona di compatibilità tra le differenze.

Per comprendere il funzionamento di coppie miste è necessario contestualizzare la società in cui la coppia vive, le singole identità degli individui distinti e gli atteggiamenti di coppia, cioè le relazioni sociali comuni, come quelle con i parenti e gli amici. Sicuramente è meglio sottolineare come in un gruppo minoritario la donna riceva molte più pressioni per adattarsi alla cultura ospitante rispetto a quanto avviene per l'uomo ed è possibile che questo fattore influenzi il matrimonio, in cui lo straniero è la donna. Ovviamente, le regole per il comportamento della donna variano in base al contesto, il tipo di lavoro e il ruolo all'interno dell'ambito domestico. Il ruolo della donna è ben definito per ogni società: difatti, è possibile vedere come le donne italiane e francesi giochino un ruolo fondamentale nella famiglia e all'interno delle mura domestiche. Nelle culture scandinave, invece, hanno accesso a posti di lavoro che non possono essere confrontati con altri paesi europei. Nella società giapponese, la donna sposata diventa colei che organizza l'ambito domestico.

Le donne, inoltre, tendono ad interiorizzare in modo più accentuato il ruolo che viene loro assegnato dalla società. Nella ricerca di Panari (2008)[16], sono stati presi ad esempio casi di 17 partner di famiglie miste e, attraverso il colloquio narrativo, è stato possibile tracciare un profilo di queste nuove famiglie. La ricerca è stata effettuata con soggetti provenienti dalle province di Modena e Reggio Emilia. Hanno partecipato al progetto sette persone italiane e dieci stranieri. La disparità tra i sessi era notevole: difatti, undici erano donne (due italiane, una tunisina, una congolese, una brasiliana, due cubane e una peruviana e due polacche), mentre gli uomini erano cinque (solo due stranieri: un albanese e un peruviano). Il tema della famiglia è stato quello più ampiamente discusso. Si è evidenziato come da parte delle famiglie di origine, di entrambi i componenti della

[16] Chiara, Panari, *Le famiglie interculturali: identità, dinamiche familiari e sociali,* Tesi di dottorato in psicologia sociale, Università degli studi di Parma, 2008, pp. 100-114.

coppia, vi sia una prima chiusura, che in alcuni casi porta al rifiuto totale. Alcuni pensano che il matrimonio sia uno stratagemma da parte dello straniero al fine di ottenere la cittadinanza italiana. Molti reagiscono tentando di ostacolare la relazione, ma, nella maggior parte dei casi, dal rifiuto si arriva ad un'accettazione graduale. Le famiglie, dei partner, vicine alla coppia, per la maggior parte degli intervistati si fa riferimento a quelle del partner italiano, si dimostrano invadenti, cercando di gestire non solo il rapporto di coppia, ma soprattutto l'educazione dei figli. In merito a questi, emergono contrasti con la famiglia italiana, che molte volte non vuole che la coppia abbia figli.

Quanto agli stili educativi, questi sono spesso fonte di dibattito nell'ambiente familiare, poiché la donna straniera riscontra molta differenza tra gli stili educativi italiani (che spesso considera permissivi e in rapporto di dipendenza dalle nonne) rispetto a quelli della propria cultura d'origine. La differenza linguistica può essere considerata un ostacolo, poiché spesso il partner italiano non cerca di apprendere la lingua del coniuge, per una comunicazione più efficace: così in casa si parla italiano, costringendo le donne a mutare parte della loro identità, imponendo loro lo studio della lingua italiana, pena l'adattamento all'interno della società. Tre soggetti affermano di aver utilizzato l'inglese (lingua terza ai partner) i primi anni della loro relazione, poiché non riuscivano a comunicare in altro modo. Da questo problema, scaturiscono poi discussioni sul bilinguismo dei figli: spesso è il padre italiano a rifiutare che venga insegnata la lingua della madre, per paura di creare confusione nel figlio. In pochissimi casi la differenza religiosa conta. Generalmente, la coppia rinuncia alla trasmissione della fede religiosa, lasciando i figli liberi di scegliere, al compimento della maggiore età. Infine, è interessante notare come, quando l'appartenenza etnica o nazionale a cui appartiene il coniuge straniero è percepito come molto distante e minaccioso dal punto di vista sociale (in questo caso quello marocchino), vengono chiamati in causa stereotipi razziali che aumentano le differenze culturali, rendendo così la cultura italiana dominante, rispetto a quella del partner straniero.

Uno studio realizzato da Mara Tognetti Bordogna[17] analizza le famiglie miste in Trentino, mediante l'utilizzo di *focus-group*, avente come partecipanti 13 partner di coppie miste, provenienti da differenti regioni geografiche che spaziano da zone africane (Marocco, Somalia e Costa D'avorio) e paesi dell'est Europa (Macedonia, Albania e Bosnia). Sono state scelte coppie residenti a Trento e altre locate in provincia, in quanto l'obiettivo è quello di comprendere come un contesto geografico (urbano o no) influisca sul grado di accettazione e sulle dinamiche delle relazioni di coppia. Le abitudini, come quelle alimentari in queste coppie sono suscettibili di dibattito, nonostante ciò si riscontra un'apertura al compromesso. La lingua è fonte di dispute, a causa del diverso significato che gli stranieri attribuiscono alle parole italiane. Anche in questo caso, la scelta dei modelli educativi è sempre in discussione, così come anche il bilinguismo, voluto dalle madri e ostacolato dai padri. Tra le difficoltà riscontrate dalle coppie miste in esame vi sono quelle relative al sistema burocratico italiano e la convinzione che gli operatori italiani abbiano pregiudizi, di tipo razziale, in merito alle loro unioni e trattino questi con atteggiamenti poco decorosi.

In entrambi i casi di studio è possibile constatare come, rispetto alla sfera pubblica dei rapporti sociali con l'esterno, la dimensione familiare è quell'ambito in cui notevoli problemi possono essere riscontrati.

[17] Mara, Tognetti, Bordogna, *"Le Famiglie Miste. Laboratori culturali nella società trentina"*, Atti del Progetto "Iniziativa di valorizzazione degli interventi e delle risorse a favore delle Famiglie Miste", Trento: Giunta della provincia autonoma di Trento, 2004, pp. 31-64.

CAPITOLO 3

METODOLOGIA DI RICERCA

3.1 Obiettivi della ricerca

Questa ricerca ha come obiettivo quello di descrivere la realtà contemporanea delle coppie miste nippo-italiane locate in Veneto.

Si è scelto di circoscrivere alla regione Veneto l'area della ricerca data la presenza di numerosi docenti e collaboratori linguistici di origine giapponese sposati con italiani, e viceversa, presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari Venezia. Altra motivazione è la presenza sul territorio veneto di numerose associazioni culturali che mirano ad espandere la conoscenza della cultura giapponese agli italiani, attraverso corsi ed eventi.

Grazie ai dati dell'ultimo censimento in Italia, pubblicati sul sito dell'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) è stato possibile determinare il numero dei cittadini giapponesi presenti in Veneto durante l'arco di tempo che va dal 2003 al 2014.

Di seguito la popolazione straniera di cittadinanza giapponese residente in Veneto per sesso e anno:

Anno	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Donne	193	222	248	260	286	292	303	296	310	313	326	343
Uomini	65	79	93	95	89	100	103	105	107	71	73	89
Totale	258	301	377	355	375	392	406	401	417	384	399	432

Da questi dati si evince come siano in maggioranza le donne rispetto agli uomini, ma non è possibile stabilire il motivo della loro presenza su territorio italiano.

Dopo aver delimitato i confini geografici della ricerca, si sono presi in considerazione diversi fattori che hanno portato alla formazione delle coppie miste, e si è fatto un elenco di quesiti ai quali questa ricerca cercherà di dare risposta.

Le domande di ricerca sono le seguenti:

- Come si forma, quali sono i fattori che consolidano o sfaldano una coppia mista?

- Come la coppia si rapporta alla società italiana e viceversa?

- Cosa spinge una coppia nippo-italiana a stabilirsi in Italia piuttosto che in Giappone?

- Come cambia il modo di essere di una persona giapponese in Italia?

- Come i genitori provvedono alla formazione bilingue e biculturale del figlio/a?

- I figli si sentono italiani o giapponesi?

- Bullismo nei confronti dei nippo-italiani?

- Quale dottrina religiosa viene insegnata?

- Il bilinguismo come viene affrontato dai ragazzi?

- Quanto le origini dei genitori influenzano il futuro dei figli?

Si cercherà quindi di fornire un quadro sintetico ma completo della coppia mista nippo-italiana, cercando di comprenderne le dinamiche interne ed esterne, fornite da esperienze personali dirette. Questa ricerca può essere quindi definita come un piccola fotografia sociale all'interno di un quadro più grande, poiché verranno analizzate coppie costituite da uomo italiano e donna giapponese, circoscritte geograficamente alla regione Veneto.

3.2 Le fasi della ricerca

Per meglio indagare sulle dinamiche familiari di una coppia nippo-italiana, non solo la ricerca ha raccolto il vissuto dei genitori, ma si è anche ampliato a ragazzi e ragazze nippo-italiane, sempre su territorio veneto, al fine di delineare meglio la situazione delle unioni miste di questo tipo.

Non avendo alcuna conoscenza con un vissuto simile, ho cercato attraverso due canali: quello multimediale e universitario. La ricerca multimediale è stata condotta

contattando tramite mail tutte le associazioni culturali che promuovono la cultura giapponese in Italia e di cui è stato possibile trovare informazioni e indirizzi online, spiegando il motivo della mia ricerca e chiedendo se qualche membro dell'associazione corrispondente al profilo avesse piacere di aiutarmi, raccontandomi il proprio trascorso. Fortunatamente, il segretario dell'associazione culturale Ochacaffè, con sede a Legnaro (PD), mi ha subito risposto entusiasta della mia richiesta. Purtroppo avrei dovuto attendere un paio di settimana poiché l'Associazione era impegnata con un evento, dopo il quale sarebbero stati a mia disposizione. Il segretario dell'associazione (italiano) e sua moglie (giapponese) sono entrati a far parte dei miei informatori.

Il secondo canale utilizzato è stato quello universitario. Mi sono recata a ricevimento della docente Marcella Mariotti, la quale, sapevo, faceva parte di un gruppo frequentato da madri giapponesi a Venezia. Fortuna volle che il gruppo si riuniva la settimana successiva, perciò mi avrebbe contattata dopo aver parlato di me e della mia ricerca al resto dei partecipanti, per sapere se la mia presenza sarebbe stata accettata. E così, il primo sabato del mese di Ottobre 2014, sono stata introdotta, ai membri del *Bunko Lagoon*, associazione culturale per figli di coppie nippo-italiane, di cui parlerò meglio nel prossimo capitolo, dove ho conosciuto la terza coppia di testimoni per la mia ricerca: Luca e Misako[18]. Questa nuova coppia mi ha introdotta in un'altra associazione, il *Donguri*, una sorta di scuola domenicale per i figli di coppie miste nippo-italiani di Padova e dintorni, dove ho avuto la possibilità di partecipare, domenica 16 Novembre 2014. In quell'occasione ho trovato alcuni genitori che mi hanno raccontato le loro esperienze attraverso la modalità del focus-group. Una sola coppia però si è in seguito resa disponibile ad essere intervistata singolarmente, diventando così la terza coppia (anche loro marito-italiano e moglie-giapponese) di testimoni.

La seconda parte della mia ricerca riguarda le testimonianze di ragazzi e ragazze nippo-italiani presenti su territorio veneto. Questa volta, la ricerca di testimoni è stata più semplice, poiché molti miei amici avevano conoscenze interessanti con

[18] Si ricorda che i nomi utilizzati per gli informatori sono fittizi, al fine di tutelare la loro privacy.

le quali mi hanno subito messo in contatto, raccogliendo così sei testimoni: tre ragazze e tre ragazzi.

3.3 Procedura di raccolta dati

La raccolta dei dati è avvenuta in momenti differenti, durante i mesi di novembre e dicembre 2014. Mi sono avvalsa dell'utilizzo di un diario di campo, un quaderno dove annotavo tutti i temi, le idee, gli appuntamenti e le impressioni dopo le interviste, in modo da potermi avvalere di informazioni dettagliate ed inserirle durante la stesura dell'elaborato. Ogni colloquio è stato registrato sul dispositivo Samsung S3 ed in seguito i files sono stati convertiti in formato mp3 e archiviati sulla mia memoria di massa esterna.

Inizialmente è stato utilizzato il metodo del focus-group[19], che ha funzionato come una raccolta di argomenti preliminare, permettendomi di scremare parzialmente i temi da trattare in seguito durante le interviste semi-strutturate, che hanno costituito il corpo della ricerca. La lingua utilizzata durante le interviste è stata quella italiana.

Iniziamo con lo strumento del focus-group, come intervista di gruppo, focalizzata sul tema dei matrimoni misti e delle esperienze personali, dove io avevo la funzione di mediatore. Il focus-group è avvenuto il 16 novembre 2014, in occasione della mia partecipazione alle attività dell'associazione culturale *Donguri* con sede a Padova. Le attività si svolgono, presso l'oratorio della chiesa di San Bartolomeo, una domenica al mese, dalla 14 alle 17. In quest'occasione, i padri (tutti uomini italiani di età tra i 35 e i 50 anni), che quel giorno erano sette, si ritrovano al bar in attesa che i figli e le mogli terminino le attività. Il *focus-group* è stato solo parzialmente strutturato, in quanto non conoscendo i trascorsi degli intervistati, non sapevo se alcuni temi sarebbero potuti essere affrontati o meno. Gli intervistati hanno illustrato alcune dinamiche familiari, dal rapporto di coppia all'educazione dei figli, ognuno a suo modo e con differenti opinioni. Le loro storie

[19] Metodo utilizzato in sociologia, che prevede un gruppo di discussione tra persone selezionate, in merito a determinati argomenti prestabiliti.

sono state tutte molto interessanti e utili alla comprensione di queste tipologie di nuclei familiari. Dopo l'intervista registrata con i padri, sono tornata all'interno dell'oratorio che ospita l'associazione e ho tentato lo stesso approccio mediante *focus-group* con alcune madri presenti attorno ad un tavolo situato in corridoio. Ce n'erano cinque, dai 30 ai 40 anni, tutte giapponesi, con le quali ho avuto la possibilità di conversare sia in italiano che in giapponese, poiché alcuni concetti non erano chiari in italiano. Purtroppo non è stato facile ottenere tante informazioni, poiché ho notato fin da subito una leggera diffidenza, giustamente, nei miei confronti, in quanto estranea al gruppo. Dopo circa un'ora, le attività delle classi sono terminate e i bambini (una trentina circa, sia maschi che femmine, di età tra i 5 e i 12 anni) hanno iniziato a riunirsi con le loro madri, quindi mi sono allontanata in attesa di salutare la signora Misako e congedarmi, ed è successa una cosa particolare. Le madri con le quali avevo parlato durante l'ora precedente, si sono avvicinate singolarmente spiegandomi il perché delle loro affermazioni o ritrattando alcune espressioni, ed infine si sono tutte proposte per un colloquio individuale, dal momento che avevo parlato con i loro mariti. Purtroppo però, di queste otto coppie, solamente una si è poi mostrata veramente interessata al colloquio singolo.

Parlando dei colloqui singolo si fa riferimento alle interviste qualitative avvenute in modalità semi-strutturata, nei mesi di novembre-dicembre 2014, a Venezia, Marghera e in provincia di Padova, in quanto avevo già alcune domande specifiche e temi da trattare segnati sul diario di campo che tenevo sempre aperto vicino al registratore durante le interviste, che, per quanto si è potuto constatare, non sembra aver condizionato i miei interlocutori. Tutti sono stati estremamente cordiali e hanno risposto in dettaglio alle mie domande, anche quelle più indiscrete o hanno anticipato domande e argomenti senza nemmeno il bisogno, da parte mia, di introdurli. Come è possibile constatare dalla trascrizione delle interviste integrali, riportate nell'Appendice A, a partire da pagina 96, la lunghezza delle interviste varia a seconda del grado di confidenza e conoscenza reciproca con gli interlocutori.

3.4 I partecipanti

Le storie dei partecipanti sono descritte più in dettaglio nel capitolo successivo, per cui in questa sede verranno introdotti brevemente, inserendo alcune informazioni come la provenienza, l'età e il titolo di studio. I partecipanti alla ricerca sono in totale 12. Tre coppie formate da uomo italiano e donna giapponese e sei ragazzi (tre ragazze e tre ragazzi) nippo-italiani. I nomi sono stati cambiati per tutelare la privacy degli informatori.

La prima coppia è formata da Andrea e Rie, sposati con due figli (Seiji di otto anni e Natsu di dieci), vivono a Mira, paese della provincia di Venezia. Entrambi cinquantenni, si sono conosciuti in Italia. Andrea è originario di Venezia, laureato, lavora per un'azienda che si occupa dell'ambiente veneto. Rie è cresciuta nella periferia di Tōkyō, ha viaggiato molto e con l'Italia è stato amore a prima vista, tanto che ha deciso di trasferirsi a Venezia, terminati gli studi universitari (è laureata in antropologia), per imparare l'italiano e lavorare. Attualmente lavora come impiegata presso l'azienda Vega di Marghera.

La seconda coppia è composta da Francesco e Ayaka, che si sono conosciuti a Ōsaka, dove lui studiava il giapponese. Lui ha 40 anni, mentre lei 32 e hanno Yuki, una bambina di due anni. Vivono in provincia di Padova, a Legnaro, il paese natio di Francesco, dove lui dirige l'Associazione culturale *Ochacaffè* in qualità di segretario e lei, oltre ad aiutarlo, insegna lingua giapponese presso l'Università Ca' Foscari Venezia.

La terza coppia infine è formata da Luca e Misako, rispettivamente di 45 e 40 anni. A differenza delle altre due, sono una coppia di fatto in quanto si sono conosciuti in Italia nel 2001, dove entrambi lavoravano. Oggi Misako è casalinga, anche se saltuariamente accetta ancora ingaggi come interprete freelance. Luca è *project manager* presso un'azienda americana. Vivono a Treviso, città originaria di Luca, mentre quella di Misako è Tōkyō. Hanno due gemelli, Shoji e Kenji di cinque anni.

Avendo, le tre coppie figli ancora piccoli, ho preferito cercare ragazzi nippo-italiani maggiorenni da intervistare. Purtroppo, non è stato facile trovare nippo-italiani di origine veneta: infatti solo due degli interlocutori sono nati in Veneto, mentre tutti gli altri vi si sono stabiliti per motivi lavorativi o di studio. Tre sono ragazze e tre ragazzi.

Hikari ha 22 anni, è nata a Brescia e vive a Venezia da tre anni in quanto frequenta il terzo anno presso l'Università Ca' Foscari, dove studia giapponese. Sua madre è italiana (Brescia) e fa la casalinga, mentre il padre è giapponese di ed è guida turistica a Milano. Ha una sorella minore e un fratello maggiore, entrambi studenti.

Ginevra, figlia unica, 21 anni, originaria di Bassano del Grappa, ma vive a Padova dove è iscritta al secondo anno di Università, presso la facoltà di chimica farmaceutica. Il padre, docente di lingua giapponese presso l'Università Ca' Foscari Venezia, è italiano, mentre la madre, casalinga è originaria di Kyōto.

Mai, originaria di Ravenna, trasferitasi due anni fa a Venezia per frequentare il corso di laurea magistrale in giapponese, ha 24 anni e una sorella di due anni più grande. Il padre è italiano, impiegato, mentre la madre giapponese, casalinga.

Dei tre ragazzi, il primo ad essere stato oggetto di intervista è stato Ryu, 32 originario di Trieste, dalla famiglia multietnica. I genitori sono separati, ma lui da più di dieci anni vive a Venezia dove lavora come barista. Il padre è giapponese, pensionato, mentre la madre è un'assistente sanitario, e si occupa dei malati terminali. Il loro percorso come coppia è interessante, in quanto si sono conosciuti in Italia ad un convegno di *yoga*. Ryu ha quattro fratelli: due fratelli di sangue, un maschio e una femmina e due fratellastri, due maschi, più piccoli, avuti dalla madre a seguito del secondo matrimonio con un uomo di cultura islamica.

Alessandro, 23 anni, originario di Valenza, figlio unico di genitori separati. I genitori entrambi orafi si sono incontrati a Valenza dove, all'epoca, studiavano per la loro formazione. Ha passato la maggior parte della sua vita in Giappone e si è trasferito a Venezia quattro anni fa per frequentare l'Università Ca' Foscari Venezia, corso di laurea in lingua giapponese, in cui si è laureato a Novembre del

2014. La sua permanenza in Italia è terminata a Gennaio 2015, ora infatti risiede in Giappone, alla ricerca di un impiego.

Marco ha 28 anni, è nato a Venezia e vive a Mestre, dove lavora come addetto alle vendite, dopo essersi laureato alla triennale in Lingue e Culture dell'Asia Orientale (giapponese) presso l'Università di Ca' Foscari Venezia. Madre casalinga e padre musicista, i due si sono incontrati in Giappone durante il *tour* di quest'ultimo e hanno deciso di trasferirsi in Italia. Ha un fratello maggiore.

CAPITOLO 4

LE FAMIGLIE NIPPO-ITALIANE NEL VENETO

4.1 Associazioni culturali per i figli

4.1.1 *Bunko Lagoon*

Il *Bunko Lagoon* è un'Associazione culturale, senza scopo di lucro, per i figli nippo-italiani di coppie miste. La partecipazione è gratuita, su invito. Ha sede nel centro storico di Venezia, presso l'abitazione privata della signora Mariko Aya, fondatrice insieme alla prof.ssa Marcella Mariotti, dove queste famiglie si riuniscono (principalmente vi partecipano madri e figli) il primo sabato pomeriggio di ogni mese, da Settembre a Giugno. Lo scopo di queste riunioni è quello di insegnare ai figli la lingua e la cultura giapponese. Infatti, al *Bunko Lagoon* si parla solo giapponese. Le attività si svolgono dalle ore 14 alle ore 17. Ogni mese vi è un tema diverso e perciò anche attività diverse, atte a coinvolgere tutti i bambini. Infatti, vi partecipano bambini di tutte le età, inclusi, occasionalmente anche bambini italiani, amici dei bambini nippo-italiani. Inizialmente si canta una canzone, poi si leggono libri illustrati e solitamente si fanno attività ludiche manuali, che possono essere il cucinare dolci tipici giapponesi, fare *origami*, ma sempre tutto inerente al tema del mese.

Dopo aver scambiato alcune mail con la padrona di casa, nelle quali spiegavo le ragioni del mio interesse verso l'Associazione, e la speranza di trovare qualcuno che avesse piacere di raccontarmi la propria storia, mi è stato permesso di partecipare alla riunione di sabato 5 Ottobre 2014, previa introduzione da parte della prof.ssa Mariotti. Per prendervi parte mi sono state tuttavia poste le seguenti condizioni: rispettare alcune regole sulla privacy dei partecipanti (ad esempio, nessuna foto) e non rimanere una semplice spettatrice passiva, interagendo con i

bambini e conversando con loro in giapponese. Di seguito descriverò la mia esperienza in qualità di osservatore partecipante ad una riunione dell'Associazione.

Ho incontrato la prof.ssa Marcella Mariotti in campo Santa Maria Formosa a Venezia, verso le 13:30, la quale mi accompagna in Campo Santo Stefano, presso un'abitazione privata, dove sono presenta alla padrona di casa, poi al resto delle quattro mamme presenti, tutte giapponesi. Prima di entrare in casa ci viene chiesto di toglierci le scarpe e indossare delle pantofole, poste in una piccola scarpiera fuori dalla porta. Vengo fatta accomodare in salotto e apprendo il mio ruolo per quel pomeriggio: "la fotografa ufficiale". Il mio compito è di immortalare, armata della macchina fotografica della padrona di casa, le attività dell'incontro. Quando sembra che tutti gli ospiti siano arrivati, anche i bambini, tre bambini e due bambine di età tra i 3 e i 12 anni) vengono radunati in salotto. Tra lettura di libri illustrati, canzoni sulle stagioni accompagnate dal pianoforte (suonato dal marito, italiano, della padrona di casa) e alcuni indovinelli, si respira un'atmosfera gioviale e di divertimento. Le attività si concludono verso le 17, con la merenda a base di patate dolci, mele e tè d'orzo giapponese. Mentre i bambini mangiano, ho modo di conversare con l'unica coppia presente, Luca e Misako, genitori di due gemelli, dimostratisi fin da subito molto interessati al mio studio e disponibili ad aiutarmi, impegni lavorativi permettendo, nella ricerca di coppie da intervistare. Misako mi propone di introdurmi in un altro gruppo di mamme nippo-italiane, di Padova, chiamato *Donguri* dove mi assicura che troverò molte coppie miste disponibili al dialogo. Dopo aver scambiato i contatti, mi congedo dall'Associazione. Purtroppo non mi sarà possibile partecipare alle riunioni successive per problemi personali, ma vengo comunque tutt'ora invitata a partecipare alle attività.

Questo tipo di Associazione culturale, avendo luogo in un'abitazione privata, ha molti aspetti del "circolo", come la privacy dei propri partecipanti, avendo comunque spazi ristretti, il gruppo non è numeroso, ma ciò permette a tutti di conoscersi e conversare gli uni con gli altri meglio, e di stringere amicizie. Mentre i figli hanno la possibilità di conoscere la cultura giapponese giocando e

divertendosi, quindi in modo piacevole e non forzato, le madri possono conversare tra di loro, avendo sempre sott'occhio i bambini. È riservata ai figli di coppie nippo-italiane, seppur vi è un'eccezione in quanto vi partecipa un ragazzino italiano, compagno di scuola di una delle bambine, appassionato di cultura giapponese. Quest'Associazione è un piccolo angolo, nascosto, di Giappone a Venezia.

4.1.2 *Donguri*

Associazione culturale con sede a Padova, che si riunisce una domenica al mese (esclusi i mesi estivi), presso l'oratorio della chiesa di San Bartolomeo. L'Associazione nasce nel giugno del 1999, ad opera di Kimura e Tsuchiya, donne giapponesi sposate con uomini italiani. Lo scopo dell'Associazione è di diffondere la cultura e la lingua giapponese. Vi partecipano bambini nippo-italiani provenienti da tutto il Veneto (compresi i figli della signora Misako). I partecipanti vengono suddivisi in varie classi in base alla loro età.

- Classe delle elementari: dai 6 anni in su i bambini possono frequentare questa classe dove gli viene insegnata la lingua giapponese utilizzando libri di testo. La lezione è tenuta da un genitore, giapponese, diverso ogni volta, il quale pensa al tema e ai compiti e li comunica al successivo che terrà la "lezione" la volta dopo. Una volta al mese i bambini studiano con i genitori e svolgono un ripasso generale con le persone incaricate.

- Classe di preparazione: a partire dai 5 anni. In questa classe ci si prepara allo studio del giapponese imparando l'*hiragana*, uno dei due alfabeti sillabici della lingua giapponese e altri aspetti essenziali per poi passare alla classe delle elementari. Anche in questo caso si utilizza un libro di testo scolastico in giapponese.

- Classe neonati: da 0 a 4 anni. In questa classe si fanno principalmente giochi, si leggono e si ascoltano libri illustrati e si canta cercando di fare tutto in giapponese.

Le attività si svolgono sempre secondo una tabella di orari prestabilita:

14:00 – ritrovo davanti all'oratorio

14:05 - 14:15 incontro preliminare con le diverse classi

14:15 - 16:15 lezione

16:15 - 16:30 pulizie, preparazione per la lezione congiunta

16:30 - 17:30 lezione congiunta (se necessario in questo orario si terranno anche riunioni organizzative tra le madri)

17:30 (circa) chiusura

- Lezioni congiunte: durante queste lezioni tutte le classi partecipano, nessuna esclusa. Durante questa lezione i bambini possono imparare usi e costumi del Giappone, canzoni, teatro, lettura ad alta voce e così via. Vengono svolte secondo un calendario preciso che segue le feste stagionali in Giappone. Il programma delle attività congiunte comprende un tema diverso per ogni mese, prestabilito dal regolamento dell'Associazione:

- Settembre: tema su quello che si è fatto durante l'estate (una piccola presentazione)
- Dicembre: incontro di Natale
- Gennaio: primo tema dell'anno
- Febbraio: giorno che precede l'inizio della primavera
- Marzo: festival di Primavera (della cultura)
- Aprile: inaugurazione del nuovo anno scolastico
- Giugno: cerimonia consegna diplomi per quelli del sesto anno. Festa (cena).

La mia esperienza come osservatore partecipante è avvenuta domenica 16 Novembre 2014, poco prima dell'inizio delle attività, fissato per le ore 14:00. Appena arrivata, vengo presentata dalla signora Misako ad una delle organizzatrici, con la quale scambio qualche parola, in giapponese, presentandomi e spiegando la mia ricerca. Faccio poi la conoscenza dei padri che, subito, mi invitano ad andare al bar con loro per una chiacchierata, in quanto loro solitamente passano lì il tempo in attesa che le mogli e i figli terminino le attività. Alle ore 14 iniziano le lezioni del *Donguri* mentre io mi allontano insieme ai sei

padri, tutti italiani. Al bar, ci accomodiamo e vengo subito incalzata con domande sulla mia vita e sul perché della mia scelta di tesi. Dopo aver raccontato un po' di informazioni sul mio conto, rispondendo alle loro numerose domande e, vista l'informalità della discussione e della loro propensione al dialogo, chiedo di poter registrare la nostra conversazione, al fine di iniziare la raccolta di materiale. Tutti acconsentono, a patto che garantisca loro la privacy: foto e dati personali non possono essere inseriti. Raccolgo sei testimonianze, prima singolarmente mi sono state raccontate le storie, poi pian piano sono emersi argomenti specifici e ognuno ha espresso il proprio parere. Entusiasta, sperando di ottenere lo stesso riscontro con le mogli, torno verso le ore 16:00 in oratorio, dove trovo cinque madri ad aspettarmi attorno ad un tavolo posizionato in corridoio. Tuttavia, appena inizia la conversazione, in lingua giapponese con inserimento di alcune espressioni italiane, risulta evidente che sono restie a parlare del loro trascorso personale davanti ad altre persone, benché conoscenti. Notando l'imbarazzo e la diffidenza generale non sento di insistere, né tantomeno di registrare. Le lezioni terminano e i bambini iniziano a riversarsi in corridoio per raggiungere le madri o spostarsi nella sala dove avrebbero fatto attività congiunta. Io mi allontano e resto in attesa di congedarmi dal gruppo, quando le madri vengono singolarmente a parlarmi, ritrattando o spiegando alcune affermazioni precedenti, come ad esempio dicendo di essere disponibili a raccontarmi la loro storia solo se ci fossimo viste da sole. Lascio quindi i miei recapiti ad ognuna di loro, dicendo di contattarmi quando avessero avuto tempo e voglia per una chiacchierata. Purtroppo, dovendo prendere l'autobus per tornare verso la stazione di Padova ed essendo domenica (quindi con servizio limitato), non rimango, con mio rammarico, ad assistere alla lezione congiunta.

La mia esperienza non è definibile di osservazione partecipante come quella al *Bunko Lagoon*, ma posso definire di aver usato la tecnica del focus-group, che con i padri ha funzionato, mentre con le madri no. L'Associazione è differente da quella precedentemente analizzata. Questa funziona come una scuola di lingua e cultura, dove le classi sono ampie e i partecipanti in un considerevole numero. Le attività sono pianificate in modo molto metodico e scandite da una tabella divisa come un vero e proprio orario scolastico. Le madri qui interagiscono tra di loro

solo quelle che non devono fare lezione. Molti genitori si limitano ad accompagnare i figli e poi ad andarli a riprendere. Solo per alcuni padri è occasione di incontro e scambio di opinioni.

Come abbiamo potuto vedere, abbiamo due tipi differenti di associazioni culturali con lo scopo di promuovere la lingua e la cultura giapponese ai bambini. Trovo molto educativi entrambi i metodi, il primo più informale mentre il secondo più rigoroso, ma come mi hanno spiegato i padri, a casa i loro figli non parlano quasi mai giapponese, perciò il *Donguri* serve per mantenere in allenamento la seconda lingua e approfondire una cultura che non hanno modo di vivere se non d'estate quando fanno visita ai nonni in Giappone (la maggior parte delle famiglie passa due mesi estivi in Giappone e spesso ai figli vengono fatte frequentare scuole in loco).

4.2 Le coppie nippo-italiane

4.2.1 Andrea e Rie

La prima coppia oggetto di studio è quella formata da Andrea e Rie, entrambi cinquantenni, le cui interviste sono state condotte in momenti separati. La parte di Andrea è contenuta nel focus-group avvenuto all'Associazione *Donguri,* il 16 novembre 2014[20], mentre quella di Rie è avvenuta nel suo ufficio presso la sede del Parco Scientifico Tecnologico VEGA a Marghera il 24 novembre 2014[21]. Sposati da undici anni, hanno due figli (Seiji e Natsu di 8 e 10 anni), vivono a Mira ma, mentre Andrea viaggia per la regione grazie al suo lavoro presso un'azienda nel campo agricolo, Rie lavora a Marghera come semplice impiegata. Vivono in una casa adiacente a quella dei genitori di Andrea, presenza costante all'interno del nucleo familiare, mentre i genitori di Rie sono a Tōkyō e la famiglia gli fa visita ogni estate, per due mesi.

[20] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 1, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 96.
[21] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 2, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 100.

I due si sono conosciuti durante la festa della birra a Mira, grazie ad un amico di Andrea, anch'egli sposato con una donna giapponese, che gli ha presentato Rie. Andrea è stato fin da subito disponibile al dialogo. Alla mia domanda sull'incontro con l'attuale moglie e sul metodo di corteggiamento, la risposta data è di stampo macho-maschilista:

"Era il periodo estivo, sai, siamo andati a Sottomarina a fare il bagno di mezzanotte... ho fatto un po' di dorso, ed è rimasta abbagliata dalle mie... poi sai son veneziano... Poi la festa della birra è stata la ciliegina sulla torta, perché sai, l'ho fatta bere... "

In seguito specifica poi che ha avuto "altre fidanzate italiane", come una sorta di giustificazione, come a sottintendere che l'approccio con una donna giapponese avvenga in maniera differente, anche se poco prima aveva affermato di non aver avuto problemi di interazione sociale con lei:

"No all'inizio no, forse dopo nell'educazione dei figli, ma c'è un po' di diversità c'è... considera che io sono italiano... ho avuto altre fidanzate italiane... cioè c'è questa differenza, però si cerca sempre di arrivare a collimare il tutto"

La sua conoscenza della cultura giapponese si è ampliata, anche se la lingua non la parla e non insiste nemmeno per far sì che i figli la parlino a casa: difatti attribuisce alla perseveranza della moglie la loro conoscenza della lingua, mentre definisce la sua "italo-veneziano":

"I figli... cercano di parlare, perché mia moglie ci sta sotto, li riempie di parole se non parlano, e vabbè ci vuole pazienza..."

"Mia moglie parla giapponese ai bambini, io parlo italo-veneziano."

In merito all'educazione dei figli, afferma che li stanno educando in modo del tutto italiano, e quanto alla discriminazione da parte degli altri bambini, afferma che probabilmente in classe vengono definiti cinesi, ma questo pare essere nella norma in quanto vengono sempre scambiati per cinesi in Italia, a causa dei loro tratti somatici tipicamente orientali, e, anche tra di loro, per insultarsi si paragonano ai cinesi:

“A parte che vengono scambiati per cinesi... Addirittura il mio più grande dice al più piccolo quando gli rompe le scatole “Stai zitto cinesino”... Cioè, questo probabilmente glielo avranno detto anche a lui in classe...”

Della cultura giapponese apprezza la cucina, che è all’ordine del giorno in casa loro poiché si mangia giapponese molto spesso, ma quel che gradisce dei giapponesi sono la gentilezza dei modi, il rispetto e l’educazione certe volte, ma non comprende come vengano gestiti i rapporti sociali:

“ non mi piace assolutamente questo che se una persona va male, la devi tagliare... se un parente che ha problemi anche... tutto questo... il gestire il sociale non mi piace assolutamente.”

In Italia la moglie viene vista subito con diffidenza, ma poi, una volta riconosciuta come giapponese viene vista con riguardo dagli italiani, anche se a volte gli italiani cadono nel luogo comune della donna geisha:

“mia moglie essendo giapponese è vista sempre forse con un occhio di riguardo dagli italiani. Questo è successo anche in ospedale, anche qua e là... “Giapponese? Ah, ma non è cinese... è giapponese?” C'è molta curiosità, ma ci sono anche delle notizie un po' false. Tipo la donna geisha... “Ah, beato te che hai sposato una giapponese”... Sì ma è un classico.”

La cosa che lo fa sorridere è che, secondo lui, i giapponesi ci tengono molto alla loro privacy e spesso risultano, agli occhi di Andrea, freddi nei modi e magari disinteressati alla vita sociale per seguire i propri impegni, senza contare che non comprende questo loro modo di essere discreti nelle risposte evitando una risposta negativa direttamente:

“Se io ti dico “Vieni a mangiare a casa mia?” Tu mi puoi dire sì o no, giusto? Loro “Ah, ma vediamo, il tempo qual è, magari piove, non so, magari ho le gomme sgonfie dell'auto...”. Cominciano a girarci attorno finché te devi capire che è no… e siccome io sono un po' di coccio (battendo il pugno sul tavolo), andavo avanti!”

Rie, figlia unica proveniente da Tōkyō, ha viaggiato molto, vivendo anche per un

periodo durante l'infanzia in Canada. È sempre stata attratta dall'"occidente", a tal punto da iniziare a frequentare corsi serali di lingua francese ed italiana dopo il lavoro all'età di ventiquattro anni. Siccome studiare due lingue iniziava a diventare un peso, allora decise di proseguire solo con lo studio dell'italiano. Si è appassionata a tal punto da trasferirsi per qualche mese a Perugia e infine, dopo essere tornata a casa, ha deciso di tornare a vivere in Italia, dove ha scelto Venezia. Il lavoro in un'agenzia di viaggi, come dipendente, le ha permesso di conoscere tramite un'amica Andrea, che ha sposato dopo sei mesi.
La famiglia, da parte giapponese, però non ha visto di buon occhio questa unione:

"Perché straniero, perché non parla giapponese né inglese, perché come aspetto... non so se hai visto ..."

Con quel "hai visto" vuol far intendere che suo marito è una persona ordinaria, dall'aspetto fisico normale per un italiano, ma evidentemente non abbastanza per i familiari, che, oltre a vergognarsi dell'iperattività dei nipoti quando vanno a fargli visita, una volta all'anno, in Giappone, non gradiscono neppure la presenza di Andrea:

"E... una volta all'anno. Anche lui perché io non riesco a gestire due bimbi comunque; il secondo è molto vivace, iperattivo. Allora, viene anche lui... quest'anno non penso, perché i miei sono abbastanza stufi…"

Grazie al trasferimento in Italia, è riuscita a sfatare alcuni luoghi comuni sugli italiani, come quello degli "italiani mafiosi":

"Innanzitutto, non tutti sono mafiosi![…] Non tutti sono così detti allegri, espressivi... ce ne sono tanti anche depressi."

La realtà linguistica in cui vive attualmente è quella dialettale. Abitando a Mira, ha spesso a che fare con veneti che parlano più dialetto che italiano. Nonostante tutto la lingua non è stato un problema insormontabile.

"Eh, non è stato facile... soprattutto quando c'è dialetto... perché la mia lingua è una cosa imparata nell'aula e allora già applicare nella vita reale non è facile, non

era difficile però. Quando c'entra dialetto, non era facile all'inizio... il primo giorno a Venezia non capivo niente di quello che dicevano la gente, proprio zero."

Il rapporto nella sfera privata tra moglie e marito sembra non essere come Rie si aspettava, forse perché pensava avrebbe avuto una vita da casalinga, quindi la gestione della famiglia, invece si è trovata a dover dividere la gestione dell'ambiente domestico con il marito:

"Forse sì, anche perché diciamo che casalinga giapponese... innanzitutto gestisce tutti i soldi della famiglia. Questo per noi normale. L'uomo porta a casa i soldi, lei che gestisce tutto, lei che decide dove va. E là c'è un po' di... io ho avuto un po' di difficoltà, anche lui forse."

Sempre riferendosi alla vita di coppia, quella giapponese concederebbe più libertà alla donna durante il giorno, o almeno così pensa lei, e sostiene che questo sia un problema comune a molte coppie nippo-italiane:

"E... poi altre cose... poi noi viviamo abbastanza separato, cioè nel senso che casalinga giapponese vanno a fare affari suoi, insomma. Durante il giorno... Anche perché non dobbiamo portare i bambini a scuola come in Italia, no? Si saluta all'ingresso di casa tua e loro si arrangiano. Allora, e poi dopo scuola c'è varie cose e tornano a casa verso otto nove della sera e idem marito anche dopo mezzanotte. Quindi hai tutto il tempo libero, tutto continuo tempo libero, no? Allora vai a scuola di danza, a scuola di quello che vuoi, cioè... lingua, cucina, vai a trovare amiche ecc... ecc.. fai tutta la tua vita. Invece qua o tornano a pranzo, i bambini tornano a pranzo, il marito torna alle quattro e mezza cinque è già a casa, è un po' difficile gestire, però vuole fare affari miei però non è facile. Mio marito sempre dice che non è facile, che non sembra una famiglia, siamo un po' separati. Però, adesso che hai parlato con i papà della scuola giapponese a Padova tutti quanti si lamentano della stessa cosa."

Possiamo quindi osservare come il mito dell'"Occidente" e l'interesse di queste donne per il cambiamento, non soddisfi le aspettative, intrappolandole in una relazione che offre meno libertà individuale o personale alla donna rispetto alle proprie attese (tema affrontato nel capitolo 1 a partire da pag. 18):

“Tutti i mariti! Anche le mogli penso. Vogliamo più libertà e loro vogliono più unione.”

Per quanto riguarda le dinamiche genitoriali, conferma quello che è stato affermato da Andrea e cioè che è lei, con scarsi successi, che cerca di insegnare la lingua giapponese ai figli, i quali però non ne vogliono sapere, sentendo la loro identità interamente italiana tanto da definirli “mammoni” (forse per la dipendenza dai genitori in qualunque ambito):

“Italiano, io ogni tanto cerco di parlare giapponese, mi rispondono “non capisco mamma parla in italiano”. Questa è la loro risposta.”

L’educazione è stato un argomento frequente di discussione con il marito, in quanto spesso i nonni materni si intromettono nell’educazione dei figli. Rie non smette di paragonare l’istruzione ricevuta, con quella che il marito e i suoceri italiani impartiscono ai figli/nipoti:

“Ho cercato giapponese però è impossibile. Innanzitutto ci sono gli altri bambini che sono educati in un'altra maniera e poi ci sono i nonni che dicono “poverino, ma lascia bambino da solo? Ma fa' fare questo bambino ma sono piccoli”. Impossibile... ho lasciato perdere.”

E anche il futuro dei figli è perenne discussione con i suoceri, che lei definisce aventi una mentalità “antica” in quanto non vedono il motivo del trasferimento all’estero dei nipoti. Infine, ho chiesto a Rie di definire l’identità giapponese, ma non è stata in grado di farlo in modo esplicito e sistematico, semplicemente ha portato l’esempio dell’ordine in caso di catastrofe:

“Quello che fa differenziare giapponese da altri asiatici o dal resto del mondo penso. Non so, è difficile spiegare. Che l'ultima volta c'era un terremoto grande, no? E magari altri paesi forse, anche Stati Uniti, forse succederebbe una rapina, una cosa del genere, vanno ad attaccare negozi perché manca l'acqua e roba varia. Là non succede, si fa la coda, si aspetta il tuo turno.”

In verità anche nel post *tsunami* del 2011 ci sono stati diffusi e importanti episodi di saccheggio, anche se ovviamente non riportati dai media nazionali e

internazionali. Tuttavia, è importante sottolineare che di fronte ad un interrogativo su un tema sicuramente molto sentito, come quello dell'identità giapponese, sia per la propria esperienza personale, sia per quella relativa all'educazione dei figli, non vi sia stata altra risposta che quella stereotipata diffusa dai media nazionali giapponesi.

Grazie alle informazioni raccolte dalle due interviste separate, possiamo osservare come questa coppia abbia cambiato o cercato di adattare la sua identità sociale in base al contesto geografico in cui è inserita. In questo caso, il padre italiano non parla giapponese e non insiste con la moglie, in ambito privato, affinché in casa si parli giapponese, né tantomeno è interessato ad imparare la lingua, ostacolo che gli preclude un rapporto con i suoceri giapponesi. Rie, dopo essersi esonerata dalle molteplici aspettative di una vita con più libertà personali, si è adattata all'ambiente veneto di provincia. Ha cambiato il suo modo di educare i figli, rassegnandosi alla loro identità totalmente italiana, che diventa nippo-italiana una volta al mese quando li accompagna al *Donguri*. Andrea invece si lamenta del distacco emozionale della moglie, con la quale vorrebbe forse un rapporto più stretto, un legame emotivo più forte.

4.2.2 Francesco e Ayaka

La seconda coppia è stata intervistata lo stesso giorno, il 26 novembre 2014, nel primo pomeriggio, presso la sede dell'Associazione culturale Ochacaffè a Legnaro (Pd). Le interviste sono avvenute in momenti separati: prima Francesco[22], poi Ayaka [23] . Mentre uno veniva intervistato, l'altro lavorava all'interno dell'Associazione, ma in un'altra stanza. Francesco e Ayaka si sono conosciuti nel 2005, quando lui abitava da un anno in Giappone. Si era stabilito da un anno a Ōsaka, per studiare la lingua, dopo numerosi viaggi in giro per il mondo e, una sera, preso dalla nostalgia dell'Italia e ha partecipato ad un festival italiano, complici alcuni amici che vi lavoravano, dove ha avuto modo di conoscere Ayaka.

[22] Riferimento all'intervista 3, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 108.
[23] Riferimento all'intervista 4, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 119.

Anche lei aveva nostalgia dell'Italia, da dove era appena tornata dopo aver studiato a Perugia ed essersi laureata in italiano. Avendo entrambi avuto un'esperienza prolungata della cultura altrui e anche, in parte, della lingua il loro incontro è stato in gran parte facilitato, senza particolari ostacoli linguistici o culturali.

Per lui il Giappone era una meta scelta casualmente sull'atlante, non aveva un'idea precisa e non ne conosceva la lingua, prima di iniziare a studiarla. Ovviamente, l'incontro con Ayaka ha fatto sì che l'interesse per la sua cultura venisse ampliato, fino all'apertura dell'Associazione culturale *Ochacaffè*, di cui entrambi si occupano, Francesco come segretario e organizzatore di eventi, mentre lei come insegnante, nel tempo libero dal suo primo impiego come insegnante di lingua giapponese all'Università Ca' Foscari. Prima di cominciare a viverci quindi, la sua visione era un miscuglio di luoghi comuni:

"[…] ma, so che i giapponesi lavorano tantissimo, che si schiacciano dentro le metropolitane e che sono timidi e gentili" questo era forse tutto quello che sapevo dei giapponesi prima di cominciare a viverci."

Ora la sua visione è cambiata. A parte la passione per la musica, l'arte e la letteratura giapponese, alcuni stereotipi come la precisione, l'affidabilità e la puntualità sono stati confermati, mentre ha scoperto la poca flessibilità specie nell'affrontare gli imprevisti in ambito lavorativo:

"[…]Il Giappone ci sono arrivato appunto sapendone molto poco, che forse è un vantaggio perché avevo stereotipi meno forti di tanti ad esempio che studiano giapponese e pensano di sapere esattamente com'è il carattere dei giapponesi. Alcuni, ma i lati positivi che in parte corrispondono anche agli stereotipi sono precisi e puntuali, affidabili ed è sicuramente un vantaggio, questo mi piace e mi fa piacere molto lavorare con loro. Un altro stereotipato ma reale probabilmente cosa positiva dei giapponesi... no cosa negativa dei giapponesi è che sono molto poco flessibili, specie se confrontati con gli italiani. Per cui se, ad un italiano dici "non si può fare così, trova una soluzione, magari facciamo così che van ben lo stesso, e si fa"; se a un giapponese dici "non si può fare così" può capitare che si blocchi e

non va più avanti il lavoro e le regole sono queste, però così non si può fare, però come facciamo? Fermi tutti! Riunioni, riunioni, riunioni e non si va avanti. Invece l'italiano è più… va bene lo stesso, facciamo e magari in modo più cialtrone ma ci si arriva lo stesso. Spesso i giapponesi o fan tutto perfetto con un risultato ottimo, oppure si blocca e non fa niente e allora… si dice spesso la via di mezzo sarebbe la migliore però è difficile per gli italiani essere precisi, è difficile per i giapponesi essere flessibili e bon, si va avanti così non cambierà mai, forse…"

Anche in questo caso, parlando dell'incontro possiamo notare come Francesco tenda ad identificarsi nel ruolo del maschio-*macho* latino, visto anche in precedenza, sembra dare per scontato il suo fascino innato:

"io ero il tipico italiano che andava a conoscere le belle ragazze che c'erano in giro e… lei è una di quelle che ho conosciuto …"

Dopo aver fatto la conoscenza di Ayaka, Francesco ha rimandato la partenza, così da poterla frequentare. Sei mesi di frequentazione e prove di convivenza nell'appartamento di lui, hanno portato la coppia alla decisione di trasferirsi in Italia, poi dopo due anni, nel 2005, si sono sposati.

"[…] poi abbiamo provato a vivere assieme, all'inizio in Giappone un po', anche se in realtà io avevo il mio appartamento e lei viveva con la famiglia, però insomma, già un po' le misure del vivere qualche giorno insieme che è diverso dalla lunga convivenza… però le misure le si erano prese e poi si son fatte le valutazioni economiche, culturali, socio politiche del dove viviamo… in Giappone ci sono questi vantaggi, in Italia ci sono questi, abbiamo optato per l'Italia e poi siamo qua, abbastanza felicemente, penso.

I genitori di Ayaka hanno subito accolto Francesco, grazie al fatto che la madre era appassionata di "Occidente" e aveva iniziato a studiare italiano, sia perché lui parlava la loro lingua e aveva familiarità con la loro cultura:

"[…] siamo riusciti a capirci; chiaramente io sapevo già abbastanza giapponese da poter, che ne so, uscire a bere con il papà da soli e questo penso rende tutto

molto più facile… se non ci si capisce linguisticamente magari ci si è simpatici ma può rimanere un po' di diffidenza."

Nel rapporto di coppia la lingua non è mai stata un ostacolo, e per comunicare utilizzano più spesso l'italiano. Il padre ha già le idee chiare sul fattore bilinguismo per quanto riguarda la loro bambina, Yuki di due anni, nonostante sia forse ancora presto per pianificare come verrà educata:

"Sì, allora essendo tra l'altro tutti e due linguisti, sia il padre che la madre è stato uno degli aspetti che ci affascina e ci preoccupa fin dall'inizio. Abbiamo letto entrambi libri su come si educa un figlio bilingue… ci sono varie teorie, a volte anche discordanti, come su tutte le materie più o meno umanistiche, non c'è questo è giusto e questo è sbagliato. L'ideale tra i libri che abbiamo letto e quello che abbiamo pensato noi secondo logica, era che il padre che è italiano le parli solo italiano, la madre che è giapponese le parli solo giapponese in tutti gli ambiti, o se a volte c'è conversazione in cui si usa una sola delle due lingue non si mescoli. Poi però dalla teoria alla pratica ci siamo accorti che le cose cambiano e siccome noi siamo sempre stati abbastanza abituati a mescolare non solo botta e risposta, nel senso che magari lei mi chiede in giapponese e io rispondo in italiano, perché per pigrizia ognuno tende ad usare la lingua che gli viene più spontanea, ma addirittura la cosa peggiore educativamente è mescoliamo le frasi nella stessa lingua… ovvero parti con un soggetto in una lingua, il verbo in un'altra e mescoli tutto…"

Cercando di definire l'identità italiana, Francesco definisce il veneto medio "l'italiano atipico", specie nell'esternare le emozioni:

"però tra parentesi, nel privato, perché una mia caratteristica personale… gli affetti, anche verso mia moglie, in pubblico non li mostro molto… ovvero non abbraccerei mai o non bacerei mai mia moglie davanti ad amici, davanti a parenti o neanche per strada. Forse comunque il veneto medio non è l'italiano tipico, per cui se magari ancora butto dentro stereotipi nel discorso, ma spesso sono veri… se i napoletani si baciano e abbracciano anche se li hai seduti a tavola in pizzeria che, a me personalmente a volte da fastidio, il veneto medio forse lo fa meno, nel

senso che dimostriamo meno i nostri affetti in maniera fisica, almeno in pubblico… in privato magari è molto diverso."

Francesco è quindi consapevole su come l'identità culturale cambia in base alla zona geografica in cui si vive. Nel cercare di definire il suo concetto di identità italiana però, emergono dubbi in merito. Come dovrà educare la figlia? In base alle "regole sociali italiane" o quelle giapponesi, che la potrebbero far diventare oggetto di scherno da parte di terzi?

"Per cui direi che fra le prima cose ci sono appunto famiglia, il cibo e altri tre o quattro pilastri su cui si fonda un po' la cultura italiana. Una delle cose abbastanza negative è il fatto di essere furbetti, ovvero se c'è la coda e c'è un modo per tagliare la coda anche se dietro di me c'è uno in carrozzina e c'è una signora che non riesce a stare in piedi e un'altra signora che non riesce a stare in braccio, l'italiano medio taglia la coda perché è molto egoista. Questa è una cosa negativa e ogni tanto abbiamo discusso anche di questo, se siamo tutti d'accordo che è sbagliato, però se devi educare un figlio a sopravvivere in una società in cui tutti ti passano davanti in una fila, o insegni quello che moralmente è giusto e sarà sempre in coda perché tutti gli passano davanti e non va bene; o insegni quello che moralmente è sbagliato e ti senti tu male, perché preferirei non insegnare a mia figlia che se sai che il capo oggi non viene a lavorare puoi Passare il tempo davanti alla macchinetta che tanto, cosa te ne frega […] se le insegni a passare la fila per arrivare prima, quando andrà in Giappone tutti penseranno "Ah…" sarà rifiutata e sarà esclusa… però stessa cosa succederà se lei non passa la fila e resterà in Italia, perché tutti penseranno "Mah, che tontolona, perché non si accorge che non serve comprare il biglietto, se passa di qua passa lo stesso" Più preoccupante forse della linguistica. Essere educato e gentile e rispettare quella che è la società come un giapponese o cercare il tuo interesse personale perché alla fine devi sopravvivere, la vita è una giungla come è il sistema su cui è basata la società in Italia. E allora, questo vedremo."

Ayaka, ha sempre posseduto una passione per le culture diverse dalla propria. La passione per la cucina italiana è stata in parte ciò che le ha fatto prendere la decisione di studiare la lingua italiana. Durante gli studi universitari ha compiuto

alcuni viaggi in Italia, con un soggiorno prolungato a Siena, dove ha trascorso un anno. Il suo progetto era di venire in Europa a vivere, spinta da questo amore per l'"Occidente". Interessante osservare come il ruolo della donna lavoratrice nella società giapponese, sia diverso da quello idealizzato da Rie, della moglie-casalinga che durante la giornata riesce a ritagliare tempo per sé stessa:

"più che altro siccome anche nell'orario, per esempio lavoravo tutti i giorni, avevo solo un giorno di riposo ogni due settimane, dalle otto di mattina fino alle dieci di sera… lavorando così non hai mai proprio il tuo tempo libero… non avevo neanche… a un certo punto non avevo neanche tempo di pensare a niente dopo finito il lavoro ero stanchissima, dovevo andare a letto subito perché il giorno dopo devi svegliarti prestissimo. E… quando ho iniziato a lavorare così ad un certo punto ho detto "non voglio! Non voglio essere soltanto una macchina per lavorare e di non aver proprio tempo di pensare nel futuro", non è che volevo avere una vacanza ecc.… soltanto volevo avere il mio tempo per riflettere di cosa fare nel futuro ecc.… allora a un certo punto allora ho detto che non è la mia strada questa… magari guadagno meno però preferisco fare qualcosa che veramente mi piace e mi da soddisfazione personale."

Il suo rapporto con la società italiana è cambiato durante il corso degli anni, ed ha iniziato a denotare alcuni difetti, specie nella burocrazia. Possiamo osservare come anche Ayaka esprima un giudizio sull'identità culturale degli italiani e sulla differenza di interazioni sociali. Apprezza decisamente più i veneti, che definisce simili ai giapponesi:

"Queste cose sì, questo ci ho messo abbastanza tempo per abituarmi, e… diciamo noi giapponesi credo che abbiamo, più degli italiani abbiamo bisogno del nostro spazio proprio fisicamente, quindi quando soprattutto studiavo e quand'ero studentessa, vivevo con gli studenti italiani in un appartamento… studentesse italiane, che loro… cioè si parlava… oltre ad essere fisicamente molto vicine che a volte un po' quasi un pochino mi dava fastidio, proprio volevano sapere tutto di me, che… cioè, anche non solo fisicamente ma anche nel rapporto di amicizia per me era abbastanza espansive… Questo ci ho messo un po' a, diciamo abbastanza per abituarmi, però anche ho capito, perché soprattutto quando io vivevo come

studentessa, vivevo con le ragazze del sud, quindi napoletane, siciliane… loro sono molto più… diciamo espansive (dice ridendo). In Veneto sono più come i giapponesi, penso…"

Adattarsi in una nuova realtà sociale come quella di un paesino Veneto (Legnaro, in provincia di Padova) è stato difficile per lei, ma in seguito, grazie all'Associazione culturale, che entrambi gestiscono, è spesso in contatto con persone giapponesi o che conoscono ed apprezzano la sua cultura, preservandola dalla nostalgia per il Giappone.

"venendo qua all'inizio non conoscevo nessuno, poi è un po' diverso perché comunque qua è un paesino piccolo in provincia, quindi non avevano mai visto una giapponese prima di me, quindi […] è stato un po' difficile trovare amicizia qua in Italia…Qua in Veneto. […]

"la fortuna è che insegnando giapponese ho conosciuto molte persone che sono interessate alla mia cultura, quindi questo è decisamente un momento diverso perché loro sono curiose, vogliono conoscere, sia me personalmente che la mia cultura, quindi questo mi ha aiutato tanto per trovare amici e… poi ho conosciuto piano piano anche altri giapponesi che vivono in zona e… con cui ogni tanto organizziamo un pranzo o una cena e… comunque è piacevole mangiare insieme magari la cucina della casa tua, e… parlare in lingua tua… cioè, sono tutti e due belli. Mi piace tanto, mi sono sempre appassionata della cultura italiana, quindi avere amici italiani, mi trovo benissimo qui e sono contenta ma nello stesso tempo mi manca sempre la cultura giapponese, quindi avere amici giapponesi qua intorno, anche questa è una cosa bella e mi sento fortunata."

Come Francesco, anche Ayaka ha intenzione di educare la figlia in maniera bilingue e anche biculturale, in quanto ha intenzione di prendere le caratteristiche che lei ritiene migliori di entrambe le culture. Spiega come i giapponesi siano meno inclini al contatto fisico, anche nel rapporto genitori-figli:

"*E… come regole… Be', io credo comunque… siccome abbiamo questo vantaggio di avere due lingue e due culture, vorrei prendere le cose buone da tutte e due, naturalmente… quindi cioè… spesso si dice che forse è un po' vero, noi non*

dimostriamo tanto affetto fisicamente, quindi non abbracciamo, non baciamo… queste cose facciamo sicuramente meno che italiani, ma io voglio coccolarla tantissimo per esempio come la mamma italiana. Però certe regole o il rispetto verso gli altri, è un po' una cosa che non si insegna tanto in Italia questo vorrei trasmettere abbastanza forte a mia figlia."

I suoceri sono mancati, i suoi genitori sono in Giappone, perciò è un po' preoccupata sull'educazione della piccola, ma è sicura di farcela grazie all'aiuto di Francesco:

"[…] non so come crescono i bambini a dieci anni, dodici anni… non so esattamente cosa succederà… di questo chiederò consigli sicuramente a mio marito. Perché la scuola penso anche al sistema scolastico dell'ambiente diciamo scolastico italiano e giapponese sono molto diversi quindi io di questo non posso tanto aiutare mia figlia ed è quello che un po' mi fa preoccupare, ma imparerò anch'io con lei."

Per Ayaka, il concetto di identità giapponese è in parte una conferma degli stereotipi che molti hanno, come la puntualità e la precisione. Come il marito, anche lei esprime il concetto della non flessibilità:

"Allora, in realtà stereotipi che tutti hanno che lavoriamo tantissimo che siamo molto precisi sono… giusti. Quindi il concetto di identità giapponese penso sia comunque, noi siamo diligenza giapponese è quello che rappresenta molto il giapponese, credo. Poi nello stesso tempo c'è questa diciamo inflessibilità, non siamo tanto flessibili, quindi, sì c'è… è una cosa unica però vedendolo positivamente siamo molto intelligenti e lavoratori seri e da un lato siamo inflessibili e questa cosa essendo siccome sono già abituata a vivere in Italia, ogni volta che torno in Giappone a volte mi trovo un po' in difficoltà."

Oramai si sente "italianizzata" e non pensa di voler tornare a vivere in Giappone, avendo anche sperimentato il lavoro d'ufficio, un'esperienza che preferisce non ripetere:

"Mah… non si sa mai, però siccome ho avuto anche esperienza di lavoro, cioè di aver lavorato come dipendente in Giappone… a me non mi piacerebbe tanto tornare in Giappone. Sicuramente mi manca tanto il Giappone, vorrei viverci, se per viverci bisogna anche lavorarci, per queste cose forse preferisco vivere in Italia che in Giappone."

Il rapporto tra Francesco e Ayaka sembra essere perfetto, soddisfare pienamente le aspettative di Ayaka, la quale non si pente delle decisioni prese, in quanto sembra avere trovato in Italia il giusto equilibrio tra un lavoro soddisfacente (l'insegnamento della lingua giapponese), circondata da persone che apprezzano la sua cultura. Francesco, abituato a viaggiare e ad adattarsi ad ogni situazione, non ha avuto alcuna difficoltà alcuna nel rapporto con Ayaka. Sono diventati da due anni genitori e forse, analizzando le dinamiche di coppia, è ancora un'incognita l'educazione della figlia, anche se hanno già intenzione di insegnarle entrambe le lingue e impartirle un'educazione sia giapponese che italiana, cercando di prendere il meglio da entrambe le culture. È alquanto evidente che questa coppia sia in sintonia su molti aspetti della loro vita familiare presente e futura, evidenziato anche dalle loro risposte identiche in proposito.

4.2.3 Luca e Misako

Misako e Luca, 45 e 40 anni sono l'ultima coppia che ha partecipato alla mia ricerca, che ho intervistato il 21 dicembre 2014, presso casa loro, dove sono stata invitata per condurre l'intervista[24]. La registrazione è stata effettuata in presenza di entrambi, ma le interviste sono state gestite singolarmente, prima Misako e poi Luca, dove il partner interveniva solo per puntualizzare o quando interpellato dall'altro.

Tra le tre coppie prese in esame, loro sono l'unica non sposata, sono genitori di due gemelli (Shoji e Kenji di 5 anni).

[24] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 5, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 127.

Misako, originaria di Yokohama, attualmente è mamma a tempo pieno che saltuariamente accetta ancora incarichi in qualità di traduttrice *freelance.* All'età di 18 anni si è trasferita in Europa per studiare e non è più tornata a vivere in Giappone. Abita a Treviso insieme a Luca da undici anni. I due si sono conosciuti nell'ambiente lavorativo (lui lavorava presso l'azienda per cui lei era stata assunta temporaneamente come interprete), in Italia, nel 2001.

Misako non ha avuto alcun problema ad integrarsi nella società italiana, già abituata da tempo a quella tedesca (prima di trasferirsi a Venezia viveva in Germania), perciò la lingua non è stata un ostacolo da imparare e nemmeno le abitudini,
A differenza di Ayaka, Misako non ha mai lavorato in Giappone, perciò non ha possibilità di paragonare le due realtà lavorative, però ritiene che l'Italia sia un paese più tranquillo, in ambito lavorativo.

Come genitore, è molto impegnata nell'istruzione dei figli. Fin da piccoli infatti passano i mesi estivi in una scuola in Giappone, mentre durante l'anno, in Italia, Misako insegna loro la cultura giapponese e la lingua facendoli partecipare sia al *Bunko Lagoon* che al *Donguri*, leggendogli libri in lingua, fornendo loro molto materiale multimediale per l'apprendimento. Difatti, durante l'intervista ho avuto modo di osservarli giocare con giochi interattivi per l'insegnamento dell'alfabeto giapponese, e di vedere i loro quaderni di scrittura. Nonostante non abbiano ancora cominciato la scuola primaria, parlano già sia giapponese che italiano, anche se con l'italiano fanno ancora fatica e hanno iniziato tardi a parlare: un ritardo che Misako imputa ad una questione di tipo caratteriale (questo aspetto sarà riscontrato anche nei figli nippo-italiani di cui tratterò in seguito):

"All'inizio un po' di sì perché non parlavano molto bene, rispetto ai coetanei, perché loro diciamo erano molto in ritardo con le lingue, sia in giapponese che in italiano e ancora diciamo le loro maestre mi dicono che non parlano bene italiano. Quindi all'inizio soprattutto secondo me i primi anni hanno avuto un po' di difficoltà… ma adesso, secondo me questo ultimo anno stanno… penso… giocando anche con… Perché lui è uno che gioca molto con gli altri bambini

mentre lui è un tipo molto più solitario, quindi non tanto solo per la lingua ma anche carattere."

Come visto in precedenza, nel capitolo 2, studi hanno dimostrato che è normale, durante l'infanzia che il bambino a volte abbia problemi nell'uso della parola, ma solo durante la fase iniziale, questo fattore è passeggero. Le abitudini alimentari della famiglia sono prevalentemente giapponesi. Il rapporto tra la famiglia di Misako e Luca sembra essere stato sin dall'inizio ottimo, in quanto forse agevolato dall'interesse dei genitori di lei per l'"Occidente" e l'apertura verso la multiculturalità. Difatti, anche suo fratello minore ha sposato una straniera:

"Io gli avevo anche presentato, prima di lui l'altro moroso che avevo, quindi già comunque era abituato con italiano. Poi anche comunque mio fratello, più piccolo, si è sposato prima, è con una francese, poi sono divorziati però comunque lei in pratica vive con mio fratello, sua figlia che è mista, francese-giapponese. Quindi mia mamma ha nipoti solo hāfu."

E Luca conferma, affermando che la sente come se fosse la sua famiglia:

"Ottimo direi. Ottimo nel senso che siamo, la sento come fosse la mia famiglia, parte integrante del nucleo familiare, infatti ogni volta che vado lì diciamo… assolutamente anzi direi che ho un ottimo rapporto."

Quando le è stato chiesto di definire il concetto di identità giapponese si è trovata in difficoltà, non sapendo cosa rispondere:

"Sì comunque io direi che sia base dentro di me, però molto diciamo sì anche che vengono chiamati occidentalizzata, sì. Perché appunto vivo più a lungo in Europa che in Giappone quindi…"

Sostiene di essere oramai abituata ai modi di fare italiani, infatti si sente più a casa in Italia, però Luca si intromette precisando che:

"Però quando torniamo in Giappone riassume immediatamente il comportamento giapponese."

Quindi possiamo constatare come la sua identità culturale cambi a seconda del posto in cui si trova. E il viaggio è un tema costante della vita di Misako e Luca. Quest'ultimo ha ottenuto un'importante riconoscimento in ambito lavorativo, come *project manager,* ed è possibile che venga mandato all'estero. Misako con entusiasmo esprime la sua voglia di cambiare Paese, magari migrare in Africa, ed in questo caso dovranno per forza sposarsi, per questioni burocratiche:

"Io più che altro proprio, vorrei provare in altro posto, invece di tornare da qualche parte, mi piacerebbe se c'è l'occasione mi piacerebbe andare in altro paese diverso. Possibilmente un altro continente. Asia oppure Africa, sì sarebbe più… Europa per me basta, (risatina) fa freddo quindi…"

Luca non parla giapponese, ma ce la mette tutta per impararlo, nonostante il poco tempo da dedicare allo studio sia poco:

"Ma… direi migliorato. Ovvio mi manca il tempo per dedicarmici seriamente però sto cercando… negli ultimi due anni qualche progressino l'ho fatto sicuramente."

La cultura giapponese era sconosciuta a Luca prima di incontrare Misako e, dopo diversi anni, è in grado di apprezzarne alcuni aspetti sociali:

"Ma, allora… sicuramente diciamo che le principali cose che mi hanno colpito sono la grande sicurezza sociale, l'ordine e la perfezione che un po' diciamo ovviamente da italiano quando vai in Giappone dici "cavolo qua tutto funziona", e ti rendi conto di quanto disorganizzata sia l'Italia. Ma diciamo che… e poi anche un po' l'ambiente. Stare in Giappone a me piace per tutta una serie di aspetti che è difficile andare ad elencare però, difficile pensare di lavorarci almeno che l'azienda di lavoro non mi trasferisca lì, però è un'ipotesi davvero remota, in quanto abbiamo più relazioni con la Cina."

Luca spiega la tipologia culturale già notata in precedenza sia da Andrea che Francesco, della negazione indiretta, come un fattore culturale tipo dei paesi asiatici:

"Questo è un aspetto culturale nel senso che il no secco, probabilmente, come i tanti modi di essere, modi di dire… la risposta diretta ovviamente non fa parte

della cultura. Questo in giapponese però in generale nelle culture orientali, tipo anche… io ho rapporti lavorativi con la Cina frequentissimi ogni giorno, scrivo e parlo con aziende cinesi. Però anche con i cinesi è la stessa identica cosa: non ti danno mai un "No, non possiamo farlo". C'è sempre una forma indiretta per negare una cosa. Ma questo sta nella cultura giapponese, all'interno della cultura orientale in genere. È un aspetto culturale che potrebbe innervosire però diciamo fa parte delle regole di convivenza sociale che ti permettono di… passami il termine… di non essere così negativo. Quindi una volta capito io lo apprezzo, non dico che è una cosa negativa, nel senso che è una forma di trovare una forma di positività nella risposta negativa, e questo è per una forma di rispetto nei confronti degli altri."

Per quanto riguarda il metodo educativo adottato, risponde che è un metodo "misto", in quanto, come già detto da Misako, frequentano la scuola in Italia e d'estate quella giapponese, perciò apprendono in due modi differenti. Luca si sente un padre italiano, anche se apprezza molto il lavoro di Misako nell'insegnare ai figli il giapponese, che incoraggia, rispetto ad altri padri che sono contrari o disinteressati (come Andrea):

"Io ovviamente essendo italiano non posso che dire italiano, però ripeto, apprezzo molto diciamo alcuni aspetti che vengono introdotti anche per l'insegnamento della lingua e della cultura giapponese… anzi, li spingo in questa direzione. Sono favorevole che loro continuino a migliorare il loro giapponese. Io ho sentito altri papà qualcuno che non è così d'accordo che siano concentrati anche nella lingua giapponese, per ,e invece più imparano anche il giapponese meglio è."

Misako interviene, portando ad esempio il marito di una sua amica il quale era contrario all'insegnamento del giapponese ai figli. Questa è stata una delle cause che hanno portato alla separazione della coppia:

"C'era il marito di una mia amica… che ora infatti sono divorziati, che suo marito non voleva… "Non parlatemi davanti a me con una lingua che io non conosco" perché lei diciamo ha cercato di insegnare giapponese eccetera… però lui… sì in casa per esempio vietava di usare giapponese quindi…dopo per tanti altri motivi

sono divorziati, però così è difficile una coppia mista andare avanti e andare d'accordo… se entrambi noi decidiamo che noi adesso cresciamo questo bambino come gli italiani, allora va bene, sì… però se la moglie o il papà che vuole insegnare la sua lingua e l'altro è contrario, questo non può continuare."

Misako imputa questo comportamento ad una chiusura mentale, che riscontra soprattutto negli uomini, specie quelli che non sono abituati a viaggiare, mente le donne sono più aperte. Se una coppia mista vuole rimanere in Italia insieme e il membro straniero non è in possesso del visto di lavoro, allora l'unica soluzione è sposarsi. Questo non è servito a Luca e Misako, la quale lavorava come *freelance* con regolare visto quando ha conosciuto il suo compagno, perciò ha risposto così alla mia domanda sul perché non siano sposati:

"perché avevo già per conto mio il permesso di soggiorno lavorativo in Italia. Cioè tanti, anche se vorrebbero prima provare a vivere insieme, questo purtroppo non è permesso in Italia, o sposarsi e prendere il visto o niente… cioè non c'è… i giapponesi comunque possono stare fino a tre mesi senza visto, però adesso ultimamente che sono diciamo frontiere che sono diventate più severe, cioè una volta, vent'anni fa uno stava tre mesi, poi andava in Germania, faceva timbrare il passaporto, poi poteva tornare qui per tre mesi, invece adesso in Europa non si può fare. Quindi non danno… un periodo avevo sentito da qualcuno rilasciavano anche un visto per preparativi di matrimonio eccetera, no? Eh… però adesso neanche questo non si può prendere, e una coppia se vuole rimanere qui in Italia, cioè un italiano e una straniera, c'è unica possibilità è sposarsi."

Il ruolo del marito nella coppia in Italia, come abbiamo visto in precedenza, è considerato come differente da quello in Giappone. Luca racconta un divertente aneddoto di come le donne giapponesi siano rimaste stupite del fatto che lui aiuta in casa Misako:

"Sì, ovvio cambia completamente perché cambia lo stile di vita lavorativa del marito. In Giappone ovviamente c'è questa dicotomia di ruoli in cui il marito esce il lunedì mattina e torna sabato perché ha la vita, diciamo strettamente dedicata all'azienda e ovvio che la moglie è costretta a tenere conto ed occuparsi

dell'economia della famiglia, educazione dei bambini e quant'altro, tant'è che in Giappone il marito è, non dico uno sconosciuto, però sicuramente… infatti mi ricordo una volta sua mamma mi aveva invitato ad un tè con alcune sue amiche perché erano incredule del fatto che io tornassi a casa la sera alle sei e qualche volta cucinassi io… che durante la domenica facevo io le pulizie di casa… mi vedevano come un mostro "ma chi è questo qua che…" (ridendo). Erano veramente incredule che qualche volta facessi le pulizie io… infatti ho detto sì… (risata generale)… come appunto il fatto di dedicare buona parte della tua giornata ai bambini, cioè nel senso che io cerco di essere a casa per le sette anche se lavoro a sessanta chilometri di distanza… poi quando lei adesso ha avuto una settimana di lavoro sto a casa io, pur lavorando, però chiedere questo ad un uomo giapponese è impensabile."

Vediamo come il ruolo all'interno della coppia sia considerato da entrambi paritario, in quanto lavorano e si aiutano reciprocamente nelle faccende domestiche e nell'educazione dei figli. Misako spiega, invece, come a suo vedere una situazione simile non sia possibile in Giappone:

"No comunque in Giappone se tu hai figli che fanno una scuola, abbastanza questo è impegnativo, perché facendo frequentare come prova alla scuola giapponese ci sono tante attività che richiedono la presenza dei genitori, almeno della mamma cioè, non è soltanto andare a vedere lezioni, cosa stanno facendo… ma tante altre attività fuori come preparativi della festa…sono richieste la presenza delle mamme che, se una lavora non può farlo in Giappone, quindi anche questo sistema… le scuole giapponesi già hanno comunque di base l'idea che le mamme devono essere disponibili per la scuola, per i figli."

Anche nel fine settimana i genitori si occupano dei bambini, portandoli in giro o in montagna e anche durante le vacanze invernali, non avendo impegni familiari in Italia, tendono a viaggiare ogni anno. Le loro amicizie sono nella maggior parte famiglie nippo-italiane conosciute nei vari ambienti frequentati, così i bambini hanno più possibilità di conoscere altri nippo-italiani e sapere che non sono soli. Possiamo quindi affermare che questa famiglia sia l'emblema della dinamicità, una

famiglia sempre in movimento, dove il genitore italiano aiuta e incentiva quello giapponese ad insegnare l'altra lingua e cultura.

4.3 I figli nippo-italiani

4.3.1 Hikari

L'intervista che ha avuto luogo il 10 dicembre 2014 presso la sala da tè *Fujiyama* a Venezia è quella con Hikari, studentessa ventiduenne, nata e cresciuta a Brescia ma da tre anni trasferitasi a Venezia. Madre italiana e padre giapponese.

"ho deciso di venire qua a Venezia dove vivo da due anni e mezzo, per frequentare Ca' Foscari a studiare giapponese perché appunto si può dire che non lo sapessi prima di venire qua, anzi, sapere che avrei sempre potuto imparare a scrivere hiragana e katakana in due settimane li ho imparati, prima soltanto il mio nome sapevo scrivere… e… sì perché mio padre diciamo… c'era questa intenzione dei miei genitori insieme di parlare a me e ai miei fratelli fin da quando eravamo piccoli giapponese, però poi col suo lavoro e con l'influenza di mia madre eccetera sapevamo giusto pochi vocaboli, poche forme… e… qui ho deciso di venire a Ca' Foscari per studiarlo e… anche un po' per avevo pensato il mio obiettivo a breve termine sarà quello di tornare in Giappone"

I genitori si sono conosciuti in Italia, la madre casalinga, mentre oggi il padre fa la guida turistica, ma all'epoca del loro incontro svolgeva un impiego alquanto singolare:

"Dunque… domanda interessante, mio padre faceva il sessatore, ovvero distingueva i pulcini maschi da quelli femmine. I giapponesi una volta erano i primi, adesso la cosa si è un po'… diciamo con la tecnologia avanzata… e in realtà quand'era in Giappone ha fatto questo corso, per poi andare in America. Alla fine di questo corso non c'erano più posti per l'America e poteva scegliere per l'Italia, la Germania e non mi ricordo più quali altri paesi… ha deciso di provare l'Italia e lì

ha conosciuto mia madre. In realtà è stata una cosa un po' particolare… prima che venisse lui ci sono stati altri due o tre giapponesi che diciamo quando è arrivato il primo ha conosciuto i fratelli più piccoli di mia madre, mia madre ha otto fratelli e sorelle."

Il padre ha sempre voluto viaggiare, andarsene dal Giappone, visitare nuovi posti:

"Sì, mio padre ha sempre voluto… fin da giovane aveva queste idee… voleva andarsene, voleva fare nuove esperienze, viaggiare e… come dicevo prima voleva andare soprattutto in America, poi ci è anche stato. Si è innamorato dell'Italia, più che altro per la storia… e… sì diciamo che si è trovato bene e a un certo punto con mia madre sul lago di Garda e poi hanno deciso di… sì, non penso abbiano mai pensato di trasferirsi in Giappone, perché comunque lui là non voleva più stare diciamo, quindi poi hanno fatto anche il viaggio di nozze là e mia madre appunto."

L'educazione ricevuta viene definita come "metà e metà", anche se la lingua parlata è solo l'italiano:

"Secondo me… ma diciamo che è difficile, più italiana però no… direi che proprio metà e metà nel senso che… non so, il… secondo me io e i miei fratelli siamo molto rispettosi e diciamo aperti nel senso anche solo pensa a una cavolata, la nostra casa si usa come in Giappone che ti togli le scarpe prima di entrare e… capita che ceniamo cioè tra la cucina e certi modi di fare abbiamo ricevuto secondo me un'educazione proprio metà e metà. Mmmm… però sì la lingua ha influito quindi sì un po' più italiano sì."

Nel percorso di vita di Hikari non sono riscontrabili atti di bullismo, in quanto, a suo vedere, nei suoi confronti sono sempre stati interessati alla cultura giapponese, al conoscerla e la guardavano con curiosità ed ammirazione, tanto che la facevano sentire importante:

"[…]ogni volta che si andava in gita, io non vedevo l'ora di portare i miei onigiri e non vedevo l'ora che mi chiedessero "ma è l'alga? Me la fai assaggiare? Ma è riso? Ma come funziona?" e io ero sempre volenterosa di spiegare a loro come

funzionava, per la cucina piuttosto che l'obento e sono sempre stata molto fiera di questa cosa."

Senza che le ponessi la domanda, ha affrontato il concetto dell'identità, definendosi mezzosangue:

"Io mi definisco mezzosangue […] Ma allora è meglio dire daboru, ma mezzosangue suona bene, ti dirò, però sì c'è anche da dire che… come dicevo alle elementari e alle medie, al liceo assolutamente nessun tipo di problema a rapportarmi con gli altri… forse sarà proprio perché non ho mai subito… opinioni diciamo contrarie perché tutti… cioè insomma gli amichetti, le persone che ho incontrato erano curiose e positive, aperte nei miei confronti. Mentre invece potrebbe anche essere che se avessi incontrato ostacoli… non ostacoli però insomma gente chiusa, forse non ne andavo così fiera, quindi… non so."

Prosegue poi spiegando quale accezione ha per lei il termine *hāfu*:

"Per me hāfu è banalmente avere nel sangue metà del genitore di un paese e metà dell'altro. Poi ci riflettevo anche dopo quella conferenza e pensavo come potremmo essere perché anche daboru però dopo diventa forse un po' troppo e… per me significa proprio essere metà che non è effettivamente non è una via di mezzo è proprio avere entrambe le culture, avere entrambe… non so… così in senso buono, assolutamente."

Se potesse tornare indietro cambierebbe la sua educazione e chiederebbe al padre di insegnarle la lingua giapponese, in quanto l'ha sempre sentita come una mancanza alla sua identità:

"Sì, se potessi tornare indietro lo obbligherei a parlarci solo giapponese. Poi magari sarà difficile per noi comprendere però comunque era qualcosa in più. Semplicemente dei miei insegnanti al liceo, o delle persone che conoscevo una volta "Ah, no ma quindi sei giapponese!" "No, in realtà no" io ogni volta rispondevo così e mi dicevano "Cavoli è una vergogna avere il padre giapponese in casa e non…" e io dicevo "Ah, sì è vero"."

In tutta la sua vita è stata in Giappone tre volte, durante l'estate e per turismo, ma ricorda ancora la commozione del padre e le emozioni provate durante l'ultimo viaggio:

"be', è stato…spettacolare perché ero lì con la mia famiglia e specialmente durante quelle cinque settimane a casa dei nonni e lì per me era anche bello vedere, e lì pensavo, cavolo il padre che è tornato dai nonni… mi ricordo che si era commosso quando siamo dopo tot anni era tornato e si era commosso e c'erano gli zii avevano preparato tanto cibo, c'era il sake , c'era… e io vedevo quest'altra cultura e io dicevo: "Caspita, io metà cioè questa cultura per metà è mia! Dovrei saperne di più, dovrei poter comunicare!" direi che è stato nell'ultimo viaggio che iniziavo a pensare seriamente di studiare la lingua e… sì quand'ero là da una parte mi dispiaceva non cogliere appieno per via della lingua, proprio per questioni comunicative, dall'altro… è stupendo"

Il suo obiettivo per il futuro è quello di tornare in Giappone per conoscere la sua famiglia da parte giapponese. Per questo frequenta l'Università Ca' Foscari, studiando giapponese, per poter comunicare senza l'aiuto di terzi:

"…il mio scopo a breve termine di Ca' Foscari è tornare in Giappone per conoscere davvero la mia famiglia, senza interpreti. Infatti, dopo il soggiorno all'università spero di fare almeno dieci giorni, così starò là da loro. Io ho anche questo pensiero utopico che quando sarò in Giappone saprò cosa fare della mia vita, non ti so dire… vorrei lavorar là, metter su famiglia là… stare qui. E… quindi in realtà non so, però sicuramente appunto a me che piace viaggiare, ora che sto imparando anche il giapponese, mi piacerebbe fare un lavoro legato alle lingue, mi piacerebbe viaggiare però una meta precisa non ce l'ho assolutamente."

Quando le ho rivolto la domanda "ti senti più giapponese o italiana?", mi ha osservato a lungo, poi ha risposto:

"Io mi sento più italiana in certe cose e giapponese in altre."

Ha iniziato a raccontare alcuni aneddoti che la vedevano utilizzare un comportamento da lei ritenuto "tipico giapponese" in Italia e un altro "tipico italiano"

in Giappone. Possiamo quindi definire la sua identità mista, visto che cerca intenzionalmente di combinare i modi "italiani" espansivi con quelli "giapponesi" rispettosi delle regole.

"*Sì, tanti inchini però diamoci anche un abbraccio, scambiamoci anche due baci sulle guance!"*

Finora ha avuto esperienza di entrambe le culture, a seconda del momento e del luogo in cui si trova. In casa, molte usanze adottate sono giapponesi, soprattutto di tipo tradizionale: hanno un giardino di tipo *zen*, si tolgono le scarpe prima di entrare in casa, mangiano in ginocchio seduti sul pavimento un tavolo basso.

"Oppure anche mangiare con le bacchette certi tipi… tipo l'insalata… come fai a mangiarla con la forchetta? Non esiste per me! Le nostre abitudini sono proprio metà e metà! Per certe cose è perfetto che si usi come in Giappone, per altre è meglio farlo all'italiana."

Sono numerosi gli aspetti della società giapponese che apprezza, anche se non comprende il pudore delle emozioni e l'ostentazione di immagini erotiche per strada come ad esempio a Tōkyō, nel quartiere di Akihabara. Apprezza il senso del dovere che lei ritiene tipico dei giapponesi e la loro puntualità.

In riferimento alle amicizie, numerose sono le persone che si sono avvicinate a Hikari solo per il suo essere nippo-italiana, specie all'università, poiché come affermato anche in precedenza da Francesco, coloro che studiano giapponese sono convinti di conoscere i giapponesi e li catalogano tutti mediante banali stereotipi. Queste amicizie "di convenienza" non sono durate molto, una volta rese conto che Hikari è una ragazza normale come gli altri, l'unica particolarità sono i tratti somatici (nel suo caso gli occhi) particolari.

4.3.2 Ginevra[25]

Ginevra è la più giovane degli intervistati, ha 20 anni ed è nata e cresciuta in Veneto, a Bassano del Grappa. Da due anni vive a Padova dove frequenta la facoltà di chimica e tecnologie farmaceutiche. Il colloquio è stato registrato l'11 Dicembre 2014, in un bar, a Padova[26]. È figlia unica. I suoi genitori, una casalinga originaria di Tōkyō e un professore italiano di lingua giapponese si sono conosciuti in Giappone, durante gli studi universitari, tramite amici in comune. I due si sono sposati primi in Giappone, poi, quando per motivi lavorativi, del padre, si sono dovuti trasferire a Bassano del Grappa, in Italia. Grazie a quest'ultimo, ha avuto l'opportunità, durante l'ultimo anno della scuola primaria, di frequentare otto mesi in Giappone un istituto pubblico, esperienza alquanto intensa, in quanto il sistema scolastico giapponese richiedeva un livello di lingua che lei non possedeva, perciò oltre alle lezioni in classe ha dovuto seguirne altre per mettersi in pari con i compagni. Ogni anno trascorre l'estate dai nonni materni. Fin da piccola le è stata insegnata la lingua giapponese dalla madre, che utilizza in famiglia, a volte perfino con il padre, il quale parlando giapponese, per comodità in casa preferisce utilizzare quella lingua.

"Infatti sono bilingue da questo punto di vista e poi quando vado in Giappone ogni estate, dal momento che mia madre la ha sua madre, quindi mia nonna, comunque… ho sempre parlato anche lì giapponese, con la famiglia di mia madre, so solo che in molti casi o in alcuni casi e con i bambini hāfu, come si dice in giapponese, non sanno parlare o una lingua o l'altra perché i genitori non li educano o comunque cercano di adattarli al posto in cui abitano, però mia madre comunque ci ha tenuto a insegnarmi la lingua, infatti sin dalla prima elementare io ho sempre fatto gli yomitai, cioè mi ha insegnato a leggere, e a scrivere in giapponese, ovviamente il livello non credo sia… cioè sicuramente non è al livello degli altri ragazzi giapponesi della mia stessa età perché comunque io mi son

[25] I nomi dei ragazzi nippo-italiani sono stati scelti dagli intervistati stessi. Il nome dell'intervistata è giapponese, ma l'intervistata ne ha scelto uno italiano.
[26] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 7, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 163.

fermata in quinta elementare, poi ho continuato a parlare in giapponese però non ho fatto esercizio".

Quanto alla sua identità, si definisce sia italiana che un misto, perciò preferisce utilizzare il termine doppio (*daboru*) piuttosto che il termine metà (*hāfu*) che ritiene un'espressione negativa:

"Be' effettivamente io sono un misto… i miei genitori… forse mi sento più italiana però alla fine… lo trovo come un'espressione negativa."

"Io sono doppio, sono metà giapponese e metà italiana quindi per me va benissimo. Anche perché comunque ho avuto dei vantaggi, anche perché ho un'apertura mentale che non molti possono avere conoscendo due culture e anche due lingue."

"Ecco… Io mi sento più italiana! Anche nel modo di pensare, tanto che molto spesso… a volte quando vedo delle cose che per me, sono cioè, strane nella società giapponese molto spesso chiedo a mio cugino anche lui giapponese … lui è il figlio maggiore del fratello minore di mia madre cioè dell'amico di mio padre e… molto spesso lui mi da delle spiegazioni che per me cioè sono inconcepibili ad esempio per la scuola pubblica non esiste una bocciatura in Giappone."

È la madre ad averle insegnato il giapponese, dandole anche compiti di lettura ogni giorno durante gli anni della scuola dell'obbligo, che lei come molti bambini nippo-italiani, spesso preferiva sfuggire. Hikari descrive il rapporto con i genitori in termini di indipendenza emotiva nei confronti della madre, che a suo vedere, non le avrebbe espresso in modo esplicito il suo affetto:

"Tra mia madre e mio padre, mia madre era sempre quella più severa, quindi da piccola io sicuramente avrei detto preferisco mio padre, perché mia madre non era affettuosa, non mi abbracciava quasi mai, cioè ci teneva… penso che ci tenesse come mio padre… solo che magari lo dimostrava di meno, non con le carezze e con gli abbracci… mentre mio padre era sempre più…"

"No, il rapporto con mia madre è… diciamo che… cioè già dall'epoca del liceo con mia madre… più che un rapporto… sì alle elementari era più conflittuale perché…

vabbè era sempre quella cattiva mia madre, quella che mi imponeva di imparare gli ideogrammi giapponesi, mentre io avevo le mie cose da fare, e poi era quella poco affettuosa quindi era quella antipatica… dal punto di vista di me bambina era questa mia madre… poi però dall'epoca del liceo, comunque ho iniziato ad avere un rapporto un po' più… cioè, è vero, da questo punto di vista sono stata abbastanza indipendente dai miei genitori, però comunque con mia madre parlavo di quello che succedeva a scuola… e anche adesso lo faccio… però non lo so se manco ai miei genitori. Questo non lo so."

Questa famiglia, tra tutte le intervistate è particolare nelle sue abitudini alimentari, poiché:

" Il cibo no, perché mia madre comunque ci tiene a mangiare giapponese quando siamo in Giappone, quando siamo in Italia si mangia italiano appunto, questo è il suo punto di vista e siccome è mia madre a cucinare ecco così si fa e si è sempre fatto in casa"

Ricorre poi, un altro tema, quello della società giapponese come organizzata, sia nel quotidiano che durante le emergenze:

"Allora, sul Giappone be' tutto è ben organizzato… è tutto ben organizzato, ma in senso che trovandoti tu non hai difficoltà cioè magari per gli orari per i treni e tutto… in Italia un disastro! Cioè in Italia hai la valigia il treno, tu non sai neanche da che parte sia la tua carrozza, poi una volta che arriva devi rincorrere quella carrozza con tanto di bagagli in mano. "
"I servizi c'è tutto! Da questo punto di vista una cosa che ammiro tantissimo della società giapponese e che sia così ordinata e organizzata, ma anche a livello di aiuti nel momento in cui c'è un terremoto…"

Anche in questo caso, come nel precedente, possiamo osservare come non riporta di essere mai stata vittima di bullismo. A differenza di Hikari però, sembra che i compagni di scuola non siano mai stati particolarmente interessati alle sue origini, forse dovuto al fatto che i suoi tratti somatici non sono così marcati da farla sembrare asiatica o giapponese, solamente gli occhi sono allungati. Ha incontrato più interesse nella sua diversità, da parte dei giapponesi:

“Ma normale, in realtà perché comunque io son sempre vissuta in Italia cioè non sapevo neanche tanto il giapponese da piccola ero anche biondina…. quindi no, nel senso sì magari sapevano che mia madre era giapponese ma quindi ogni tanto mi chiedevano qualcosa, ma quindi non c’è mai stata questa diversità, questa curiosità; invece in Giappone, nell’anno in cui sono stata in Giappone, mi avevano tartassato di domande, com’è come non è, anche perché comunque, cioè si vedeva che ero straniera.”

E prosegue spiegando che ha trovato differenza tra il modo di fare dei giapponesi in città, rispetto a quelli in periferia o nelle piccole zone rurali. E di quest’ultima categoria dice:

“Si, sono più calorose; sono più interessate a te, invece, comunque nella metropoli ognuno ha, ma penso che siano cose normali, non credo che sia una cosa semplicemente del Giappone, che magari la gente è più disinteressata; comunque una cosa tipica dei giapponesi e soprattutto che è una cosa che vedo che i giapponesi hanno nei confronti dei giapponesi, non degli stranieri però è che molto spesso almeno nelle città se ne fregano altamente, cioè cercano comunque di non aver tanto a che fare con te… cercano di approcciarti il meno possibile dal momento che vogliono evitare di avere problemi.”

Come abbiamo già potuto osservare nelle precedenti interviste, il tema dell’”essere diretti”, ritorna anche in questo caso:

“Una cosa che comunque a me è piaciuta molto e che a parte il patrimonio artistico, le solite cose che si potrebbero dire e che comunque in Italia sono più diretti, in Giappone no; probabilmente non saprai mai quello che sta pensando la persona che hai di fronte.”

E porta ad esempio questo comportamento tipico, a suo dire, degli abitanti di Kyōto:

“Poi che posso dire, sì per esempio a Kyōto c’è l’usanza sempre tra giapponesi che magari ti dicono “Vuoi rimanere a cena?” ed è un modo per invitarti a uscire di casa. Una persona che non lo sapesse… me l’avevano detto una volta che c’era

l'usanza magari… non implicitamente nel momento in cui ti chiede… magari tu nel pomeriggio vai da un tuo amico poi magari rimani lì, poi dipende anche dalle circostanze, però se questo ti dicesse: "Guarda stiamo preparando da mangiare, vuoi rimanere?" in Italia tendi comunque ad accettare, invece in Giappone, almeno a Kyōto è meglio evitare perché rischi di passare per il maleducato di turno, ma perché te lo chiedono per pura cortesia ma in realtà non lo stanno pensando veramente."

Il tema del viaggio per questi ragazzi è ricorrente, infatti anche per Ginevra, il futuro, lo immagina all'estero, anzi proprio in Giappone o comunque a lavorare per un'azienda giapponese:

"Forse per il mio futuro lavorativo sarebbe meglio un trasferimento in Giappone, ma per me andrebbe bene anche un altro paese, perché mi piace molto viaggiare, vedere culture nuove…."

"Perché no?! Oppure magari in qualche filiale giapponese qua in Italia… se ce ne sono, bisogna vedere poi… se riesco ovviamente perché è dura."

4.3.3 Mai

Mai, 23 anni, nasce a Bologna, ma la sua famiglia vive a Ravenna e da due anni è domiciliata a Venezia dove frequenta il corso di laurea magistrale in lingua e cultura giapponese. La madre, casalinga originaria di Ōsaka, è giapponese, mentre il padre italiano, impiegato presso una società elettrica, di Ravenna. Ha una sorella più grande di due anni. L'intervista è avvenuta il 17 dicembre 2014 presso il bar della sede centrale dell'Università Ca' Foscari Venezia[27]. I genitori si sono conosciuti in Italia, tramite lo zio del padre, un missionario cristiano in Giappone. All'epoca la madre era insegnante :

" lo zio di mio babbo è un missionario cristiano, cattolico e la scuola in cui insegnava mia mamma era una scuola materna privata cattolica e mio zio di mio

[27] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 8, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 178.

babbo era il Preside di questa scuola e ogni estate organizzavano dei viaggi per le insegnanti e… appunto un anno hanno organizzato un viaggio in Italia, chiedendo poi a mio babbo di fare da autista/guida e quindi, in pratica si sono conosciuti con questo viaggio e dopo, mio babbo è andato diverse volte in Giappone da mia mamma e poi si sono sposati in Italia…"

I genitori hanno deciso di restare in Italia condizionati dalla mentalità, secondo cui all'epoca una donna sposata non avrebbe dovuto lavorare, ma dedicarsi piuttosto alla famiglia. Dal momento che l'unica con un lavoro in Giappone era la madre, mentre il padre non parlava la lingua né aveva un impiego, allora hanno preferito rimanere in Italia. L'educazione che le è stata impartita lei la definisce giapponese:

"Immagino un'educazione più giapponese. Poi controllando dal mio punto di vista, non riesco a dire che sia 100% più giapponese. Però, essendo mia mamma quella che rimaneva a casa, stando sempre a casa con me… io quando tornavo da scuola era sempre a casa. Da come comportarsi a tavola, a come stare fuori, così… ho sempre avuto l'impostazione più giapponese. Anche andando in Giappone a trovare i parenti, mamma diceva "Non ci si comporta così in quest'occasione" e poi ho avuto anche meno rapporti con i parenti italiani, e quindi…"

La madre, essendo casalinga, anche in questo caso si occupa di insegnare il giapponese alla figlia:

"Sì, sin da quando ero piccolissima lei… avendo imparato un po' l'italiano prima di venire in Italia oppure stando a contatto con i parenti italiani e con le amiche italiane, aveva solo me e mia sorella con cui parlare giapponese più spesso; quindi con noi ha sempre parlato giapponese e soprattutto il suo intento principale è stato quello di riuscire a farci comunicare con mia nonna quando andavamo in Giappone, perché non le sembrava opportuno che andassimo lì e non riuscissimo a parlare con mio nonno. Quindi, ho sempre avuto videocassette in giapponese, libri in giapponese e cantavamo canzoni in giapponese… è stato talmente tutto naturale… avevo anche tipo dei poster con hiragana e katakana appesi in cucina e in camera, quindi è stato molto tutto naturale, non è stato qualcosa di imposto."

A differenza del precedente, in questo caso possiamo vedere come non solo la madre, ma anche il padre, non esprimano i sentimenti attraverso il contatto fisico:

"Ma… in generale sono una che piace avere contatto fisico… però io vorrei tanto avere degli abbracci, ho bisogno di affetto. Invece tornata a casa, chiedo a mia mamma di farlo, e lei qualche volta acconsente ma a volte si rifiuta. A me non da fastidio, anzi mi… da questo punto di vista forse sono, non so, sono abituata comunque ai modi italiani."

"[…] e poi per il fatto che il mio babbo non è uno di quelli chiassosi italiani, ma è invece molto tranquillo e magari non esprime neanche troppo i sentimenti. Da questo punto di vista entrambi i miei genitori sono un po' riservati"

Mai viene spesso definita "molto giapponese", principalmente per il suo carattere introverso, ma anche a causa dei marcati tratti somatici (viso schiacciato e occhi allungati), che le hanno causato alcuni problemi di identità. In particolare durante gli anni delle scuole medie, veniva spesso confrontata con la sorella, cosa che la faceva sentire diversa. Non ha mai subito veri e propri atti di bullismo, ma anche da parte degli insegnanti le è sembrato di venir trattata diversamente come se fosse straniera. Questo ha causato in lei sofferenza e l'ha portata a interrogarsi più volte sulla sua identità:

"*Sì. Soprattutto alle medie, mi sarebbe piaciuto essere uguale agli altri, però mi sentivo diversa, mia sorella invece si è sempre sentita come tutti gli altri. Però, capita con tutti i ragazzi che non hanno i nonni vicino… io vedevo alle elementari tutte le mie amiche, venivano i nonni a prenderle e andavano a casa loro a mangiare e io a volte ne sentivo la mancanza. Oppure alle medie in gita, mi accompagna a prendere l'autobus mia sorella, poi partiamo e un mio compagno viene da me e fa "Ah, Mai ma quella era tua sorella? È uguale a noi!" magari non aveva intenti offensivi, però comunque ci rimani male! Quindi non penso che dall'altra parte ci sia mai stato intento cattivo però io, anche magari per il carattere che ho, sono una che pensa e ripensa e quindi ci sono rimasta parecchio male."*

Difatti, non è facile per lei dare una definizione della propria identità, poiché si sente in parte giapponese e in parte italiana. Il termine *hāfu* è stato un campanello

di allarme per ulteriori interrogazioni personali, che non hanno accresciuto i suoi malesseri interiori:

"molti aspetti della società giapponese non li condivido, ma non mi riconosco neppure in alcuni aspetti della società italiana… andando anche in altri paesi direi che mi sento… opto per nippo-italiana."

"Quindi ne ho parlato con i miei genitori e ho detto "Anch'io sono hāfu?" però era il periodo in cui questo termine si stava evolvendo e veniva usato in modo dispregiativo, per gli animali e anche per dire metà, quindi si cercava di dire daboru, non hāfu. Quando sono andata in Giappone le amiche di mia mamma mi avevano detto che non si poteva dire quel termine ma andava detto daboru. A me non da fastidio, ma ad alcuni sì. Credo dipenda molto dal contesto o dalla generazione. Se forse avessi vissuto in Giappone forse l'avrei percepita diversamente…"

Come riscontrato in precedenza, le associazioni per bambini nippo-italiani aiutano a comprendere la propria identità e a entrare in contatto con altri simili, cosa che Mai avrebbe tanto voluto:

"mi sarebbe piaciuto appunto riuscire ad avere più… contatti con altri nippo-italiani, perché mi dicevano che in Veneto ci sono diverse associazioni… non so se non esiste in Emilia Romagna, ma ho passato tutta l'esistenza così… non sapevo che ci fossero anche altre persone e magari avrei potuto pensare non di essere da sola, però comunque sarebbe stato bello trovarsi e confrontarsi…"

Anche Mai spera in un futuro all'estero, magari in Giappone, per poter sfruttare le sue conoscenze linguistiche e lavorare nel sociale:

"*A me piacerebbe andare in Giappone. È anche il motivo principale per cui ho scelto di fare la magistrale in giapponese. Avendo anche un prestigio come Università, immaginavo avesse anche opportunità di stage in Giappone che altre università non hanno, quindi speravo di trovare comunque qualcosa che mi piacerebbe fare in Giappone. Come lavoro mi piacerebbe lavorare per qualche azienda che commercia con l'estero oppure… anche qualcosa in cui riuscire ad*

usare le mie competenze linguistiche e… anche dal punto di vista, non so quanto ci sia di offerta, però anche dal punto di vista sociale per l'appunto c'è una mia amica che andrà a fare lo stage in una scuola italiana per bambini nippo-italiani in Giappone e quindi sarebbe interessante una cosa così."

4.3.3 Ryu

L'intervista che analizzerò in seguito, è stata registrata il 18 dicembre 2014, in Campo Santa Margherita a Venezia[28]. Ryu, veneziano d'adozione da più di dieci anni, è originario di Trieste.. Primogenito di una famiglia allargata multiculturale, è nato 32 anni fa, da mamma bolognese e padre giapponese, originario del sud del Giappone. È iscritto da diversi anni alla Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, dove aveva iniziato a studiare giapponese, per poi abbandonare gli studi in favore del lavoro. Ogni tanto accetta qualche incarico come interprete o traduttore, grazie ai numerosi amici nippo-italiani e giapponesi conosciuti a Venezia.

I genitori si sono conosciuti in Italia, all'epoca in cui la madre viaggiava con il suo maestro di shiatsu, disciplina che appassionava anche il padre di Ryu. Dopo essersi frequentati per alcuni mesi, decidono di sposarsi, in Italia. Nascono Ryu e suo fratello e poi la famiglia decide di trasferirsi in Giappone, dove nasce la sorella minore. Dopo poco, causa anche le differenze culturali dei genitori, avviene la separazione, che porta il padre a tornare in Italia con i fratelli e a lasciare Ryu da solo con i nonni giapponesi, dove passerà un anno frequentando la scuola giapponese, senza alcun contatto con la famiglia italiana. Passato un anno, il padre torna in Giappone per portarlo a casa con sé in Friuli, dove la madre si era trasferita insieme al nuovo compagno marocchino, per essere vicina ai figli. Il rapporto con il padre è sempre stato particolare:

"diciamo che mio padre non è una persona che parla molto."

[28] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 9, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 190.

"Non vorrei generalizzare, ma mia nonna anche lei giapponese, era molto più affettuosa… lo stesso mio nonno, ma forse perché sono nonni. Poi lui parlava poco, mi parlava solo in giapponese solo quando si arrabbiava e le due cose concrete che facevamo per mantenermi la lingua era che la domenica guardavamo sempre film… maggior parte anime più che film, anche strani ne tirava fuori, però solo in lingua originale quindi io la domenica la tv la vedevo solo in giapponese quindi serviva; inoltre, tutti gli anni le lettere ai nonni le scrivevo io, ovviamente solo hiragana perché i kanji chi se li ricordava… però per anni ho continuato a scriverle io."

Questo metodo di insegnamento della lingua giapponese lo ha reso più sicuro delle sue capacità, difatti:

"Questa è stata una fortuna, appena vedevo uno che ero sicuro era giapponese cercavo di parlargli in lingua e così via, che è una cosa che ho sempre fatto… ho conosciuto gente a caso così a Venezia."

La madre, appassionata dell'Asia e della sue culture tradizionali, ha sempre tenuto ad alimentare quella che lui definisce "la mia parte giapponese":

"Per assurdo, mia madre ci tiene molto più di mio padre alla mia parte giapponese. Lei ha sempre avuto interesse, sia a livello spirituale che a livello di cucina, ha fatto yoga, cucina macrobiotica per un sacco di tempo… ne ha passate tante, spiegartele tutte sarebbe difficile. Per dirti, un esame di filosofia giapponese l'ho passato perché la domanda che mi sono trovato parlava di un gruppo buddhista di cui mia madre ne aveva fatto parte, e ne sapevo più del libro."

In Italia, non si è mai sentito discriminato, anzi, ha sempre creduto di suscitare interesse verso gli altri, rispetto ai suoi fratellastri marocchini i quali spesso sono stati vittime di bullismo e discriminazione:

"Quando ero piccolo in Italia mi consideravano giapponese e in Giappone italiano, per forza di cose loro ti vedono per l'altro Paese. Sfortunatamente tendo a riconoscere in entrambi i miei Paesi tra l'altro una serie di difetti… in Italia forse un po' di più, ma perché ci vivo e… un filo di razzismo nella cultura italiana l'ho visto

perché, io ho anche due fratelli marocchini, e ho visto l'atteggiamento completamente diverso se tu dici che sei mezzo marocchino o mezzo giapponese."

"Io, la discriminazione la prima volta che l'ho sentita sulla mia pelle, ma perché non sapevano che nazionalità darmi, ho cominciato a diciassette o diciotto anni che di tutti venivo fermato io che sembravo straniero; però di solito, se sanno che sono giapponese sparisce tutto l'odio. Già se dicessi che son cinese cambia… poi magari la mentalità della gente è diventata più aperta, però nel tempo ho visto questa cosa qua."

Quando gli viene chiesto se si sente più italiano o giapponese, la risposta è sicuramente in percentuale maggiore italiano, anche se avrebbe preferito che il padre gli insegnasse la lingua in maniera canonica, e non la utilizzasse per comunicare con lui solo durante situazioni di accese discussioni e rimproveri. Nonostante tutto, ricorda vagamente che da piccolo aveva la capacità di parlare entrambe le lingue in maniera fluente:

"No, metà e metà sarebbe una percentuale ingiusta, perché essendo cresciuto qua sono più di formazione italiana. Linguisticamente l'italiano è la mia prima lingua in assoluto, non parlo giapponese come l'italiano. Per quanto uno possa esser stato più bravo di me all'università, se io mi sciolgo un attimo parlo sempre meglio di lui, perché il DNA qualcosa mi ha dato. Inoltre, credo che in parte il DNA influenzi anche come agisco su certe cose e come reagisco a certe cose. Rispetto ad una famiglia dove si sceglie di parlare entrambe le lingue… con mio padre, come ti dicevo parlava in giapponese solo quando si arrabbiava… abbiamo avuto un rapporto un po' strano. L'unica cosa che un po', ecco forse, che si fosse impegnato un filino di più a farmi mantenere la lingua, mantenere bilingue perché io da piccolo ero bilingue veramente. Mia madre mi diceva che quando doveva fare le lezioni di yoga e non sapeva come tradurre, arrivavo io e parlavo italiano e giapponese allo stesso modo, senza neanche rendermi conto di cambiare lingua… e avevo tre anni… "

Per definire la sua identità, utilizza il termine *hāfu*:

"Sì, come mi definisco io con i giapponesi è hāfu. So che una volta c'era un termine, adesso non me lo ricordo, ma era un termine considerato negativo. Non era bene essere un mezzo, adesso è cambiato… hāfu è un termine in realtà non è positivo però è quello che ci ha cambiato un po' la vita a noi. Nel senso, prima c'era quell'altra descrizione che voleva dire un po'… sì, sei mezzo giapponese, ma non sei giapponese quindi non sei nessuno… però c'è stato quel lato un po' fascista del Giappone che anche nella cultura si era un po'… ancora peggio che essere un hāfu è essere un giapponese non nato in Giappone. Adesso gli hāfu sono di moda, se vedi le riviste in Giappone i modelli, fotomodelli sono tutti hāfu, perché sono diversi, c'è quel… no, comunque hāfu è come mi definisco io. Se mi chiedono, rispondo che sono un hāfu."

Per lui il termine ha accezione neutra, poiché, a suo dire, è raro che un nippo-italiano in Giappone venga identificato così. Gli nippo-italiani in Giappone sono rari, spiega, poiché la maggior parte sono figli di donne giapponesi e uomini italiani, e la donna generalmente segue l'uomo nel suo Paese d'origine. La mia ricerca ha confermato questa affermazione, dal momento che durante la ricerca dei soggetti da intervistare ho trovato in maggior numero coppie composte da uomo italiano e donna giapponese. Tornando a parlare della cultura giapponese, ricorre il concetto di coesione sociale, specie in caso di necessità del singolo in situazioni di pericolo. Altro tema già affrontato nelle altre interviste è la poca flessibilità, che Ryu definisce "essere quadrati":

"Il Giappone è un popolo che naturalmente per cultura unito. Queste sono mie teorie… però secondo me è vera l'esistenza di quest'anima shintoista del Giappone, ma lo shintoismo bisognerebbe comprenderlo proprio come una cosa strutturale... in Giappone si mettono in fila per dividersi le cose, vanno ad aiutare gli altri! "Hai perso tutto, non ho più niente? Ok, vado ad aiutare un altro", nella vita normale si sono dimenticati di questo, però nel momento del pericolo… ad un giapponese può succedergli di tutto, però risale su. Vedo in quello il pregio del Giappone. L'occidente è molto più soggettivo. Il problema secondo me è che sono troppo quadrati… i giapponesi ricadono negli stessi errori…"

Come Francesco e Luca, anche Ryu identifica la negazione indiretta parte della cultura giapponese:

" in Giappone è nata questa struttura sociale, ma tutto quello che è negare, che è no è maleducazione. A noi per cultura risulta falso e risulterà sempre falso. A loro risulta irrispettoso. Non ti dicono di no, però sai che se ti dicono forse, vuol dire no. Ci sono mille modi di dire no, ma è solo una questione culturale. Calcola che quando un giapponese si rapporta ad un occidentale trova anche una fatica culturale."

Parlando del futuro, vorrebbe viaggiare. Se avesse la disponibilità economica si trasferirebbe in Nuova Zelanda, oppure tornerebbe nelle "sue terre", intendendo il paese di origine del padre. Come per la maggior parte dei ragazzi intervistati, il futuro è all'estero, in viaggio o in Giappone.

"Io sono innamorato delle mie terre, quindi tornerei lì"

4.3.5 Alessandro

Ho intervistato gli ultimi due ragazzi insieme, il 30 Dicembre 2014, poiché inizialmente la presenza di Marco non era stata programmata, ma Alessandro, volendo aiutarmi con la ricerca, ha proposto di farmi conoscere un altro nippo-italiano. Insieme a noi tre, al bar dove è stata registrata la prima parte (la seconda parte è avvenuta a cena, presso il mio vecchio domicilio nei pressi di Campo San Barnaba) era presente anche Francesco, un amico comune, che ha assistito in silenzio. Tratterò le interviste separatamente.

Alessandro[29], tra i figli delle coppie nippo-italiane che hanno preso parte alla ricerca, è l'informatore che ha vissuto più a lungo di tutti. Nato a Valenza da padre italiano e madre giapponese (Tōkyō), all'età di 9 anni, a seguito della separazione dei genitori, si è trasferito in Giappone, dove ha vissuto fino al termine delle scuole superiori. Dei primi nove anni in Italia non ricorda molto, solamente il fatto che

[29] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 10, presente in trascrizione integrale a partire da pagina 201.

abitava in un paese, dove le persone lo discriminavano a causa dei suoi tratti somatici (tratti del volto asiatici: occhi, forma del viso):

"Diciamo un po' male, perché ero in campagna e la loro mentalità era molto chiusa… c'è stato tanto bullismo anche…"

Degli anni trascorsi in Giappone ricorda la difficoltà iniziale di adattarsi alla cultura per non essere discriminato:

"poi siamo andati a Tōkyō e lì ho dovuto iniziare da capo… Sono sempre stato trattato un po' diversamente… Sì, secondo me dovunque che vai… cioè le scuole giapponesi funzionano così, infatti devono essere tutti uguali e anche io ho provato di essere uguale, così sono diventato quasi solo giapponese, diciamo. Per me, come dire… c'è il lato positivo e negativo, però un po' triste perché ammazzi il tuo… identity… un po' negativo diciamo"

Ha dovuto adattare in fretta la sua identità, modificandola ed omologandosi a quella giapponese. E sembra che ci fosse riuscito perfettamente. Difatti, durante le scuole superiori sostiene che veniva identificato come un giapponese al 100%, tanto che nessuno lo avrebbe mai scambiato per un nippo-italiano:

"…a scuola elementare in Giappone invece mi sono trovato benissimo… alle medie invece mi sono trasferito un po' in centro, quindi tutti mi guardavano male… così… ho provato ad ammazzare il mio ego… calmo, molto regolato e sono diventato un giapponese. Al liceo ero come gli altri, non ho avuto problemi e come dire… anche l'aspetto è molto importante, ma la personalità andava bene perché ero giapponese… per l'aspetto invece in Asia è andato meglio perché… come dire, straniero è figo. Diciamo che quando sono in Giappone come aspetto sono più della media, quindi vado bene… invece qui in Italia invece no, vengo considerato brutto. Comunque al liceo mi sono trovato bene, sì anche perché a parte l'apparenza ero in tutto e per tutto giapponese."

All'età di 18 anni è tornato in Italia e si è trasferito a Venezia, dove ha abitato fino a gennaio 2015, per frequentare i corsi di lingua e cultura giapponese a Ca' Foscari e, nel novembre 2014 conseguire la laurea triennale di primo livello in

giapponese. Una volta in Italia, ha ripreso l'utilizzo della lingua italiana, con alcune difficoltà (notate durante l'intervista: spesso si esprimeva in inglese, non ricordando le espressioni italiane) :

"Io spero sempre di diventare italiano… poi quando io parlo con giapponese io capisco a leggere la loro mente, capirli mentre con gli italiani riesco meno."

Alla domanda "definisci la tua identità: italiana o giapponese", ha risposto:

"Adesso, io direi che… 70-75% sono giapponese e il resto italiano comunque quando sono arrivato qua a Venezia quattro anni fa, mi sentivo più giapponese… poi sono tornato un po' italiano. È successo il terremoto, ovvio è una cosa negativa, però per me è stata un'occasione per… non per scappare, ma per tornare italiano, quindi ho deciso di tornare qua. Il mio scopo era di diventare no italiano ma cinquanta e cinquanta. Diciannove anni però è troppo tardi quindi la mia lingua non diventerà più madrelingua… anche la cultura non riuscirò mai a diventare come gli italiani…"

Quanto al termine corretto per definire in giapponese la sua identità, scherzando sul termine *daboru*, afferma:

"Io ovviamente sono due persone, ho due cittadinanze!"

Il rapporto con i genitori è molto distaccato, non ne fa quasi parola, dal momento che la coppia si è separata durante la sua infanzia e il padre lo ha sempre visto poche volte al mese (durante le quali utilizzavano la lingua giapponese). L'uso della parola è stato appreso tardi, verso i quattro anni: difatti questo ha creato spavento nei genitori e, secondo Alessandro, la sua biculturalità e la sua istruzione bilingue sono sempre state fonti di un acceso dibattito familiare, nonché una delle cause che hanno portato alla separazione:

"Direi più italiano, perché finché eravamo in Italia, così… più italiano che giapponese… e… il rapporto era molto difficile perché secondo me, questi nippo-italiani, quelli che ho conosciuto io nella mia vita ne ho conosciuti una trentina, però il 90% di loro i genitori sono divorziati… cosa significa? Ecco, è vero questo. Pochi riescono a mantenere il rapporto perché la cultura è quasi opposta, poi

all'inizio è difficile accettare queste robe… però alla fine il rapporto è una cosa molto difficile, perché poi man mano si notano un sacco di differenze, poi… anche la mia famiglia diciamo che… anche i miei genitori andavano bene all'inizio però man mano andavano meno bene… anche l'educazione non erano d'accordo, ad esempio mia madre ha provato a farmi vedere qualche anime, a parlarmi giapponese però papà si arrabbiava…"

"*noi misti, parliamo molto dopo rispetto ai bambini normali… i bambini in genere iniziano a parlare tipo ad un anno, due anni… nel mio caso invece ho iniziato a parlare quando avevo quattro anni, molto, molto tardi infatti mio padre e mia madre si sono preoccupati e mi hanno portato all'ospedale, però il problema è questo: siccome sentivo due lingue, ero in panico, perciò non potevo parlare perché ero confuso. Infatti in quel momento papà si è preoccupato così ha detto "No, non fargli più vedere queste cose, facciamogli imparare solo l'italiano" però mamma ci ha provato lo stesso a farmi imparare il giapponese… però così è andato anche un po' male il loro rapporto."*

Aspetto comune a tutti gli intervistati, quando si parla di Giappone, è che la prima caratteristica a venire elogiata è la gentilezza delle persone, il rispetto delle regole (anteposto alla mancanza di rispetto degli italiani). Come Ginevra, anche Alessandro ha identificato la caratteristica degli abitanti delle metropoli giapponesi come poco inclini ai rapporti interpersonali privati, caratteristica che invece apprezza più negli italiani, espansivi e più inclini alle amicizie durature e profonde:

"non so da dove cominciare… comincio dalle persone, dal Giappone perché so meglio. I giapponesi sono più gentili, rispettano le regole… sì, diciamo così… invece negativo… siccome ho vissuto a Tōkyō, secondo me comunque nella grande città come Tōkyō se vai lì sono un po' freddi, giusto? Infatti anche loro erano freddi… a me italiani piacciono… quando fai amicizia loro cercano sempre di approfondire la conoscenza invece i giapponesi, quasi tutti, loro preferiscono più amici, però con un rapporto meno approfondito. Ad esempio loro vogliono gli amici per uscire, andare all'università, ma se tu gli chiedi qualcosa di privato invece no. È questo che mi ha dato un po' fastidio, sono molto gentili e rispettano le regole però a volte vedi che sono falsi, come i commessi… […]Dell'Italia invece non mi

piace la mancanza di rispetto… scusate però questa è cultura, non dico male… essendo giapponese per me… però apprezzo la spontaneità italiana. Se ti devono dire qualcosa te lo dicono."

Ritornando all'Italia, sostiene di non apprezzare la discriminazione sociale nei confronti degli stranieri, forse perché si è sempre sentito tale in questo Paese e ha per questo avuto alcune esperienze spiacevoli:

"Una cosa che non mi piace dell'Italia, è il fatto che ci sia grande discriminazione in Italia, secondo me è una cosa assurda. Gli italiani riescono a sopravvivere per il turismo, eppure trattano malissimo gli stranieri, è quello che mi da un po'… anche qua io ho avuto un sacco di problemi al telefono… quando parlano al telefono non ti capisco e a volte mi hanno chiuso il telefono in faccia. Nel resto del mondo invece no, se capiscono che sono straniero mi ascoltano e sono più pazienti. Sono tanto razzisti gli italiani. I giapponesi mi chiedono spesso perché gli italiani facciano così… i giapponesi invece sono curiosi degli stranieri e comunque più educati e rispettosi."

"si è parlato dei treni… in Giappone sono sempre puntuali e se fanno anche solo un minuto di ritardo ti danno un foglietto con scritto "Abbiamo fatto ritardo, scusate"; invece qui un giorno avevo il cambio a Bologna che dovevo venire a Venezia e il treno era in ritardo come al solito, allora ho chiesto al controllore se poteva avvisare l'altro treno di aspettare… la sua risposta è stata: "Per i cinesi non aspettano i treni" e io non mi sono arrabbiato, ho riso perché… cioè l'ignoranza e la maleducazione… anche in Giappone c'è il lato negativo, ma sempre nel rispetto dell'altro."

Il futuro di Alessandro inizierà con la sua partenza a gennaio 2015, verso il Giappone, dove cercherà un lavoro, poiché il suo obiettivo è quello di integrarsi completamente nella società.

4.3.6 Marco

Nato a Venezia 28 anni fa, Marco[30], recentemente laureato al corso in lingua giapponese, ora lavora come addetto alle vendite, in un esercizio commerciale specializzato nella vendita di abbigliamento e di articoli sportivi, a Mestre. I genitori si sono conosciuti quando, il padre, musicista veneziano, era in *tourneé* con il gruppo nel nord del Giappone. Per meglio comunicare con la moglie, ha studiato giapponese, mentre lei a sua volta ha studiato italiano, diventando la lingua principale con la quale si comunica in famiglia. Marco non è figlio unico, ma ha un fratello più grande di sei anni. L'infanzia l'ha trascorsa in Italia, recandosi dai nonni durante i mesi estivi. Questi viaggi erano motivo di vanto nei confronti dei suo compagni italiani, e lo facevano sentire importante:

"Be', ad esempio quando ero piccolo che tornavo dal Giappone e avevo tutti i giocattoli giapponesi a scuola ero motivo di interesse e a volte mi è stato anche utile per fare amicizia. Credo che al di là dell'avere autostima per se stessi, il vedere altri bambini interessati a cose giapponesi mi abbia fatto sentire esclusivo e in un certo senso un po' importante."

Si definisce caratterialmente giapponese, sostenendo che il merito è dell'educazione ricevuta dalla madre:

"Il fatto che io conosca in parte la mentalità giapponese, che sia diversa di un italiano e diciamo che… avendo avuto un'educazione in parte giapponese, da parte di mia madre, ed essere stata in Giappone ha dato per me dei modelli comportamentali giapponesi e quindi le mie caratteristiche particolari mi hanno fatto ottenere un contratto di lavoro… L'essere meticoloso l'ho appreso dalla cultura giapponese…l'ordine e la disciplina, il far bene il proprio lavoro. Anche la sfera sentimentale è influenzata dal mio essere metà giapponese."

Come Alessandro, anche Marco afferma di aver iniziato tardi a parlare, preoccupando i genitori. Sostiene di aver chiesto alla madre di smettere l'insegnamento del giapponese, poiché fonte di confusione:

[30] Le citazioni presenti fanno riferimento all'intervista 10, presente in trascrizione integrale a partire da pagina

“Anche io ho avuto problemi nell’apprendimento della lingua, ho iniziato tardi a parlare rispetto agli altri bambini. E anche mia madre si è spaventata un po’, allora mi hanno insegnato… non hanno insistito ad insegnarmi il giapponese. Io mi ricordo che quando magari mi dicevano cose in giapponese, io dicevo che non volevo che mi parlassero giapponese. Perché ritenevo inutile imparare una lingua che comunque i miei coetanei non parlavano […] perché a me creava solo confusione.”

Pentito della scelta passata di non voler imparare il giapponese, ha deciso di studiare la lingua all’università, in modo da recuperare in parte la sua identità:

“Allora per questo poi ho voluto studiare, fare la triennale, per cercare di correggere o comunque imparare un po’… però ho sempre avuto questa difficoltà… però è più difficile correggere che non imparare da zero. Diciamo che sono stato abituato così per i primi vent’anni della mia vita, quindi magari pensi… cioè, parlare il giapponese quando mi concentro a volte riesco a parlare in modo perfetto, cioè perfetto per quanto riguarda la grammatica, però se son stanco finisco, faccio un po’ di fatica nel parlare giapponese. Il mio livello di giapponese non è molto alto.”

Sostiene di non avere subito bullismo durante l’infanzia, anche se veniva spesso preso in giro e fatto sentire diverso dagli altri. Diversità che comunque lo ha fatto sentire esclusivo, anche se a volte se ne vergognava (probabilmente questa vergogna era la conseguenza della derisione da parte degli altri):

“E… sì, ci provavano. Io però in realtà, nonostante abbia avuto delle difficoltà con la lingua, da un certo lato sono sempre stato orgoglioso comunque di avere avuto questo contatto con il Giappone, da una parte mi sentivo anche esclusivo. Da un lato… da un lato un po’ mi vergognavo, dall’altro mi sentivo esclusivo.”

E, come per i figli di Andrea e Rie, ritorna “l’insulto” razziale, poiché spesso veniva etichettato come cinese, in senso dispregiativo, cosa che per lui non era, ma il tono con cui queste parole venivano pronunciate lo faceva soffrire:

“E… diciamo che la più comune era il fatto che mi venisse magari dato del cinesino, però in modo, che non c’è niente di male ad essere cinesi o giapponesi, ma è il modo, il tono dispregiativo comunque. Non ero io che percepivo l’essere cinese come una cosa negativa, era proprio il tono, un po’ di derisione, no?”

Marco si definisce nippo-italiano, termine che, per lui, sottolinea le due culture che influenzano la sua identità:

“Hāfu vuol dire half, metà… dal punto di vista giapponese vuol dire “metà qualcos’altro” perché danno per scontato che una metà è giapponese e l’altra è qualcos’altro. Infatti sono nate delle discussioni, perché non è che sei mezza persona però… sei metà di un’altra nazionalità, è dato per scontato che metà è giapponese. Usare daboru secondo me non è corretto, perché non sono due persone, quindi preferisco hāfu. L’identità… comunque a qualcosa appartieni… alla fine uno che si definisce nippo-italiano, ma in realtà ho il passaporto italiano, quindi non sarebbe corretto… dire nippo-italiano è sottolineare il fatto che provieni da due culture e ovviamente il tipo di educazione che ho è influenzata da entrambe le culture.”

Tra tutti gli intervistati, Marco è l’unico che vede il suo futuro in Italia, ma con continui contatti col Giappone. Forse questo deriva dal fatto che si trova bene in Italia rispetto a come si sente in Giappone, poiché, non conoscendo a fondo lingua e cultura, probabilmente si sentirebbe inadeguato e diverso.

CONCLUSIONI

Il percorso che ha caratterizzato questa ricerca, partendo dalle varie definizioni di identità, per poi illustrare i vari studi che sono stati sviluppati in ambito internazionale, giapponese e infine italiano sulle coppie miste e, ci fa comprendere come questo sia un fenomeno sempre più attuale nella società multietnica in cui viviamo.

Questa ricerca, in gran parte inedita per l'oggetto specifico di indagine, vuole essere solo un inizio di indagine di un tema che offre sicuramente ulteriori e importanti margini di sviluppo.

La tipologia di coppia mista nippo-italiana residente in Veneto da me studiata è una coppia formata da uomo italiano e donna giapponese: tre coppie, di cui due sposate e una di fatto, le cui dinamiche sociali cambiano in base al contesto in cui la coppia vive e si raffronta con la società circostante. Come abbiamo potuto constatare dalle testimonianze, per una donna giapponese cambiare radicalmente Paese non è una scelta semplice, ma spesso dettata da un bisogno di espandere le proprie conoscenze, attratta dal mito dell'"Occidente". Il livello di istruzione e la provenienza sociale di tutte le coppie sono medio- alti: infatti tutti tranne Francesco, che è diplomato, sono laureati.

L'esito di questa ricerca mostra come queste coppie siano formate dall'incontro di due partner di cui uno appartiene ad una cultura ritenuta più individualistica e uno più collettivistica, sia possibile. Nella prima coppia (quella formata da Andrea e Rie) si può percepire una differenza di valori e concezione della famiglia. Se da un lato lei esprime l'aspirazione verso una maggiore libertà e tempo per sé stessa, che tuttavia tra il lavoro e la famiglia non le è possibile realizzare in pieno, dall'altro lui vorrebbe che la moglie fosse più aperta, più italiana nei modi di fare, che giapponese. Le altre due coppie (Francesco e Ayaka, Luca e Misako) forse perché formate in tempi e modalità differenti, sembrano più unite e all'interno della relazione interpersonale e privata si coglie questa conoscenza e accettazione reciproca più completa della cultura altrui.

In ambito genitoriale, la coppia Andrea-Rie, si avvale, per l'educazione dei figli, dell'aiuto dei nonni paterni italiani, i quali applicano per i nipoti un metodo educativo di dipendenza, cosa che la madre giapponese non apprezza, in quanto vorrebbe renderli più indipendenti e autonomi già dall'infanzia, come a sua volta le è stato insegnato. La bambina della seconda coppia (Francesco-Ayaka) è ancora piccola (2 anni), però i genitori si stanno già preparando ad un tipo di insegnamento linguistico e culturale misto, dovuto in gran parte al fatto che entrambi sono linguisti, aspetto riscontrabile anche nella terza coppia (Luca-Misako). I due infatti, già dai primi mesi di vita dei loro gemelli, hanno cercato di insegnare ai bambini la cultura e la lingua giapponese con ogni mezzo multimediale e cartaceo disponibile. Oltre all'insegnamento privato, si sono avvalsi anche dei servizi di due associazioni culturali per figli di coppie nippo-italiani, il *Bunko lagoon* e il *Donguri*. Agli incontri della seconda associazione partecipano anche i figli della prima coppia, su spinta di Rie, come unico mezzo per insegnare ai figli una lingua e cultura che si rifiutano di imparare e usare nell'ambiente domestico. Queste associazioni, non solo sono utili all'insegnamento della lingua e cultura giapponese, ma servono anche alla costruzione identitaria del bambino nippo-italiano, per imparare a convivere e gestire questa sua biculturalità.

Il fattore identitario nei soggetti biculturali è stato ampliamente analizzato nei colloqui con i sei ragazzi (tre ragazzi e tre ragazze) nippo-italiani residenti in Veneto, le cui identità non è possibile definire in modo univoco come italiana o come giapponese. Abbiamo visto come, delle tre ragazze, solo una (Mai) abbia avuto problemi e si sia sentita diversa dagli altri compagni nelle scuole che ha frequentato, anche dovuto al continuo confronto con la sorella dai tratti somatici meno distintivi. Per i tre ragazzi invece la situazione è differente, e due su tre si sono sentiti diversi e riportano di essere stati discriminati in Italia. Il problema principale riscontrato dalle esperienze prese in esami dei giovani nippo-italiani è il dilemma di dovere o volere scegliere fra l'identificazione con la cultura del paese in cui risiedono, oppure del paese d'origine del genitore straniero. Questi individui non riescono ad integrarsi sempre in tutto e per tutto con la società italiana, dovuto anche al fatto che, avendo tratti somatici distintivi orientali, vengono spesso

identificati come asiatici (per lo più cinesi) e visti con diffidenza: ma, quando fanno notare che sono metà giapponesi, allora tutto cambia, e vengono visti con rispetto e curiosità (questo vale anche per le donne giapponesi in Italia). Il problema quindi è un senso di appartenenza ad una o l'altra società. Ciò che queste nuove generazioni nippo-italiani hanno in comune è la biculturalità e il bilinguismo. Non sempre entrambi i genitori concordano sull'educare i figli in maniera bilingue, temendo per una confusione mentale nel bambino. Difatti su sei intervistati, abbiamo potuto osservare come due ragazzi abbiamo faticato ad apprendere anche solo la lingua italiana, difatti hanno iniziato tardi (verso i quattro anni) a parlare. A loro dire questo "ritardo" è dovuto alla confusione che veniva loro impressa da entrambi i genitori, poiché ognuno di loro comunicava in una lingua differente, perciò non riuscivano a comprendere quale fosse "la lingua corretta" da imparare.

Il rapporto con i genitori è particolare per tutti i soggetti intervistati. Ricorre spesso infatti, specialmente riferito al genitore giapponese, la mancanza di contatto fisico, percepita da tutti gli intervistati, specie coloro i quali hanno madri giapponesi, poiché la madre ha un ruolo fondamentale nella crescita e nell'identità dei figli.

Ciò che accomuna tutti è il tema del viaggio: questi ragazzi sentono il bisogno di espandere le proprie conoscenze. Il futuro viene spesso visto in Giappone, o comunque non in Italia (fatta eccezione per Marco), poiché è convinzione comune che la società giapponese sia organizzata, le persone siano educate, rispettose del prossimo e delle regole, e di esprimere solidarietà anche durante i periodi di crisi. Ciò che emerge è anche la convinzione dell'Italia come società razzista e discriminatoria, caratterizzata da una visione stereotipata dello straniero. Nel caso di studio si nota come molti italiani scambino i giapponesi per cinesi, trattandoli talvolta con disprezzo.

Appendice A

Interviste

Intervista 1

Nome: Andrea[31] (marito di Rie, padre di Seiji, 8 anni, e Natsu, 10 anni)
Età: 50 **Sesso:** M
Occupazione: Impiegato
Data e durata registrazione: domenica 16 Novembre 2014, durata 135'

Informazioni di rilevamento:
Sono stata introdotta all'Associazione *Donguri*[32] di Padova dalla signora Misako (vedi intervista numero 5) che mi ha dato la possibilità di fare la conoscenza di alcune famiglie nippo-italiani che si ritrovano la seconda domenica di ogni mese presso la Parrocchia di San Bartolomeo a Padova, dove le madri con i figli fanno attività mentre i padri si intrattengono al bar di fronte. Approfittando della disponibilità dei padri, mi sono unita a loro per una chiacchierata. L'intervista è stata registrata in lingua italiana con tutti i sei padri disponibili presso il bar di fronte alla Parrocchia di San Bartolomeo a Padova. Di seguito viene riportata la parte inerente il colloquio con il signor Andrea.

Andrea: Vado io?
Valentina: Sì. Biografia, dove vi siete conosciuti…
A: Mi chiamo Andrea, ho 50 anni, sono di Venezia ma abito a Mira. Ho studiato come segretario d'azienda e ora faccio un lavoro nel campo ambientale, giro per le province del Veneto… con Rie… ci siamo conosciuti alla festa della birra a Mira, perché uno dei miei migliori amici è sposato con una giapponese... da che è nata la storia, insomma. Sono 11 anni che siamo sposati... di convivenza, abbiamo due bambini di dieci e otto anni... vado avanti con cosa?
V: Come l'ha corteggiata?

[31] Come riportato nei capitoli precedenti, i nomi sono stati sostituiti al fine di proteggere la *privacy* degli interlocutori.
32 L'Associazione *Donguri*, situata a Padova, è formata da un gruppo di madri giapponesi che, una volta al mese si riuniscono nell'oratorio della parrocchia di S. Bartolomeo e, dividendo per fasce d'età i figli, insegnano loro la lingua e la cultura giapponese. Solitamente il gruppo si riunisce la seconda domenica del mese, dalle quattordici alle diciassette.

A: Come l'ho corteggiata? Era il periodo estivo, sai, siamo andati a Sottomarina a fare il bagno di mezzanotte... ho fatto un po' di dorso, ed è rimasta abbagliata dalle mie... poi sai son veneziano... Poi la festa della birra è stata la ciliegina sulla torta, perché sai, l'ho fatta bere... (risata generale in sottofondo)
V: Con lei parlava italiano?
A: Lei parlava italiano, sì.
V: Ed era in Italia per...
A: Era in Italia per lavoro.
V: E avevate più o meno la stessa età?
A: Sì, avevamo più o meno la stessa età... e niente, ho finito una storia che avevo precedentemente e mi sono beccato quest'altra storia...
V: E... Perché?
A: Perché? Non c'è un perché! Quando ti innamori...
V: La cultura completamente diversa non ha influenzato il rapporto?
A: Diciamo... No all'inizio no, forse dopo nell'educazione dei figli, ma c'è un po' di diversità c'è... considera che io sono italiano... ho avuto altre fidanzate italiane... cioè c'è questa differenza, però si cerca sempre di arrivare a collimare il tutto. E niente, l'educazione dei figli...
V: E i figli parlano giapponese e italiano?
A: I figli... cercano di parlare, perché mia moglie ci sta sotto, li riempie di parole se non parlano, e vabbè ci vuole pazienza...
V: Lei invece giapponese non ne parla...
A: Io il giapponese non ne parlo, ma questo penso sia una gioia per mia moglie, così evito di far figuracce con i suoi genitori…
V: E invece, della cultura giapponese...
A: Della cultura giapponese, la cosa positiva che mi piace è un attimo la pacatezza, forse il rispetto, quello sì. Il rispetto e l'educazione certe volte. Non mi piace assolutamente il loro razzismo, non mi piace assolutamente questo che se una persona va male, la devi tagliare... se un parente che ha problemi anche... tutto questo... il gestire il sociale non mi piace assolutamente.
V: I genitori di sua moglie con lei come si rapportano?
A: La prima volta è stata drammatica, ma considera che mio suocero è stato in

Italia parecchie volte e ogni volta lo fregavano, dunque aveva una specie di Damocle e quando mi ha conosciuto non sapeva cosa succedeva. La prima volta è stata un attimo traumatica, considera che mia moglie è figlia unica, considera che mia moglie ha vissuto sempre in giro, poi mio suocero ha una storia particolare perché è un pastore luterano, di qui e di là, ha vissuto in giro e... niente poi ci siamo accordati... tanto ha detto "la figlia ormai è andata". Il problema maggiore è che è figlia unica.. sai, il di riflesso, i genitori invecchiano...
V: Sì, comprendo perché anche io sono figlia unica...
A: Anche io sono figlio unico.
V: E i bambini come li state educando?
A: Ah, come stiamo educando i bambini... Penso in modo molto italico su certe cose.
V: Ma a casa parlate giapponese?
A: Mia moglie parla giapponese ai bambini, io parlo italo-veneziano.
V: Ok…
A: Italo-veneziano e... poi finisce la scuola... Vanno a scuola, bene o male mio figlio maggiore parlava in giapponese prima di cominciare le elementari però, poi si è abbastanza calmato...
V: Ma hanno avuto dei problemi con i coetanei?
A: A parte che vengono scambiati per cinesi... Addirittura il mio più grande dice al più piccolo quando gli rompe le scatole "Stai zitto cinesino"... Cioè, questo probabilmente glielo avranno detto anche a lui in classe... ma no niente, nessun problema anzi, mia moglie essendo giapponese è vista sempre forse con un occhio di riguardo dagli italiani. Questo è successo anche in ospedale, anche qua e là... "Giapponese? Ah, ma non è cinese... è giapponese?" C'è molta curiosità, ma ci sono anche delle notizie un po' false. Tipo la donna *geisha*... "Ah, beato te che hai sposato una giapponese"... Sì ma è un classico. E... c'è una cosa particolare... i miei vivevano in montagna 7-8 mesi all'anno però ogni mattina ci sentivamo "Ciao, come va? Il tempo qua e là..." Tre domande fatidiche e bon. Mia moglie sta anche 15-20 giorni, un mese senza sentirsi... Sono io che le dico perché non chiama sua madre. Ma non è perché non le vuole bene, anzi sono attaccatissime, però non hanno questo bisogno come abbiamo noi di sentirsi in

continuazione. Questo non so se sia una cosa personale però penso che sia... cioè gli italiani... l'ha vista dopo due anni, Ah! Inchino e andiamo a ristorante. Capita a un italiano “Ah, figlio mio, figlio mio dov'eri!!!”.

V: Ogni quanto andate in Giappone?

A: Una volta all'anno.

V: E quanto state?

A: Giugno-Luglio, quel periodo. E... sì ma non è un non volere bene, è proprio un bisogno di privacy che danno agli altri. Anche al telefono, certe volte le telefonate... io mi ricordo, perché mi è rimasto impresso. Io con due miei amici, tra cui il marito di una delle giapponesi, siamo attaccatissimi e ogni mattina ci sentiamo sette e mezza, otto giro di telefonate su cosa abbiamo fatto il giorno prima. Sempre. E mia moglie ha faticato a capire questa roba qua, che ti senti ogni giorno con i tuoi amici. Lei con le sue amiche è attaccatissima, delle volte le dico “Telefona” e lei “Non telefono, perché sembra di disturbare”. Perché una giapponese risponde al telefono, perché risponde... parli, anche se stai facendo una cosa più importante nel frattempo e lasci rispondere a te per iniziare il dialogo. Secondo il nostro punto di vista non è male, secondo il loro punto di vista che c'è lo *schedule*[33] è un attimo diverso. Se io ti dico “Vieni a mangiare a casa mia?” Tu mi puoi dire sì o no, giusto? Loro “Ah, ma vediamo, il tempo qual è, magari piove, non so, magari ho le gomme sgonfie dell'auto...”. Cominciano a girarci attorno finché te devi capire che è no… e siccome io sono un po' di coccio (battendo il pugno sul tavolo), andavo avanti!

V: Ah, ma quindi le è rimasto anche in Italia questa cosa del non dire no?

A: Questo sì. Ma certe cose... Una volta parlavamo con un'amica e diceva che una delle cose che farebbe più fatica in Giappone è dire no.

V: Esatto, dicono “mmmm, no, ma sarebbe meglio...”.

A: Esatto! Ma si va avanti mezz'ora! Mi ricordo sempre, su un negozio cercavamo della roba e questo qua non l'aveva. Però questo qua ha cominciato a parlare, parlare per mezz'ora... Ho detto a mia moglie “O ce l'ha, o non ce l'ha andiamo via”. E questo qua non ci mollava più! Questo qua è rimasto un attimo deluso che non ci poteva aiutare e allora andava avanti, andava avanti... eh, così... Diciamo

33 Per *schedule* si intende il programma.

che noi siamo più diretti e abbiamo meno remore nel dire sì o no.
V: Ah, bè sicuro.
A: Loro ragionano sempre nel sociale, di non deludere il prossimo.

Intervista 2

Nome: Rie (moglie di Andrea e madre di Seiji 8 anni, e Natsu 10 anni)
Età: 50 **Sesso:** F
Occupazione: Impiegata

Data e durata registrazione: Lunedì 24 Novembre, durata 30'

Informazioni di rilevamento:
Sono entrata in contatto con l'intervistata durante la mia visita all'Associazione *Donguri* di Padova. Dopo aver intervistato il marito, le ho chiesto se fosse interessata a raccontarmi la sua esperienza e subito mi ha proposto di pranzare insieme la settimana successiva. Ci siamo sentite tramite sms per accordarci sul giorno e l'ora. L'intervista è stata registrata durante la pausa pranzo nell'ufficio dell'intervistata, presso il Parco Scientifico Tecnologico VEGA a Marghera.

Valentina: Iniziamo. Bene, a me serve una tua breve biografia... dove sei nata, cos'hai fatto, cos'hai studiato...
Rie: E... sono nata a Tōkyō... e... così... e...
V: Sei figlia unica?
R: Sì, sono figlia unica e all'età otto, i miei son trasferiti in Canada son andata anch'io, poi son ritornati e... ho fatto un po' vita così e... università, tanti anni fa ho fatto antropologia culturale...
V: Davvero?
R: Tantissimo! E... cominciato a lavorare e cominciato a studiare… inglese lo conoscevano tutti, no? E altre lingue io volevo fare qualcos'altro, ho cominciato a frequentare corsi serali di francese e italiano.
V: A quanti anni?

R: E... cosa, ventitré ventiquattro, quell'età là. Siccome un'amica molto più grande di me studiava spagnolo allora mi ha fatto un po' di influenza e oltre allo spagnolo, qualcosa latino e italiano, francese. E a quell'epoca nessuno studiava italiano, c'erano una o due scuole solo a Tōkyō e niente, a un certo punto un'oretta dopo lavoro... uno comincia a confondere due lingue così ho detto vabbè faccio una sola, e a quell'epoca nessuno studiava italiano, vabbè faccio italiano. Dopo di che sono venuta a studiare anche a Perugia.

V: Ah! Ti eri già laureata, sì?

R: Sì, sì.

V: In cosa? Sempre in antropologia?

R: Sì.

V: Ma dove? A Tōkyō? In quale università?

R: Alla Sophia[34]

V: Wow! È rinomata, anche noi con Ca' Foscari abbiamo delle convenzioni.

R: Ah, sì?

V: Sì, sì!

R: Ah, davvero?

V: Sì, soprattutto d'estate che fanno i corsi estivi di tre mesi e hanno un sacco di convenzioni, ci preparano anche per il *Nōryoku Shiken*[35]. La conosco, perché anche due mie amiche ci sono state. È molto rinomata.

R: Sì l'ambiente non è male per niente.

V: Quindi poi sei venuta in Italia... e come hai conosciuto tuo marito?

R: Ah, mio marito? Perugia ho studiato, poi sono tornata a casa un attimo e poi ho fatto un altro visto per venire qua... e volevo... Perugia mi aveva stufato un po', come ambiente... molto carina per visitare due settimana, però non di più. Qualche posto più aperto al mare, allora cosa c'è... Vabbè, Sicilia ho detto (fa il gesto di accantonare qualcosa con le mani), Napoli (risatina)... Roma, il mare però un po' diversa la città di Roma e anche il mare è diverso. Allora o Genova o Venezia. E ho detto, qua a Venezia perché sempre Venezia ha fascino, no? Allora sono

[34] Si intende l'università Sophia situata a Tōkyō, Giappone.

[35] Il *Nōryoku Shiken* o *Japanese-Language Proficiency Test* è la certificazione governativa di lingua giapponese divisa in cinque livelli, riconosciuta a livello mondiale, che si che si tiene regolarmente dal 1984, ogni anno la prima domenica di Dicembre, in Giappone e nel resto del mondo. Dal 2009 è stata introdotta una sessione d'esame anche a Luglio.

venuta a Venezia e poi ho cominciato a lavorare in un'agenzia di viaggio e là è arrivata un'altra collega che a quell'epoca ancora non era sposata, era fidanzata con ragazzo di Dolo. Allora tramite questa qua, una sera ad una festa ho conosciuto lui, purtroppo (sussurrato) ho conosciuto mio marito, così e son qua.
V: E... vi siete sposati subito? Quanto tempo è passato prima...
R: mmm... Quanto tempo è passato prima? Ehm... sei mesi, così?
V: E vi siete sposati?
R: Sì.
V: E quindi ti sei trasferita subito a Mira. Abitate a Mira, giusto?
R: Sì.
V: Mentre tu invece prima abitavi a Venezia, Venezia?
R: Mestre.
V: Ah, Mestre, ok. E i tuoi cosa hanno detto? La famiglia come ha reagito...
R: Un po' di... "non voglio sapere"...
V: Ah, sì?
R: "Non voglio sapere"...
V: E non l'hanno mai conosciuto?
R: Sì, sì. Lo conoscono ma non è molto benvenuto diciamo a casa mia.
V: Perché è *gaijin*[36], o...?
R: Perché straniero, perché non parla giapponese né inglese, perché come aspetto... non so se hai visto[37]...
V: Ma è una persona normale!
R: (risatina) Quindi tra di loro la conversazione è zero.
V: Quindi i contatti sono anche zero... o... tu invece vai più spesso a casa o...
R: E... una volta all'anno. Anche lui perché io non riesco a gestire due bimbi comunque; il secondo è molto vivace, iperattivo. Allora, viene anche lui... quest'anno non penso, perché i miei sono abbastanza stufi (risatina).
V: Ah, sì?

[36]Il termine *gaijin* (外人) letteralmente persona esterna (al Giappone) ma indica di solito stranieri euro-americani. Questo termine a volte è utilizzato in maniera velatamente razzista, poiché il termine corretto per definire uno straniero è *gaikokujin* (外国人) lett. "persona di un paese esterno" (al Giappone).
[37] Rie si riferisce all'aspetto fisico del marito di costituzione robusta, con la barba lunga e dai modi di fare molto genuini.

R: E ogni anno mi dice “Non riesci a venire solo te con due bambini?”... ma è un po' difficile. Anche perché all'aeroporto di transito se uno scappa, l'altro magari va in bagno e io cosa posso fare?
V: Eh, sì infatti...
R: È troppo difficile, con tutti i bagagli...
V: E... la tua visione della cultura italiana com'è cambiata da quella che avevi prima a quando sei entrata in contatto effettivamente con la cultura italiana?
R: Innanzitutto, non tutti sono mafiosi!
V: Ok... bene...
R: Non tutti sono così detti allegri, espressivi... ce ne sono tanti anche depressi. (Risata generale)
R: Non tutti sono pigri...
V: Luogo comune...
R: Luogo comune...
V: Hai sfatato un po' di luoghi comuni, quindi... Bè, a parte questo... cose negative ne hai trovate? Tipo, la lingua...
R: La lingua...
V: È stato uno scoglio?
R: Eh, non è stato facile... soprattutto quando c'è dialetto... perché la mia lingua è una cosa imparata nell'aula e allora già applicare nella vita reale non è facile, non era difficile però. Quando c'entra dialetto, non era facile all'inizio... il primo giorno a Venezia non capivo niente di quello che dicevano la gente, proprio zero.
V: poi man mano l'hai imparato anche tu, comunque sì, per forza... Quanti anni sono che sei a Venezia?
R: E.... e... quanti anni sono? Quindici anni? Eh, no è parecchi anni, eh! Parecchi, quindici sedici anni. Perché già mio figlio più grande fa dieci anni questo fine anno, quindi già undici anni sposata, eh sì, sedici anni.
V: Wow... Eh, dunque, con i bambini invece a casa parlate italiano, giapponese...
R: Italiano, io ogni tanto cerco di parlare giapponese, mi rispondono “non capisco mamma parla in italiano”. Questa è la loro risposta.
V: Quindi nessun insegnamento giapponese, o d'estate...
R: Sì, quando erano piccoli piccoli io sempre parlavo giapponese, facevo ascoltare

canzoni giapponese per il ritmo, non tanto per la lingua. Però da grande quando comincia scuola cambia un po'...
V: Quindi loro si sentono italiani a tutti gli effetti?
R: Sì, sì sì.
V: Mangiare giapponese, non ne mangiate?
R: Sì.
V: Però hanno prevalentemente preso la cultura italiana.
R: Sì, anche perché ci sono i nonni che abitano giù...
V: Ah, quindi hanno una grande influenza sui bambini...
R: Sì sì.
V: Ho capito. Mentre per la coppia, te e tuo marito: la lingua e la cultura hanno influenzato tanto il rapporto o per niente?
R: Forse sì, anche perché diciamo che casalinga giapponese... innanzitutto gestisce tutti i soldi della famiglia. Questo per noi normale. L'uomo porta a casa i soldi, lei che gestisce tutto, lei che decide dove va. E là c'è un po' di... io ho avuto un po' di difficoltà, anche lui forse.
V: Perché qua invece gestisce lui...
R: Gestisce l'uomo, no? E... poi altre cose... poi noi viviamo abbastanza separato, cioè nel senso che casalinga giapponese vanno a fare affari suoi, insomma. Durante il giorno... Anche perché non dobbiamo portare i bambini a scuola come in Italia, no? Si saluta all'ingresso di casa tua e loro si arrangiano. Allora, e poi dopo scuola c'è varie cose e tornano a casa verso otto nove della sera e idem marito anche dopo mezzanotte. Quindi hai tutto il tempo libero, tutto continuo tempo libero, no? Allora vai a scuola di danza, a scuola di quello che vuoi, cioè... lingua, cucina, vai a trovare amiche ecc... ecc.. fai tutta la tua vita. Invece qua o tornano a pranzo, i bambini tornano a pranzo, il marito torna alle quattro e mezza cinque è già a casa, è un po' difficile gestire, però vuole fare affari miei però non è facile. Mio marito sempre dice che non è facile, che non sembra una famiglia, siamo un po' separati. Però, adesso che hai parlato con i papà della scuola giapponese a Padova tutti quanti si lamentano della stessa cosa.
V: Ah, sì?
R: Tutti i mariti! Anche le mogli penso. Vogliamo più libertà e loro vogliono più

unione.

V: Cos'altro... Qual è il concetto secondo te di identità giapponese?

R: Oddio... identità giapponese... ordine, tranquillità... oppure... è un po' difficile definire ma... il senso di bellezza, etica... queste cose qua.

V: Bellezza estetica?

R: No, bellezza, non fuori, che si vede nell'atto di persone.

V: Nel comportamento?

R: (annuisce con la testa) Quello che fa differenziare giapponese da altri asiatici o dal resto del mondo penso. Non so, è difficile spiegare. Che l'ultima volta c'era un terremoto grande, no? E magari altri paesi forse, anche Stati Uniti, forse succederebbe una rapina, una cosa del genere, vanno ad attaccare negozi perché manca l'acqua e roba varia. Là non succede, si fa la coda, si aspetta il tuo turno.

V: Quello l'ho notato anch'io, c'è ordine.

R: Forse... non so, è difficile dirlo.

V: Ed è proprio insito nell'educazione giapponese, anche i bambini comunque. Io ho lavorato, non so con chi ne parlavo, forse con le altre mamme. Ho lavorato a Kusatsu[38] per un centro estivo giapponese con i bambini che si mettevano la mattina all'interno della sala, si toglievano le scarpine, lasciandole nello scaffale e poi si mettevano ordinati in fila davanti al simbolo della propria classe. Già da piccolissimi. Poi ordinati, si cambiavano, riponevano la roba nello zainetto, educati... cose che in Italia no.

R: Sono mammoni. C'è sempre qualcuno dietro. Basta dire, mamma o nonna, quello che è e qualcuno sempre corre a fare tutto.

V: E... l'hai riscontrato nell'educazione dei figli questa cosa? Hai cercato di impostarli più alla giapponese o all'italiana?

R: Ho cercato giapponese però è impossibile. Innanzitutto ci sono gli altri bambini che sono educati in un'altra maniera e poi ci sono i nonni che dicono “poverino, ma lascia bambino da solo, ma fa' fare questo bambino ma sono piccoli”. Impossibile... ho lasciato perdere.

V: E quindi sono italianizzati... sono diventati anche loro mammoni

R: Abbastanza. Basta dire mamma. Se mamma non risponde va giù dalla nonna.

[38] Kusatsu, località giapponese della prefettura di Shiga, regione del Kansai, situata al centro del Giappone.

V: E... se un giorno ti dicessero “mamma voglio tornare in Giappone”
R: Va benissimo. Io già sto cercando di inserire, di fare università all'estero. Se vuoi andare in Giappone vai, o Inghilterra o Stati Uniti o Giappone.
V: Le abitudini dei bambini quindi sono italianizzate al massimo? Per esempio, uno dei genitori del Donguri mi parlava del fatto che loro hanno dormito separati, la mamma con le bambine fino ad una certa età e il padre in un'altra stanza. Voi non avete usato questo metodo?
R: Allora cameretta era là però bambino veniva da noi. Io sinceramente preferivo dormire con lui. Magari il marito dormiva di là, faceva anche piacere. Però ogni tanto andava là da solo, dopo brontolava
V: Col fatto che tuo marito è molto, espansivo, chiacchierone... come ti sei trovato?
R: Mi sono abituata... è diverso a casa.... Fuori è un po'... a casa è brontolone.
V: La tua esperienza in Italia in conclusione la tua esperienza in Italia è positiva o negativa?
R: Una via di mezzo. Può essere positiva e anche negativa nello stesso momento. Forse ti ho già detto... parlare con i suoceri o comunque con persone di età di suoceri sembra parlare non con i miei genitori ma con i nonni, bisnonni come mentalità. Ma forse è anche bene perché così trasmette tradizione... però certe cose... e sono tanto chiusi. Magari forse perché non sono persone che hanno vissuto viaggiando nel mondo, ma hanno vissuto solo in Veneto, solo fatto vita tra casa di Mira e lavoro, non di più. Massimo mio suocero è andato a Roma con l'agenzia però non so cosa ha visto sinceramente... la nonna non so se è uscita da Veneto, l’abbiamo portata anche in Austria una volta, ma viaggiato per conto suo non so.
V: Quindi hanno la mentalità molto chiusa...
R: Hanno la mentalità chiusa... abbastanza come i miei nonni...
V: Su cosa ad esempio?
R: Non so, anche quando dico “magari i bambini vanno a lavorare all'estero”, loro sono completamente contrario. No, devono lavorare a Mira! Ma come a Mira? Che felicità ti aspetta a Mira? No no perché qua, là dai, magari trovano la cosa vicino. Vicino e... si può spostare dappertutto al giorno di oggi. Non è che magari vanno...

no è quello che sta crescendo, magari vanno in India. No, no no no... sono chiusi. Invece i miei che hanno anche viaggiato sono molto più aperti in questo senso. Sì, sì manda pure all'università all'estero, qua e là, magari si trova lavoro all'estero...
V: Però con tuo marito proprio non riescono a comunicare. È strano...
R: Questo è difficile.
V: Perché loro avevano un'idea diversa del tuo futuro? Magari ti volevano in Giappone, sposata con un giapponese...
R: O non sposata...
V: Non sposata?!?! Davvero? Ma nelle famiglie giapponesi non si tende a far sposare le donne giovani, perché se arrivano ai trent'anni nubili le si etichettano come *Christmas cake*[39]?
R: Una volta, sì. Una volta.
V: Ora non più?
R: Adesso vedendo tanti single, tanti single, in città...bè, in campagna è diverso.
V: Voi siete di città?
R: Io sono nata in città poi ci siamo trasferiti in campagna. In città sono tanti single, non sposati, magari fidanzati. Quindi non fanno figli. In Giappone i figli sono legati molto al matrimonio.
V: Una cosa, il matrimonio qui in Italia, per una giapponese, quale documenti servono?
R: Tipo carta d'identità o comunque registrazione in Giappone, di dove sei nata ecc... e un nulla osta, una copia del permesso di soggiorno, carte di soggiorno... cos'altro c'era? Non mi ricordo... comunque in Ambasciata.
V: A Roma o Milano?
R: A Milano. Il documento che devi farti spedire dal Giappone era quello di registrazione, dove sei nata, in quale famiglia sei nata, quello là.
V: Mentre invece per i bambini?
R: Per la cittadinanza giapponese, dici?
V: Sì.
R: Sempre quello che c'è scritto tutta la famiglia, se faccio registrare figli, il

[39] *Christmas cake* (*Kurisumasu Kēki*) クリスマスケーキ è un modo di dire giapponese in riferimento alle donne oltre i trent'anni non ancora sposate. Esse vengono comparate al dolce tipico natalizio, che dopo il 25 Dicembre non è più buono.

certificato di nascita italiana, certificato di residenza da spedire.
V: Quindi loro hanno la doppia cittadinanza.
R: Sì, per il momento sì, fino a ventuno. All'età ventidue devono scegliere, perché in Giappone non possono avere doppia cittadinanza, quindi devono scegliere. Se fino a quella data cambia la legge, ma per il momento no, non è consentita doppia cittadinanza.
V: Quale, secondo te, sceglieranno?
R: Penso italiano, nati e cresciuti qua, certamente...
V: Bene, ti ho chiesto tutto, grazie mille!

Intervista 3

Nome: Francesco (marito di Ayaka e padre di Yuki 2 anni)
Età: 40 **Sesso:** M
Occupazione: Segretario Associazione culturale Ochacaffè
Data e durata registrazione: martedì 25 Novembre 2014, durata 34'

Informazioni di rilevamento:
Ho contattato l'intervistato tramite e-mail. Dopo aver comunicato via Skype i dettagli dell'intervista, lui e la moglie mi hanno dato appuntamento nella sede dell'Associazione culturale giapponese Ochacaffè che gestiscono. L'intervista è stata registrata nell'ufficio dell'Associazione, a Legnaro. I coniugi sono stati intervistati singolarmente in assenza del partner.

Valentina: Bene, avrei bisogno di una breve biografia tua, quindi come ti chiami, dove sei stato, cos'hai studiato... la vita che hai condotto finora.
Francesco: Ok. Francesco, sono nato e ho vissuto gran parte della vita a Legnaro in provincia di Padova. Gran parte della vita, non tutta, perché a un certo punto ho... all'epoca pensavo...fatto pausa nel mio percorso di studi che era lingue a Padova, inglese e sloveno. Ho fatto pausa perché ho cominciato ad andare all'estero. All'inizio, vabbè viaggi sempre più lunghi, poi ho fatto un anno di studi a

Lubjiana in Slovenia, poi ho fatto un anno viaggiando, praticamente, ho fatto due volte il giro del mondo e gran parte di quell'anno l'ho vissuto in Australia, e dopo l'Australia sono andato in Giappone dove ho vissuto un anno e tre quarti.
V: A quanti anni, che anno era… ti ricordi?
F: Allora, in Giappone ho festeggiato i trent'anni, per cui ventinove, vent'otto, a circa ventisette sono andato in Slovenia, che è stato il primo non viaggio ma proprio permanenza abbastanza lunga in un paese straniero. E… dopo questi praticamente quattro anni in giro per il mondo, ma il progetto era continuare tutta la vita a passare anni in diversi paesi invece poi ho incontrato Ayaka, con cui parlerai dopo, che è diventata mia moglie e, le responsabilità diventano diverse quando si è in due e non più da solo, che puoi decidere "ma, domani vado da un'altra parte che tanto non cambia niente al resto del mondo" e per cui dovendo pensare insieme a cosa fare del futuro abbiamo deciso di tornare insieme in Italia, in teoria avrei dovuto finire gli studi invece poi ho messo su quest'azienda che è la scuola di lingue e poi l'Associazione nippo-italiana che da altrettanto da fare per cui non ho più avuto tempo di tornare in Facoltà e seguire i corsi, per cui quel progetto per ora di laurearmi è abbastanza accantonato non so neanche se lo riprenderò in mano perché alla fine ho tutto quello che potevo volere, magari un giorno quando vado in pensione finirò anche l'università.
V: Ok, tornando al Giappone, cosa conoscevi del Giappone prima di partire, che idea avevi e, com'è cambiata la tua idea del Giappone ora com'è.
F: Sì… non avevo un'idea precisa del Giappone, nel senso che tutto il mondo mi era sempre interessato, per cui sapevo del Giappone tanto quanto sapevo del Perù o della Tailandia o di questi paesi comunque molto lontani e molto diversi. Chiaramente il Giappone è più presente nella nostra vita quotidiana, perché dai cartoni animati, alla Toyota, ai premi Nobel che ogni tanto sono giapponesi, ha più peso la cultura giapponese di quella tailandese o peruviana nelle nostre vite, però al di là dello stereotipo di geisha o samurai e cartoni animati, non mi era mai interessato veramente approfondire monograficamente il Giappone. È stato solo una delle tappe dove mi hanno portato i miei spostamenti, però poi vivendoci e poi convivendoci… perché essendo sposato con una giapponese questo mi ha portato ad approfondire molto di più la cultura adesso ne so molto più di prima.

Per cui, alcuni stereotipi che avevo chiaramente sono cambiati, però in realtà erano molto stereotipi molto superficiali, per cui quasi neanche definire stereotipi, non è che avessi un'idea precisa, ripeto, a parte il "ma, so che i giapponesi lavorano tantissimo, che si schiacciano dentro le metropolitane e che sono timidi e gentili" questo era forse tutto quello che sapevo dei giapponesi prima di cominciare a viverci.

V: E ora che idea ti sei fatto esattamente? Secondo te quali sono, nella tua esperienza di vita là, e poi anche con tua moglie, i pregi e i difetti della cultura giapponese.

F: Allora, è molto molto rischioso cercare di definire pregi e difetti di una popolazione, tanto più che più li studio e più ci sono a contatto e meno ne capisco. Paradossalmente saprei molto più definire pregi e difetti dell'Italia e degli italiani che non dei giapponesi, perché poi vivendo all'estero vedi il tuo paese con un occhio molto diverso e però il tuo paese lo conosci già molto molto profondamente; per cui conosci molto bene qualcosa e riesci a vederlo in maniera un po' più obiettiva e ti fai un'idea precisa. Il Giappone ci sono arrivato appunto sapendone molto poco, che forse è un vantaggio perché avevo stereotipi meno forti di tanti ad esempio che studiano giapponese e pensano di sapere esattamente com'è il carattere dei giapponesi. Alcuni, ma i lati positivi che in parte corrispondono anche agli stereotipi sono precisi e puntuali, affidabili ed è sicuramente un vantaggio, questo mi piace e mi fa piacere molto lavorare con loro. Un altro stereotipato ma reale probabilmente cosa positiva dei giapponesi... no cosa negativa dei giapponesi è che sono molto poco flessibili, specie se confrontati con gli italiani. Per cui se, ad un italiano dici "non si può fare così, trova una soluzione, magari facciamo così che van ben lo stesso, e si fa"; se a un giapponese dici "non si può fare così" può capitare che si blocchi e non va più avanti il lavoro e le regole sono queste, però così non si può fare, però come facciamo? Fermi tutti! Riunioni, riunioni, riunioni e non si va avanti. Invece l'italiano è più… va bene lo stesso, facciamo e magari in modo più cialtrone ma ci si arriva lo stesso. Spesso i giapponesi o fan tutto perfetto con un risultato ottimo, oppure si blocca e non fa niente e allora… si dice spesso la via di mezzo sarebbe la migliore però è difficile per gli italiani essere precisi, è difficile per i giapponesi essere

flessibili e bon, si va avanti così non cambierà mai, forse…
V: Ok, tornando alla tua storia… L'incontro con lei: com'è stato, esattamente come vi siete conosciuti, com'è stata la relazione e quindi il corteggiamento… perché è diverso in ogni coppia che ho incontrato, è una cosa particolare soprattutto venendo da due culture diverse, noi siamo molto più… diciamo…
F: Espansivi… rispetto a loro, quindi le cose vanno viste diversamente e… sì, la vostra storia dal tuo punto di vista.
F: Sì, e… uno dei vantaggi della nostra storia premetto questo, è il fatto che Ayaka aveva già vissuto un anno in Italia prima di conoscerci, io avevo già vissuto un anno in Giappone prima di vederla per la prima volta, per cui si aveva già un'idea precisa della cultura dell'altro, si conosceva abbastanza per fare conversazione base della lingua dell'altra persona e questo penso ha facilitato molto, perché lei era un po' più flessibile del giapponese medio, io ho imparato a dover diventare un po' più preciso dell'italiano medio, per cui si era fatto già un percorso che ci aveva avvicinati. Proprio fisicamente ci siamo conosciuti ad una fiera di prodotti italiani ad Osaka, quando io vivevo ad Osaka. A questa fiera lavoravano molti dei miei studenti, perché io all'epoca insegnavo anche italiano oltre a studiare all'università di Osaka e, alla sera appunto insegnavo italiano come *arubaito*, lavoro part-time, e molti studenti erano andati a fare tipo stagisti o comunque anche quasi volontari per conoscere aziende italiane e per cui vendevano, davano i volantini e, io ero curioso di vedere anche questa fiera dei miei connazionali e allora sono andato a trovare i miei studenti e vedere cosa combinavano… Ayaka che all'epoca si era appena laureata in italiano ed era appena tornata dalla sua permanenza in Italia, e aveva nostalgia di tutto quello che è l'Italia, per cui è andata lì e… io ero il tipico italiano che andava a conoscere le belle ragazze che c'erano in giro e… lei è una di quelle che ho conosciuto e poi, vabbè, come normalmente succede si invita fuori, si esce all'inizio, la donna con i suoi amici, l'uomo con i suoi amici… ci si mescola e poi, il secondo passo è uscire solo in due, ci si confronta, si prendono le misure di quel che può essere l'altra persona e si proietta "se io vivessi con questa persona come sarebbe" e poi abbiamo provato a vivere assieme, all'inizio in Giappone un po', anche se in realtà io avevo il mio appartamento e lei viveva con la famiglia, però insomma, già un po' le misure del vivere qualche giorno insieme

che è diverso dalla lunga convivenza… però le misure le si erano prese e poi si son fatte le valutazioni economiche, culturali, socio politiche del dove viviamo… in Giappone ci sono questi vantaggi, in Italia ci sono questi, abbiamo optato per l'Italia e poi siamo qua, abbastanza felicemente, penso.
V: Dopo quanto vi siete sposati?
F: Aiuto… questo tipo di domande devi farle alle donne più che agli uomini…
Ayaka: (suggerisce) 2005
F: Quasi alla fine del mio primo anno in Giappone, infatti pensavo di partire alla fine… dopo l'estate… l'anno era l'anno accademico, ho conosciuto Ayaka. Ho deciso di rimanere altri sei-sette mesi per conoscerci meglio, perché lei non sarebbe mai venuta in Italia con una persona conosciuta un mese prima, e anch'io insomma… andiamoci con calma anche se in realtà come italiano comunque come persona romantica e istintiva, avrei detto "Sì, vieni"… e… per cui dopo un anno l'ho conosciuta, sei mesi abbiamo avuto questa relazione però senza veramente vivere assieme in Giappone, poi l'ho portata in Italia e dopo tre-quattro anni… due anni? Due anni di convivenza in Italia, più circa un anno in Giappone, per cui dopo circa tre anni che ci siamo conosciuti e dopo due che vivevamo assieme, nel senso che convivevamo, abbiamo deciso di sposarci.
V: Ok, qual è il tuo rapporto con i suoi genitori.
F: Ma… è stato abbastanza buono fin dall'inizio… perché la mamma è comunque abbastanza appassionata di tutto quello che è l'estero, nel senso che già studiava inglese, in più ha cominciato a studiare italiano… chiaramente all'inizio mi sono presentato come "un amico di Ayaka", non è che mi presento la prima volta come il fidanzato, che sposerà, vi rapirà la figlia e non la vedrete mai più. All'inizio come amico e poi hanno capito che c'era qualcosa in più della semplice amicizia e…. la mamma è molto appassionata di estero per cui mi ha accolto anche con curiosità e interesse… e… il padre a parte essere occupatissimo da mille cose, mi ha comunque accolto a braccia aperte, molto, nel senso che mangia e beve molto e lo stesso io, per cui… siamo riusciti a capirci; chiaramente io sapevo già abbastanza giapponese da poter, che ne so, uscire a bere con il papà da soli e questo penso rende tutto molto più facile… se non ci si capisce linguisticamente magari ci si è simpatici ma può rimanere un po' di diffidenza. Poi la mamma è

venuta in Italia quando Ayaka ha cominciato a vivere con me, ha visto la casa, ha visto il lavoro che avevamo, ha più o meno approvato e quindi ci siamo sposati.
V: Quindi per voi la lingua non è mai stata uno scoglio…
F: Non più di tanto…
V: Avete comunicato fin da subito in giapponese?
F: Più in italiano, il suo italiano era già meglio del mio giapponese. Poi in realtà mescoliamo… poi dipende dalle situazioni, usiamo uno o l'altro però l'italiano è preponderante.
V: Il concetto di famiglia. La famiglia italiana rispetto a quella giapponese. Voi adesso avete messo su una famiglia, come la definireste? Come avete intenzione di farla crescere?
F: Allora… le differenze…
V: So che è ancora presto, perché è piccola… giusto? Ha quanto…?
F: Due anni tra quindi giorni…
V: Però magari ci avrete già pensato… avrete già un'idea…
F: Sì, bè ci sono delle differenze nel modo in cui la famiglia viene vissuta anche perché il modo di vivere la famiglia in Italia è abbastanza particolare, nel senso che in tutti i miei viaggi nel mondo non ho mai visto famiglie così forti, fin troppo forti che è una cosa positiva però spesso diventa negativa, come quelle italiane con i figli che finché si sposano assolutamente vivono con i genitori non penso che esistano…. Ma forse la Spagna o comunque è una cosa dei paesi latini, ma in tutti gli altri paesi del mondo non esiste. Appena il figlio può esce di casa, felicemente lui e ancora più felicemente i genitori che possono godersi la vita senza dover pensare al figlio, ripeto a preparare pranzo e cena finché questo ha quarant'anni… per cui il modo di vivere la famiglia è abbastanza diverso. Anche il modo di dimostrare gli affetti è abbastanza diverso, ovvero io vedo amici giapponesi che tornano in Giappone magari dopo un anno e vedono la mamma che non vedono da un anno… "Ah, ciao come va? Ah, bene, bene. La tua camera è ancora uguale. Ah, allora vado in camera." È abbastanza, visto da un nostro punto di vista, freddo come rapporto. Mentre la mamma italiana, torna il figlio da scuola "Ahhhh ciao come stai, cos'hai fatto oggi? Tutto bene? Hai mangiato bene? Mi raccomando…" Sembra che non l'abbia visto da sei mesi… e… sono i due opposti quasi… Come

tireremo su la nostra bimba? Non lo so, vediamo… per ora tutti e due la coccoliamo tantissimo, la abbracciamo e baciamo tantissimo per cui forse l'aspetto italiano è quello che sta un po' vincendo. Nel senso, se io vedo mia figlia, adesso come quando avrà quindici anni, se lei ancora vuole la abbraccio e la bacio, non è che da lontano faccio un inchino e dico "I miei ossequi distinta figlia". E quindi, il modo in cui lo sto vivendo adesso è in realtà abbastanza italiano, però tra parentesi, nel privato, perché una mia caratteristica personale… gli affetti, anche verso mia moglie, in pubblico non li mostro molto… ovvero non abbraccerei mai o non bacerei mai mia moglie davanti ad amici, davanti a parenti o neanche per strada. Forse comunque il veneto medio non è l'italiano tipico, per cui se magari ancora butto dentro stereotipi nel discorso, ma spesso sono veri… se i napoletani si baciano e abbracciano anche se li hai seduti a tavola in pizzeria che, a me personalmente a volte da fastidio, il veneto medio forse lo fa meno, nel senso che dimostriamo meno i nostri affetti in maniera fisica, almeno in pubblico… in privato magari è molto diverso.

V: Mentre invece… sì lo so che è ancora presto, ma sulla lingua pensate di insegnarle entrambe le lingue? Entrambe le culture?

F: Sì, allora essendo tra l'altro tutti e due linguisti, sia il padre che la madre è stato uno degli aspetti che ci affascina e ci preoccupa fin dall'inizio. Abbiamo letto entrambi libri su come si educa un figlio bilingue… ci sono varie teorie, a volte anche discordanti, come su tutte le materie più o meno umanistiche, non c'è questo è giusto e questo è sbagliato. L'ideale tra i libri che abbiamo letto e quello che abbiamo pensato noi secondo logica, era che il padre che è italiano le parli solo italiano, la madre che è giapponese le parli solo giapponese in tutti gli ambiti, o se a volte c'è conversazione in cui si usa una sola delle due lingue non si mescoli. Poi però dalla teoria alla pratica ci siamo accorti che le cose cambiano e siccome noi siamo sempre stati abbastanza abituati a mescolare non solo botta e risposta, nel senso che magari lei mi chiede in giapponese e io rispondo in italiano, perché per pigrizia ognuno tende ad usare la lingua che gli viene più spontanea, ma addirittura la cosa peggiore educativamente è mescoliamo le frasi nella stessa lingua… ovvero parti con un soggetto in una lingua, il verbo in un'altra e mescoli tutto… che non è un problema tra noi perché peschi le parole più adatte

a quello che vuoi esprimere. Le parole che uso sempre in giapponese anche se parlo italiano con lei, e con gli altri giapponesi con cui lavoro ad esempio è *mendokusai*[40] … troppo, troppo da fare per… non vale la candela il risultato. Tipo "ma devo andare fino a piedi a prendere il caffè, fuori è freddo ma… *mendokusai*" faccio a meno del caffè. Però mescolare questo per un bambino confonde perché non può sapere che *mendokusai* se lo usa con la zia italiana o con i compagni di classe non lo capiranno mai, anzi lo guardano strano… per cui noi cerchiamo di usare almeno le frasi pure se è un italiano 100% italiano però a volte ci sfugge e infiliamo parole che non c'entrano all'interno dell'altra lingua.

V: Bene, un'ultima domanda. Qual è secondo te il concetto di identità italiana?

F: Potrei scrivere un'enciclopedia chiaramente e non c'è il tempo… L'identità italiana ci sono dei valori fondamentali tra cui la famiglia come ho menzionato prima, che è uno dei pilastri su cui si fonda la società italiana e il cibo spesso scherziamo sul fatto che gli italiani sono molto "ma sì, va ben lo stesso su qualsiasi tema, che sia lo sport, che sia i trasporti che sì va ben tutto, però sul cibo gli italiani sono ferrei ovvero non puoi mettere il formaggio grana sulla pasta che ha il pesce, non puoi mangiare l'insalata prima del primo, guai se metti il *ketchup* sulla pasta o sulla pizza, con la pizza si beve la birra e non si può bere il vino, tutte queste cose che spero in realtà non cambieranno mai perché in realtà io sono affezionato anche ai difetti della cultura italiana, contribuiscono a creare un italiano. Per cui direi che fra le prima cose ci sono appunto famiglia, il cibo e altri tre o quattro pilastri su cui si fonda un po' la cultura italiana. Una delle cose abbastanza negative è il fatto di essere furbetti, ovvero se c'è la coda e c'è un modo per tagliare la coda anche se dietro di me c'è uno in carrozzina e c'è una signora che non riesce a stare in piedi e un'altra signora che non riesce a stare in braccio, l'italiano medio taglia la coda perché è molto egoista. Questa è una cosa negativa e ogni tanto abbiamo discusso anche di questo, se siamo tutti d'accordo che è sbagliato, però se devi educare un figlio a sopravvivere in una società in cui tutti ti passano davanti in una fila, o insegni quello che moralmente è giusto e sarà sempre in coda perché tutti gli passano davanti e non va bene; o insegni quello

[40] *Mendokusai* めんどくさい è un modo di dire giapponese per esprimere la scarsa propensione o voglia a fare qualcosa.

che moralmente è sbagliato e ti senti tu male, perché preferirei non insegnare a mia figlia che se sai che il capo oggi non viene a lavorare puoi Passare il tempo davanti alla macchinetta che tanto, cosa te ne frega…. O… un discorso che esce spesso quando i commessi giapponesi siano ultra gentili, poi per vari motivi perché sono obbligati, magari comunque odiano il cliente… però di facciata sono ultra gentili, mentre il commesso italiano ti sputa in faccia quando può, ovvero ti guarda male, non ha voglia di lavorare, non ti segue, se ti chiede di fare un pacchetto ti dice "ah, oggi no, mi spiace… è finita la carta, non c'è tempo… il negozio è pieno di gente, ma non vede, io non posso perdere tempo per lei" anche se il negozio è vuoto… per cui le insegniamo ad essere ad esempio una commessa scortese, ma perché tanto tutti sono così e forse sopravvivi meglio se hai la corazza dura, o le insegniamo quello che secondo noi sia meglio sia giusto a trattare l'altro essere umano con rispetto gentilezza ed educazione? E questo è un po' un dubbio… Anche perché se le insegni, torno all'esempio più facilmente comprensibile, se le insegni a passare la fila per arrivare prima, quando andrà in Giappone tutti penseranno "Ah…" sarà rifiutata e sarà esclusa… però stessa cosa succederà se lei non passa la fila e resterà in Italia, perché tutti penseranno "Mah, che tontolona, perché non si accorge che non serve comprare il biglietto, se passa di qua passa lo stesso" Più preoccupante forse della linguistica. Essere educato e gentile e rispettare quella che è la società come un giapponese o cercare il tuo interesse personale perché alla fine devi sopravvivere, la vita è una giungla come è il sistema su cui è basata la società in Italia. E allora, questo vedremo.
V: Che cosa ne pensi del "mai dire no" dei giapponesi?
F: Dunque… non è un mai dire no, ti dicono *chotto*[41], che è no…
V: *Etto*…
F: Dicono no con una comunicazione diversa da quella che userebbe un italiano. Però è un no. Per un giapponese che si sente rispondere così è chiaramente no! Per un italiano, ma perché lui non capisce, non solo la lingua giapponese ma anche la comunicazione extra linguistica, potrebbe sembrare un forse, però in realtà è un no chiaro e diretto, per cui non è vero che i giapponesi, mah… non

[41] *Chotto* 鳥渡 significa letteralmente "un po'", ma viene usato nel giapponese parlato come negazione indiretta.

dicono linguisticamente no, ma ti fanno capire che è no, anche molto chiaramente.
V: E… ci hai messo tanto ad abituarti alle regole della società giapponese? Da italiano… per come sei stato educato… da che poi dopo hai vissuto, rispetto ad un paese europeo, visto che comunque hai viaggiato tanto… è stato difficile?
F: Sì, allora… torno al fatto che in Italia le regole son fatte per essere infrante. Questo è un modo di dire ma è la verità. Anche solo in Slovenia che da qua sono tre ore di macchina, senza dover andare in Giappone, una persona non attraverserebbe mai fuori dalle strisce pedonali e una macchina non passerebbe mai se veder che c'è una persona a piedi che forse vuole passare sulle strisce pedonali. Ma… ovunque fuori dai paesi latini. Per cui, avevo già fatto un po' di training prima di andare in Giappone, per cui guidando in Slovenia le persone vanno senza guardare sulle strisce pedonali, perché è chiaro che devi fermarti, e io le prima volte dovevo frenare all'improvviso e pensavo "ma perché esci senza buttarti?!?! Io sono più grosso io ti uccido, e nella mia macchina c'è una macchietta ma pazienza. Il modo di pensare è sempre questo, il più forte passa. Se fosse un camion che esce perché ha la precedenza com'è un uomo sulle strisce pedonali, chiaramente mi fermo perché rischio io. Non ci fermiamo sulle strisce pedonali perché non rischio io con l'auto, rischia lui a piedi. L'egoismo passa.
V: Io mi fermo di solito!
F: Normalmente no, prova ad attraversare qua e vedi quanto aspetti prima di passare, anche se hai la bimba di due anni in braccio o a manina, un po' di più si fermano, ma non tanto. Per cui in realtà penso che le regole siano giuste, siano necessarie è giusto rispettarle, non le avevo tanto rispettate anche perché nella mia infanzia ero un po' ribelle, punk, anarchico per cui qualsiasi cosa sapesse di regole mi puzzava, poi chiaramente diventando adulto, capisci che sono necessarie… vivendo all'estero capisce che forse se tutti le rispettano si vive meglio… per cui alcune volte le trovo giuste e le rispetto, altre volte un po' l'italiano che è in me tende a pensare "ma cioè, se qua c'è una coda di venti persone e io posso passare, ma passo… " Però tutti gli amici giapponesi mi dicono "ma no, ma perché, sei pazzo?!?! Non sei rispettoso" e allora c'è sempre un po' di battaglia interna tra, parlando di regole, quello che è giusto o quello che conviene a me

personalmente.
V: E invece nelle amicizie? È stato facile o difficile farsi degli amici giapponesi?
F: Allora, è difficile farsi dei profondi veri amici come li intendiamo noi in Italia, ovvero superficialmente ci sono molti giapponesi curiosi verso gli stranieri che han voglia magari di provare a parlare inglese, che vogliono sapere tutto delle squadre di calcio italiane, da chi ne sa meno di loro, perché io non ne so tanto… per cui a livello superficiale trovi molti amici sicuramente. L'amicizia italiana, si torna un po' al concetto di famiglia, è molto vivere in simbiosi e sapere tutto di quello che fa l'altra persona quasi in qualsiasi momento, quello che odia, quello che ama, il rapporto che ha con i genitori e con i fidanzati… si parla molto e molto profondamente di tutto. Questo in Giappone non si fa, perché c'è più rispetto della riservatezza, perché non vuoi entrare in contrasto che ne so con le idee politiche dei tuoi amici, per cui eviti di parlare di politica… e per me come italiano questa cosa mi manca: manca il confronto delle idee, anche se a volte si litiga ma per noi è costruttivo. E manca se io sto litigando con i miei genitori o il capo di lavoro, mi manca forse sfogarmi con un amico bevendo una birra e parlando male di tutto il esto del mondo e forse l'impressione che mi ha dato il rapporto tra persone in Giappone è che si va meno a scavare su quello che è il personale. Si conversa, si chiacchera di molto, si va al karaoke, si canta, ci si diverte, però non saprò mai tutti i problemi o tutti i sogni che ha quest'altra persona. Per un italiano questo è un po' assimilabile all'essere freddi, per cui dopo un po' che sei là io, ma penso anche altri italiani che vivono a lungo c'è questa crisi del "oh, non ho nessuno veramente con cui confidare tutto quello che penso" e mi mancava.
V: Ma sei riuscito a trovare amici italiani o europei con cui confidarti o…
F: Sì, sì, dopo un po' di tempo sia comune all'inizio quando cominci a vivere all'estero eviti gli italiani perché pensi "voglio far pratica della lingua, voglio conoscere le persone del posto" però comunque dopo sei, nove mesi cominci ad aver voglia di parlare la tua lingua, di mangiare le tue cose, di essere capito completamente senza dover spiegare perché fai ogni cosa per cui sì, ti crei il circolo di amici della tua nazione. Sia io quando ero in Giappone con gli italiani, sia magari mia moglie con i giapponesi che vivono in Italia.
V: A proposito della cultura giapponese, che mi è venuto in mente parlando di

cibo… qual è l'aspetto che ti piace di più?
F: Del cibo giapponese mi piace tutto il cibo in generale ma mi piace il fatto che si condivide tutto, non arriva il mio primo e il mio secondo ed è mio guai a chi lo tocca e se io voglio assaggiare quello che stai mangiando tu perché sembra più buono diventa scortese, ma con i colleghi di lavoro non lo farò mai in Italia. In una cena di lavoro non posso dire "posso assaggiare la tua pasta perché sembra più buona della mia?" In Giappone arrivano i piattoni grandi e ognuno prende quello che vuole… magari a me arriva la carne e magari mia moglie si prende le verdure, ed è bello perché posso assaggiare un sacco di cose diverse che in Italia magari hai un primo o un secondo che mangi solo due piatti praticamente….
V: Altri aspetti, invece? Tipo la musica, l'arte, l'architettura…
F: Mi interessa un po' tutto quello che è la cultura giapponese, però ripeto in realtà la cultura mondiale per cui mi appassiono di letteratura slovena tanto quanto americana tanto quanto giapponese per lavori adesso spesso… lavoro con artisti giapponesi e comunque con la pittura giapponese che spesso mi trovo a presentare i festival o sui giornali o… in tv anche, la sto approfondendo molto. Però mi piace altrettanto la cultura italiana, mi piace altrettanto la cultura mondiale, insomma.
V: Ok, le mie domande sono finite… vuoi aggiungere qualcos'altro?
F: No, direi che basta.
V: Allora grazie mille!

Intervista 4

Nome: Ayaka (moglie di Francesco, madre di Yuki, 2 anni)
Età: 36 **Sesso:** F
Occupazione: Collaboratore linguistico presso l'università Ca' Foscari Venezia
Data e durata registrazione: martedì 26 Novembre 2014, durata 27'

Informazioni di rilevamento:
Ho contattato il marito dell'intervistata tramite e-mail. Dopo aver comunicato via Skype i dettagli dell'intervista, mi è stato dato appuntamento nella sede

dell'Associazione culturale giapponese Ochacaffè che gestiscono. L'intervista è stata registrata nell'ufficio dell'Associazione, a Legnaro (Pd). Ayaka è stata intervistata singolarmente, mentre il marito era in un'altra stanza.

Valentina: Ok, una breve biografia, come ti chiami, quanti anni hai e la tua storia.
Ayaka: Mi chiamo Ayaka, ho 36 anni e… allora, prima dell'università mi ero già appassionata delle culture diverse dalla cultura giapponese e allora ho scelto di studiare la lingua e tra le lingue non è che particolarmente dovevo studiare italiano però siccome per esempio inglese già è una lingua che studiano molte persone, volevo scegliere una cosa un pochino più particolare e… mi piaceva soprattutto la cultura italiana da quello che però comunque era molto superficiale all'inizio da quello che vedevo dalla tv o dal libro e… così ho cominciato a studiare italiano all'Università. Comunque durante l'università sono venuta in Italia varie volte per approfondire la conoscenza sia linguistica che culturale e niente mi sono laureata in italiano e dopo che mi sono laureata ho conosciuto Francesco e però in Giappone, non qui e abbiamo alla fine deciso di venire a vivere qui a Padova.
V: Ok, tornando indietro, sei venuta in Italia, le prime due volte dove sei stata?
A: La primissima volta sono andata a Roma, però solo per viaggio, così per due settimane poi dopo l'anno dopo sono tornata a… in Liguria, poi sono stata ad Assisi per due mesi, per frequentare corso di italiano e poi l'anno dopo ancora sono tornata quella volta per un anno e ho studiato a Siena.
V: Tutti questi tuoi contatti con la cultura italiana come sono stati? Ti hanno spiazzata, te lo aspettavi? Che conoscenza avevi degli italiani in generale…a prescindere dagli stereotipi.
A: Bè, all'inizio come ti avevo detto, la mia conoscenza dell'Italia era molto superficiale, da quello che vedevo in tv, italiani molto allegri che cantano e che mangiano tanto ecc.… e poi venendo la primissima volta ero ancora giovanissima, diciotto anni, quindi… poi era praticamente la prima volta che a diciotto anni che ero uscita dal Giappone ed ero circondata da questa città meravigliosa, era proprio… mi sono innamorata completamente, quindi tutte le cose ho accolto molto positivamente, anche se comunque in due settimane non vedi, non puoi sapere i lati negativi della cultura. Cioè tu vedi tutto bello, tutto positivo… Però poi

naturalmente studiando più cioè tornando ogni anno ho cominciato a vedere anche i lati negativi dell'Italia un pochino però comunque è sempre stato molto interessante perché era molto diverso da quello che… ho vissuto.
V: Quando avete deciso di vivere qua, per te è stato una decisione che secondo te rimpiangerai o questa tua scelta di venire in Italia…
A: no, no assolutamente. Io comunque avevo… anche se non avessi incontrato lui avevo comunque in progetto di venire in Europa, in realtà pensavo ho già fatto abbastanza, siccome avevo già fatto abbastanza esperienza di vivere in Italia volevo provare a vivere in un altro Paese, magari in Francia, comunque avevo personalmente progetto di provare cioè andare a vivere all'estero e… per cui quando ho conosciuto lui abbiamo un po' pensato dove vivere, cosa fare nel futuro… ho pensato siccome comunque c'è lui e volevo soprattutto perfezionare, naturalmente volevo stare con lui però volevo ritornare in Italia per perfezionare il mio italiano perché anche se cioè mi ero laureata in italiano, però il mio livello di lingua non era ancora pronto per affrontare, per esempio per fare un lavoro serio come interprete o traduttrice allora volevo approfondire, perfezionare la conoscenza linguistica, poi pensavo per il futuro cioè in futuro di lavorare come interprete. Per me è stata una scelta sia per amore che per mio interesse, diciamo progetto futuro.
V: Ok, secondo te cos'è il concetto di identità giapponese?
A: Allora, in realtà stereotipi che tutti hanno che lavoriamo tantissimo che siamo molto precisi sono… giusti. Quindi il concetto di identità giapponese penso sia comunque, noi siamo diligenza giapponese è quello che rappresenta molto il giapponese, credo. Poi nello stesso tempo c'è questa diciamo inflessibilità, non siamo tanto flessibili, quindi, sì c'è… è una cosa unica però vedendolo positivamente siamo molto intelligenti e lavoratori seri e da un lato siamo inflessibili e questa cosa essendo siccome sono già abituata a vivere in Italia, ogni volta che torno in Giappone a volte mi trovo un po' in difficoltà.
V: Perché ti sei italianizzata oramai?
A: Sì, sì sì.
V: Torneresti là a vivere?
A: Mah… non si sa mai, però siccome ho avuto anche esperienza di lavoro, cioè

di aver lavorato come dipendente in Giappone… a me non mi piacerebbe tanto tornare in Giappone. Sicuramente mi manca tanto il Giappone, vorrei viverci, se per viverci bisogna anche lavorarci, per queste cose forse preferisco vivere in Italia che in Giappone.

V: Posso chiederti come mai? Cioè, le due esperienze lavorative quella italiana e quella giapponese in cosa si differenziano?

A: Bè, per tante cose…

V: A parte il fatto che sono stati due lavori differenti…

A: Sì, esatto, il tipo di lavoro molto diverso e che comunque quando lavoravo in Giappone… ecco… allora naturalmente in Giappone per molte cose funziona benissimo, è più veloce, tutti comunque sono veloci, diligenti e lavorano un sacco, quindi per certe cose diciamo che è più forse facile lavorare in Giappone… però c'è questa che non sono molto flessibili anche per cambiare una direzione e l'altra e… c'erano delle regole che le dovresti seguire ma erano… a volte ci sono delle cose che sembrano un po' sciocchi, inutili, però se era una tradizione di fare questo non puoi, non è che puoi modificarlo perché vuoi cambiare, cioè devi comunque seguire le regole. Anche se le regole non hanno senso più, una volta forse avevano senso però naturalmente nel percorso cambiano le cose e non ha più senso però non puoi cambiarlo perché sono le regole fisse decise da qualcuno e non puoi più cambiare tu. Quindi queste cose erano molto frustranti, il più… come dire… sì, queste regole che mi a me sembravano inutili però comunque dovevi seguire e di non riuscire a cambiare, per me era molto difficile e…

V: E il rapporto invece con i colleghi, con i superiori?

A: Con i colleghi, non erano male, però… più che altro siccome anche nell'orario, per esempio lavoravo tutti i giorni, avevo solo un giorno di riposo ogni due settimane, dalle otto di mattina fino alle dieci di sera… lavorando così non hai mai proprio il tuo tempo libero… non avevo neanche… a un certo punto non avevo neanche tempo di pensare a niente dopo finito il lavoro ero stanchissima, dovevo andare a letto subito perché il giorno dopo devi svegliarti prestissimo. E… quando ho iniziato a lavorare così ad un certo punto ho detto "non voglio! Non voglio essere soltanto una macchina per lavorare e di non aver proprio tempo di pensare nel futuro", non è che volevo avere una vacanza ecc.… soltanto volevo avere il

mio tempo per riflettere di cosa fare nel futuro ecc.… allora a un certo punto allora ho detto che non è la mia strada questa… magari guadagno meno però preferisco fare qualcosa che veramente mi piace e mi da soddisfazione personale.
V: E la tua visione invece dell'Italia, com'è cambiata, cosa ne pensi, quali sono pregi e difetti di questa cultura?
A: Dunque….
V: Puoi dire tutto quello che vuoi!
A: Come dicevo all'inizio, è molto bello perché all'inizio per me sono cose nuove e la vedo molto positivamente però dopo un po' vedi anche i lati negativi che burocrazia che non finisce, che per fare ogni cosa c'è qualche problema sempre e… vai all'ufficio e chiedi informazione a una persona, ma se il giorno dopo chiedi ad un'altra persona dice completamente un'altra cosa. Questo tipo di coerenza, confusione… che ho affrontato era pesante e questo era un lato negativo dell'Italia, non cioè, funziona tutto abbastanza non scorre. Per ogni cosa c'è qualche problema e si blocca. Questo è il lato negativo dell'Italia… però diciamo i lati positivi sono abbastanza flessibili e secondo me più si divertono nella vita più che i giapponesi… e… bè, adesso accetto tutti e due, nel senso…
V: E sul fatto che gli italiani siano sempre perennemente in ritardo, rispetto ai giapponesi… ci hai fatto l'abitudine?
A: Bè, queste cose forse… ma… non lo so, io sono una persona come giapponese non sono così precisa, per cui forse a me andava bene più l'Italia
V: E sul fatto di essere espansivi invece?
A: Queste cose sì, questo ci ho messo abbastanza tempo per abituarmi, e… diciamo noi giapponesi credo che abbiamo, più degli italiani abbiamo bisogno del nostro spazio proprio fisicamente, quindi quando soprattutto studiavo e quand'ero studentessa, vivevo con gli studenti italiani in un appartamento… studentesse italiane, che loro… cioè si parlava… oltre ad essere fisicamente molto vicine che a volte un po' quasi un pochino mi dava fastidio, proprio volevano sapere tutto di me, che… cioè, anche non solo fisicamente ma anche nel rapporto di amicizia per me era abbastanza espansive… Questo ci ho messo un po' a, diciamo abbastanza per abituarmi, però anche ho capito, perché soprattutto quando io vivevo come studentessa, vivevo con le ragazze del sud, quindi napoletane,

siciliane… loro sono molto più… diciamo espansive (dice ridendo). In Veneto sono più come i giapponesi, penso…
V: Infatti, la prossima domanda è: quando sei venuta qua in Veneto, è stato difficile costruire delle amicizie? Di fatti siete arrivati qua, tu, lui, la sua famiglia e i suoi amici, però fondamentalmente eri da sola… com'è stato?
A: All'inizio… cioè quando studiavo prima di conoscerlo, quando studiavo come studentessa in Italia per me era molto più facile trovare amici, perché naturalmente ci sono altri compagni di classe che erano stranieri, ma poi io cercavo di conoscere più italiani, vivevo con… dividevamo un appartamento con altre studentesse italiane, quindi era molto più facile avere contatto, soprattutto amicizia con gli italiani che magari avevano la mia età. Invece, venendo qua all'inizio non conoscevo nessuno, poi è un po' diverso perché comunque qua è un paesino piccolo in provincia, quindi non avevano mai visto una giapponese prima di me, quindi… all'inizio naturalmente lui, mio marito, mi ha fatto conoscere tutti i suoi amici, uscivamo con loro, però erano comunque amici del mio marito, capito? Non sono miei amici, quindi… è stato un po' difficile trovare amicizia qua in Italia…Qua in Veneto.
V: In che ambito le hai trovate?
A: Ehm… allora…
V: Ne hai trovate magari più sul lavoro…?
A: In realtà con le mie colleghe ci sentiamo sempre però siccome tutti quanti vivono in diverse regioni, siamo tutte divise per l'Italia, quindi non poi durante l'anno ci troviamo solo quando ci sono gli esami, non ci vediamo mai… naturalmente ci sentiamo sempre via mail ecc.… però non è che c'è questa occasione di vederci sempre. E… amici italiani ho conosciuto soprattutto… bè sicuramente qualcuno nell'ambito del lavoro però fortunatamente molti io vedo con… parlando con gli altri giapponesi… tanti giapponesi che sono venuti in Italia, perché sono sposati con italiani, eh… per loro è difficile trovare lavoro, intanto… cioè per uno straniero è molto difficile trovare lavoro qua in Italia, soprattutto un giapponese che magari non è venuto perché volevano lavorare o volevano studiare in Italia, ma perché è venuto col suo compagno era italiano… è molto difficile trovare il lavoro, invece per me è stata una fortuna che sono riuscita a

trovare subito lavoro, nel senso che sono riuscita a creare questa scuola, abbiamo incominciato a lavorare e abbiamo conosciuto un sacco di persone subito e… la fortuna è che insegnando giapponese ho conosciuto molte persone che sono interessate alla mia cultura, quindi questo è decisamente un momento diverso perché loro sono curiose, vogliono conoscere, sia me personalmente che la mia cultura, quindi questo mi ha aiutato tanto per trovare amici e… poi ho conosciuto piano piano anche altri giapponesi che vivono in zona e… con cui ogni tanto organizziamo un pranzo o una cena e… comunque è piacevole mangiare insieme magari la cucina della casa tua, e… parlare in lingua tua… cioè, sono tutti e due belli. Mi piace tanto, mi sono sempre appassionata della cultura italiana, quindi avere amici italiani, mi trovo benissimo qui e sono contenta ma nello stesso tempo mi manca sempre la cultura giapponese, quindi avere amici giapponesi qua intorno, anche questa è una cosa bella e mi sento fortunata.

V: Una cosa che mi sono dimenticata di chiedere prima a Francesco… Voi a casa mangiate italiano o giapponese?

A: Eh… metà e metà… per esempio ieri abbiamo mangiato giapponese… e… spesso sì, be'… siccome per fortuna mio marito mangia tutto, quindi facciamo metà e metà, ogni tanto giapponese ogni tanto italiano.

V: Stessa domanda fatta anche a lui sulla famiglia. Come avete intenzione di crescere la bimba? Con la lingua… la cultura?

A: Allora, come lingua… siccome lavoro… a casa quando mia figlia ha avuto un anno praticamente da quando aveva undici mesi va, frequenta il nido e lì naturalmente tutti parlano in italiano soltanto… quindi a casa parliamo più giapponese. Con me, anche con lui, spesso con papà parla, cerca di parlare in giapponese con lei e a casa parliamo più giapponese, e lei ascolta, invece al nido parla italiano. Quindi adesso forse parla meglio italiano che giapponese. Cioè, non è che parla ancora tanto, dice qualche frase solo, però forse parla meglio italiano che giapponese.

V: Invece come regole?

A: E… come regole… Be', io credo comunque… siccome abbiamo questo vantaggio di avere due lingue e due culture, vorrei prendere le cose buone da tutte e due, naturalmente… quindi cioè… spesso si dice che forse è un po' vero, noi

non dimostriamo tanto affetto fisicamente, quindi non abbracciamo, non baciamo… queste cose facciamo sicuramente meno che italiani, ma io voglio coccolarla tantissimo per esempio come la mamma italiana. Però certe regole o il rispetto verso gli altri, è un po' una cosa che non si insegna tanto in Italia questo vorrei trasmettere abbastanza forte a mia figlia.

V: Bene, il rapporto con i suoceri?

A: Non ci sono più, quindi non ho mai conosciuto, purtroppo… sono mancati tanti anni prima che ci incontravamo, quindi non li ho mai conosciuti, però con suo fratello e con sua sorella diciamo buoni rapporti, non è che ci vediamo sempre, vivendo un po' lontani, però a Natale ci troviamo e… sì.

V: Invece com'è cambiato, venendo qua, il tuo rapporto con i tuoi genitori?

A: No, i miei genitori mi hanno sempre dato la massima libertà di fare qualsiasi cosa che volevo infatti mi hanno sempre aiutato economicamente nello studio e quando ho deciso di venire a vivere qua, comunque mi hanno sempre supportato. Anche adesso sono molto contenti di avere una nipotina nippo-italiana.

V: E ogni quanto vi vedete?

A: Una volta all'anno. Ogni anno in estate torno in Giappone. Da quando all'inizio tornavo tre settimane, massimo quattro. Però adesso che ho la bimba, questi due anni siamo tornati in Giappone per due mesi ogni anno che così lei si abitua a vivere anche lì e impara anche la lingua. Penso ogni anno di tornare così abbastanza a lungo.

V: Mentre invece vi sentite molto più spesso?

A: Ah, questo non solo perché è nata figlia o no, ma proprio progresso di tecnologia, per esempio adesso con *smartphone* è più… semplice comunicare. Sì, usiamo *Line*[42] sempre per parlare. Invece quindici anni fa, prima volta che ero qua in Italia, esisteva già la *mail*, ma quella era il massimo della comunicazione… quindi adesso ci sentiamo più spesso.

V: Mi pare di averti chiesto tutto…Hai qualcos'altro da aggiungere?

A: Ecco… ma… no.

V: Se tornassi indietro lo rifaresti?

A: Sì certo, sì sì. No, ma comunque io mi trovo benissimo qui e cioè alla fine

[42] Applicazione di messaggeria per smartphone giapponese.

penso importante… perché comunque sia il Giappone che Italia, se vivi là ci sono sempre cose negative e positive. Non puoi vedere… io preferisco vedere i lati positivi che negativi e l'importante è essere contenti di quello che hai e di… più che il luogo secondo me è importante con chi sei, di essere felici di questo. Quindi possiamo, potremo vivere in Giappone o in Italia, ma credo questa è la cosa più importante… poi naturalmente sì… non sono… cioè nel senso… nel futuro di far crescere mia figlia che è ancora piccola facendo percorso di studio o… naturalmente modo di… io sono venuta in Italia quando avevo diciotto anni per prima volta però prima non ero mai venuta in Italia quindi non so come crescono i bambini a dieci anni, dodici anni… non so esattamente cosa succederà… di questo chiederò consigli sicuramente a mio marito. Perché la scuola penso anche al sistema scolastico dell'ambiente diciamo scolastico italiano e giapponese sono molto diversi quindi io di questo non posso tanto aiutare mia figlia ed è quello che un po' mi fa preoccupare, ma imparerò anch'io con lei.
V: Va bene, grazie mille!
A: A te!

Intervista 5

Nome: Misako (compagna di Luca e madre di Shoji e Kenji, gemelli di 5 anni)
Età: 45 **Sesso:** F
Occupazione: Casalinga (saltuariamente interprete)

Nome: Luca (compagno di Misako e padre di Shoji e Keni, gemelli di 5 anni)
Età: 44 **Sesso:** M
Occupazione: Manager per un'azienda americana

Data e durata registrazione: Domenica 21 Dicembre 2014, durata 160'

Informazioni di rilevamento: Ho conosciuto Misako e Luca in occasione della mia partecipazione alle attività del *bunko lagoon,* dove avevo avuto modo di parlare a lungo con entrambi. Dopo esserci scambiati i contatti e diverse e-mail,

Misako mi ha accompagnata e introdotta all'Associazione culturale *Donguri* di Padova, dove però Luca non era presente perciò ci siamo accordati per un'intervista privata quando entrambi sarebbero stati liberi da impegni. L'intervista è stata registrata Domenica 21 Dicembre 2014, nel primo pomeriggio, presso la casa di Misako e Luca, alla presenza dei figli. Il tono della conversazione è informale e l'intervista è stata condotta in presenza di entrambi.

Valentina: Allora, ho bisogno di una breve biografia: nome, età, da dove vieni, dove sei cresciuta… cosa fai, dove lavori e adesso dove vivi.
Misako: Io mi chiamo Misako, ho 45 anni, sono nata in Giappone, a Yokohama però da quando ho diciotto anni vivo in Europa. Ho vissuto in Italia da ventisei anni e ho sempre vissuto più o meno a Venezia, poi da dieci-undici anni abito a Treviso. Io lavoravo fino all'anno scorso come interprete di italiano-giapponese come *freelance* e adesso attualmente ho chiuso la partita iva e ho smesso di lavorare. Ogni tanto faccio qualcosina ma poco.
V: Ti sei trasferita in Europa…?
M: Nel 1987…
V: All'età di?
M: Diciotto anni.
V: Per studiare?
M: Prima sono andata in Germania per studiare tedesco. Poi niente, in Germania avevo conosciuto un veneziano quindi sono venuta direttamente in Italia,
V: L'italiano l'hai imparato qua?
M: Sì.
V: E… quanto sapevi della cultura italiana prima di arrivare?
M: Poco… Io non sapevo neanche dov'era Italia. Perché io ero più orientata proprio per Germania, quindi… non avevo tante conoscenze su Italia. E ho fatto, sì appunto qui, sì ho studiato italiano, sono andata a scuola…
V: E… Luca l'hai conosciuto quando? Come, dove?
M: Cos'è… undici anni fa? Dodici?
Luca: 2011!
M: No, 2001. Sì, 2001 ci siamo conosciuti durante un lavoro… io ero in pratica

assunta come interprete dall'azienda presso quale lui lavorava e niente, ci siamo conosciuti per lavoro, sì.
V: E… vi siete spostati in Italia?
M: non siamo spostati (risata). Siamo coppia di fatto.
V: E.. il rapporto tra le due famiglie com'è?
Y: Io purtroppo non ho avuto grande occasione di diciamo conoscere soprattutto suo papà perché era già deceduto quando ci siamo conosciuti. E la sua mamma, c'è sua sorella che avevo conosciuto però subito dopo che ci siamo conosciuti sono entrambi deceduti, quindi niente, proprio ho visto pochissimo la sua famiglia. Niente, se fosse stato diciamo dovuto tempo, mi sarebbe piaciuto conoscere meglio, però purtroppo ho visto purtroppo pochissime volte, quindi… niente.
V: Quando sei venuta in Italia ad abitare, non conoscevi nessuno?
M: Sì, avevo appunto solo quel fidanzato veneziano, sì solo lui… e poi avevo alcuni amici che ho anche dopo visto, che ho conosciuto in Germania, alcuni italiani… quindi ho rivisto alcuni, quelli che soprattutto vivevano nel Veneto… sì c'erano anche tanti, di tanti altri posti, però non ci siamo più sentiti.
V: E… com'è stato? È stato difficile integrarsi con la cultura italiana?
M: No, no per me no… Forse perché ero giovane, quindi avevo più flessibilità penso. Quindi… poi lingua anche per me non è stato tanto difficile… perché conoscendo già tedesco, così diciamo… perché tedesco era tanto difficile… quindi non ho trovato tanto difficile. Poi ho cominciato subito a lavorare, quindi anche ho avuto più occasione di parlare in italiano, lavorare anche con le ragazze italiane insieme… sì sì non è stato così, diciamo per me difficile.
V: In ambito lavorativo come ti sei trovata?
M: Io prima, primi cinque anni, da quando sono arrivata in Italia lavoravo in un negozio a Venezia, quindi avevo tutte le colleghe veneziane, ragazze… donne veneziane. E… questo è stato tutto sommato interessante, adesso, pensandoci adesso perché comunque tutte persone avevano un po' di episodi di aver vissuto all'estero o avevano i compagni stranieri… ecc.… quindi anche un ambito molto aperto. E… quindi eravamo in buon rapporto e adesso siamo trovati su facebook di nuovo dopo tanti anni e così sì, no è stato bello. Poi, dopo dal 1995-96 ho cominciato a lavorare come freelance, e quindi allora lì conosci tante persone,

però diciamo non è che lavori fisso con qualcuno sempre e quindi hai un buon rapporto, comunque questo in ambito un po' bello, sì.
V: Cosa ti piace di più della cultura italiana e cosa ti piace di meno?
M: (Risata) E… questo per me è un po' difficile dirlo adesso perché… le impressioni oppure le opinioni cambia quando tu stai qui tre mesi, da un anno, cinque anni, dieci anni… quindi, adesso tutto sommato perché anche sono più lungo in Italia che rispetto in Giappone… e… quindi cos'è che mi piace…. Ma non ci penso più neanche tanto… bè, mi piace perché forse la vita è più tranquilla qui… tante cose molto più tranquille oppure in un certo senso rispetto al Giappone. Però anche difficile dirlo perché io non ho mai lavorato in Giappone, non l'ho mai fatto, quindi un po' non si può… sì, confrontare tanto diciamo nel discorso del lavoro…
V: Sul fatto invece cultura, le differenze tra Giappone ed Italia, trovi che ci sia proprio un divario culturale, oppure…
M: Ce n'è, ce n'è… però… per me non è stato… forse essendo venuta diciamo a diciotto anni, ho assorbito tutto e… non è che avuto tanto "ma questo è diverso dal Giappone". Sì, qualche confronto li facevo con la Germania, ma non tanto con il Giappone. E… perché sapevo di già di essere diciamo in un posto diverso dal Giappone, quindi…non so, non è che ho trovato una grande differenza… so che ci siano però non ho avuto dei problemi, cioè, perché ero giovane. Semplicemente ho accettato e su tante cose ho assorbito.
V: E… la cultura e la lingua hanno influenzato il vostro rapporto di coppia?
L: Diciamo che lei parlava benissimo italiano.
M: Sì, già quando ci siamo conosciuti, sì.
V: Quindi l'ostacolo linguistico non c'è stato, mentre per la cultura eri già abituata… quindi è stato tutto molto semplice.
M: Sì, sì, sì.
V: Per quanto riguarda la famiglia, i figli… che metodo di educazione avete utilizzato? Un metodo più giapponese o italiano?
L: Tutti e due direi.
M: Ma… tutti e due direi. Perché comunque ora sono piccoli, però ho fatto fare esperienza di mandare alla scuola materna in Giappone due estati, sì, sempre

breve periodo, però comunque lì hanno imparato, secondo me un po' modo di fare in Giappone, e sì, quindi adesso spero di continuare anche un po' in questo modo, nel senso che durante le vacanze estive qui, siccome ancora lì non è ancora vacanze, di poter mandare loro ancora sì a scuola così per poter fare esperienze.
V: Se dovessi esprimere il tuo concetto di identità giapponese, come lo esprimeresti?
M: Cioè con quale… non so…
V: Come ti definiresti?
M: Mia identità?
V: Sì, l'identità giapponese… per te cos'è? Quel è la tua identità di giapponese?
M: Sì comunque io direi che sia base dentro di me, però molto diciamo sì anche che vengono chiamati occidentalizzata, sì. Perché appunto vivo più a lungo in Europa che in Giappone quindi…
V: Cosa pensi che sia rimasto?
M: Ma, comunque sì, tante cose sì… Non so, sono molto giapponese? (domanda a Luca)
L: Bè abbastanza.
M: Su che punto, su che cosa?
L: Ma, secondo me il modo di vedere le cose… cioè, rispetto ad una tipica donna italiana sei molto diversa.
M: Ma tipo?
L: Il comportamento in genere e comunque il modo di essere, il modo di fare… cioè tipicamente tu non sei una donna italiana.
M: Eh… non so come rispondere (ride)…
V: A parte la lingua… non so, nell'educazione dei figli… è emerso intervistando altre coppie che i bambini vanno responsabilizzati fin da piccoli, li lasciano andare a scuola da soli…
M: Questo so che sì sì tanti famiglie giapponesi che fanno così, ma noi no. Allora, un po' dipende, se io avessi avuto forse due, però uno prima e un altro dopo fosse stato un po' difficile. Avendo già subito due così gemelli, non è facile, cioè per tante cose. Anche per dormire, i primi mesi sì ho dormito insieme perché dovendo dare latte, no… poi da quando hanno tre anni forse abbiamo fatto dormire da soli

in camera, vero? In questo senso forse non sono molto giapponese, che sì è più diciamo preso stile forse occidente, non so. Però ti ripeto potrebbe essere stato molto diverso se io avessi avuto solo uno o due di età diverse, questo è un po' difficile da dire, perché avendo due… Io, alcune sere diciamo da quando hanno incominciato ad avere due o tre anni, loro si muovono tanto… mi danno dei calci, mi danno dei pugni mentre dormo… io non riuscivo a dormire, per questo che appunto sì sì ho cercato di non dormire insieme, sì.
V: E… invece per quanto riguarda l'ambiente familiare… che lingua parlate?
M: Io parlo in giapponese, sì sì.
V: E… il cibo ad esempio? Mangiate giapponese o italiano?
M: Più giapponese, sì.
L: Diciamo ottanta/venti.
V: La tua visione dell'Italia è cambiata abitandoci, giusto?
M: Oddio… prima non avevo… non avendo nessuna conoscenza o pregiudizio forse queste cose qui… quindi, dopo che ho cominciato vivere sì, man mano un po' cambia perché sì, è un'impressione certe cose, certi sistemi che quando cominci a capire allora, certe cose cominci apprezzare, certe cose non ti piace, sì… succede questo.
V: Mentre sul lato espansivo, ti senti più giapponese o italiana? Sei una che abbraccia tanto, che esprime tanto i propri sentimenti…
M: No. Io però comunque, se sono con italiani io penso che io ho anche abbastanza comportamento… non ho tipicamente comportamento giapponese. Se qualcuno mi abbraccia (imita con urletti una persona terrorizzata)… faccio così, no? Chi non è ancora abituato, sì… con questo saluto sì si spaventano, ma questo non ce l'ho più quindi… No, ormai sono… direi sì sì sì…più occidentalizzata, sì direi (ride).
L: Però quando torniamo in Giappone riassume immediatamente il comportamento giapponese.
V: E… in Giappone, quando tornate… come ti senti? Più a casa qua o là?
M: Ma… tutti e due, no anzi… io mi trovo forse più casa qua. Anche perché mia mamma, adesso ormai ho solo mia mamma, non ho più papà e… mia mamma si è traslocata, quindi la casa dove andiamo non ho mai vissuto, e quindi… sai

comunque è un po' diverso questo, non è che mi sento… se fosse diciamo, ancora potevo tornare a casa, dove sono cresciuta in Giappone, allora forse diverso. Però ora diversi anni che sì, mia mamma si è traslocata in diversi anni e, sì vado lì, però comunque non so più dove sono i piatti, non so più dove sono gli asciugamani… però comunque… e sì, in genere ovviamente mi sento casa, però non… non così… non è come… penso una volta.

V: E… qual è invece la parte della cultura giapponese che più apprezzi?

M: Ma certe cose che sono molto più accurate, molto più le cose puntuali, questo sì. Anche se… però sono già abituata, però comunque certe volte… certe volte non faccio neanche caso, però certe volte mi arrabbio oppure… le cose comunque funzionano in Giappone, mentre qui tante cose no, questo sì un po'… però ormai non faccio tanto caso, cioè ormai be' siamo qui, non è che mi offendo.

V: Sì, be', ti sei fermata in Italia per lui e per il lavoro, giusto?

M: Più che il lavoro, perché avevo già il visto. Quando sono venuta nel 1989 ho preso il permesso di soggiorno per lavoro e quindi finché avevo il lavoro potevo restare in Italia… questo perché anche se voglio andare in un altro Paese dopo c'è sempre discorso di visto che non è facile in Europa prendere, quindi… per questo sono rimasta anche qui in Italia.

V: I bambini adesso hanno la doppia cittadinanza?

M: Sì.

V: e se un giorno ti dicessero "Vogliamo andare a vivere in Giappone" torneresti là? Ti trasferiresti là per sempre?

M: io non credo, in Giappone non credo.

V: come mai?

M: Io vorrei andare in altro posto, un posto che non conosco… vorrei provare….

V: tipo?

M: e… adesso noi un po' scherzando ancora non sappiamo però noi, da forse da pensionati ci piacerebbe andare in Africa a vivere?

V: Davvero? Dove?

M: Questo è ancora da vedere, perché non ho visitato tanti paesi in Africa, però questo sarebbe da vedere… Se non avessimo avuto i bambini sicuramente… abbiamo fatto tutte le vacanze in Africa e forse…

V: Ma, questo amore per l'Africa da cosa nasce?

M: Così, sì abbiamo visitato la prima volta in Kenya e ci è piaciuto.

L: Anche io da quando ero piccolo ho fatto diversi viaggi in Africa con la mia famiglia… sì, da quando avevo cinque anni… Niente, questa passione mi è rimasta dentro, no? Poi ho portato anche lei…

V: no perché non è un paese scelto da molti…

L: Poi c'è adesso un'ipotesi, non remota, più possibile che io possa essere anche… trasferito lì… perché proprio recentissima, la scorsa settimana la mia nomina come *operation director*[43], non solo per l'azienda italiana, ma doppio ruolo Europa e Asia.

M: Vediamo quindi… Io sono aperta a tutti…

L: Visto che l'azienda potrebbe mandarmi in Asia…

V: in Cina?

L: Cina, sì.

M: Io più che altro proprio, vorrei provare in altro posto, invece di tornare da qualche parte, mi piacerebbe se c'è l'occasione mi piacerebbe andare in altro paese diverso. Possibilmente un altro continente. Asia oppure Africa, sì sarebbe più… Europa per me basta, (risatina) fa freddo quindi…

V: Per quanto riguarda i tuoi genitori invece come l'hanno presa?

M: Io gli avevo anche presentato, prima di lui l'altro moroso che avevo, quindi già comunque era abituato con italiano. Poi anche comunque mio fratello, più piccolo, si è sposato prima, è con una francese, poi sono divorziati però comunque lei in pratica vive con mio fratello, sua figlia che è mista, francese-giapponese. Quindi mia mamma ha nipoti solo *hāfu*[44].

V: ma, secondo te, la traduzione corretta per hāfu. Magari una traduzione *politically correct*, nel senso che non offenda nessuno. Quale può essere?

M: In italiano?

V: In italiano.

---

[43] Figura manageriale , alle dipendenze del capo azienda, che si occupa della coordinazione dei progetti e delle attività operative di un'azienda.

[44] *Hāfu* ハーフ è un termine giapponese per indicare le persone con un parente giapponese e l'altro di diversa nazionalità.

M: Non so, mezzosangue… non però (risatina)

V: Eh… però anche lì, mezzosangue non è proprio…

M: Neanche *hāfu*, tanti parlano diciamo non è corretto come…

V: Sì, molti dicono che debba essere usato *daboru* [45] , può essere?

M: Eh, questo è molto recente, cominciano a dire… sì, come doppia identità per dire… però semplicemente vengono detti sì, *hāfu* in giapponese. E c'era anche un termine vecchio in giapponese che però… *ainoko*[46] però questo è un po' offensiva quindi no, è meglio *hāfu*, sì adesso si usa *hāfu.* Però essendoci veramente tanti, ma veramente tante persone…

V: Adesso va anche un po' di moda… anche le riviste apposta…

M: Sì, anche *idol*[47] ce ne sono tanti, quindi…Eh, non so in italiano quindi com'è…

V: Credo opterò per nippo-italiani.

M: Ecco, in italiano si può fare così.

V: Non voglio utilizzare un termine sbagliato oppure offensivo. Durante la mia ricerca ho trovato ragazzi e ragazze che mi hanno dato definizioni differenti e termini con cui si identificano diversi. Dipende molto dal background, quasi tutti vogliono imparare la lingua e la cultura per poi tornare là e parlare con i parenti e nonni…

M: Io ho visto figli di mie amiche che sono più vecchie. Per esempio un'amica che abita anche qui a Treviso, lei ha due figlie che sono maggiorenni, tipo venticinque o ventotto anni. Tipo lei diceva che loro le sue figlie avevano sin dall'inizio un rifiuto totale verso il giapponese quindi niente, anche lei ha cercato eccetera però niente da fare, invece appunto una è andata a Ca' Foscari a studiare, quindi e lei era arrabbiata perché "come mai che quando io insegnato adesso ci tocca pagare?!?"… ecco sì, alcuni hanno avuto già un po' di base di lingua, magari per approfondire, sì sono anche qui a studiare giapponese. Certi magari da piccoli non facevano… e invece per conoscere…

V: Loro adesso cos'hanno? (indicando i bambini che giocano in soggiorno)

---

[45] *Daboru* ダブル, traduzione letterale "doppio". Si indicano con questo termine le persone con un parente giapponese e l'altro straniero.

[46] *Ainoko* 合の子 letteralmente "persona dalla parentela mista". Termine oramai in disuso, veniva utilizzato con accezione negativa per indicare le persone con genitori di differente nazionalità.

[47] *Idol* (*Aidoru*)アイドル termine che indica giovani ragazzi e ragazze facenti parti del mondo dello spettacolo come cantanti, attori o modelli.

M: Cinque anni, adesso è ancora ultimo anno della scuola materna. Da Settembre di prossimo anno cominceranno le elementari.
V: La materna qui sono tre anni, e li hanno fatti tutti qua?
M: Sì, sì sì.
V: E come si rapportano con i bambini italiani? Hanno avuto problemi?
M: Ma…
L: Non direi.
M: All'inizio un po' di sì perché non parlavano molto bene, rispetto ai coetanei, perché loro diciamo erano molto in ritardo con le lingue, sia in giapponese che in italiano e ancora diciamo le loro maestre mi dicono che non parlano bene italiano. Quindi all'inizio soprattutto secondo me i primi anni hanno avuto un po' di difficoltà… ma adesso, secondo me questo ultimo anno stanno… penso… giocando anche con… Perché lui è uno che gioca molto con gli altri bambini mentre lui è un tipo molto più solitario, quindi non tanto solo per la lingua ma anche carattere.
V: Ma adesso a Settembre che inizieranno le elementari, contate di metterli nella stessa classe o in classi diverse?
M: Allora, noi contiamo sempre di metterli in classi diverse. Adesso dove vanno loro alla scuola materna già loro come politica mettono divisi. Sì, sì proprio loro, anche tanti altri che hanno fratelli che frequentano loro già come politica fanno dividersi e questo un po' dipende dalla scuola; infatti scuole elementari che abbiamo visitato ci hanno detto "come volete voi: se volete possiamo metterli nella stessa classe o possiamo dividerli". Per noi va bene in classi diverse, in modo che abbiano amicizie diverse. Loro stanno sempre insieme. Non sono neanche… cioè sono gemelli, ma non sono come gli omozigoti, quelli uguali che si dice stanno più vicini… comunque, sì se c'è la possibilità io dividerei, sì…. Vedremo…
V: Bene, dai passiamo a te (rivolgendomi al compagno). Una breve biografia: nome, età, *background* fino all'attuale impiego.
L: Allora, mi chiamo Luca ho 44 anni, sono nato qui in Italia in provincia di Treviso, lavoro in ambito industriale, sono dirigente… società economica, altri dettagli… ho conosciuto Yumiko nel 2001.
V: Sempre in occasione di un lavoro…

L: Sempre in occasione di un lavoro, sì.
V: Quanto conoscevi della cultura giapponese prima di conoscere Misako?
L: Ma… relativamente poco, a parte il fatto che, per il lavoro che facevo a quel tempo come consulente, diciamo che mi ero avvicinato abbastanza a quelle che erano le metodologie della *lean organization* quindi metodo Toyota, quindi diciamo che conoscevo di più l'aspetto manifatturiero di quello che poteva essere l'aspetto culturale giapponese. Quindi lo conoscevo e anzi ero fortemente attratto soprattutto per quelle che erano alcune metodologie applicabili poi all'interno dell'azienda.
V: Quali?
L: *Lean organization, total politic master…*
M: *Kaizen*[48]. Metodo di *Toyota*.
L: Sono tutti metodi prodotti da Toyota nel dopoguerra che mirano a rendere l'azienda più flessibile, più snella, più efficiente e a quel tempo lavoravo per una società di consulenza italiana leader nella creazione di questi metodi a capo delle aziende e io ero capo progetto a capo dei progetti. E c'era questo rapporto di cooperazione con l'azienda per la quale lavoravo io e quella per cui lavorava lei.
V: La scelta, una volta incontrata lei… quanto ti ha attratto la persona stessa e quanto la curiosità di una cultura completamente differente?
L: Ma in lei soprattutto la persona. Come dicevamo prima, lei comunque era già parecchio integrata diciamo in quella che era un po' il modo di… e quindi decisamente la persona. Poi ovvio che c'è sempre la parte di, siccome ero molto attratto dal Giappone comunque anche questo ha avuto il suo ruolo ma non centrale.
V: Quindi nessuna difficoltà con lingua, cultura, niente… la scelta di restare in Italia è dovuta prettamente al lavoro.
L: Sì, anche perché sarebbe stato diciamo a quei tempi impensabile di andare in Giappone per fare cosa? Io non conoscevo il giapponese quindi per me sarebbe stato un ostacolo veramente altissimo. E poi la sua posizione che era venuta in Italia, si era stabilita in Italia ed era quella chiaramente di restarci. Non ci è mai

[48] *Kaizen* 改善 indica il "miglioramento continuo" e descrive la metodologia di business applicata dall'industria Toyota.

passato per l'anticamera del cervello di stabilirci in Giappone. Anche se ogni volta che ci torniamo, ci torniamo molto volentieri.
V: Ad oggi, il tuo rapporto con la lingua giapponese com'è?
L: Ma… direi migliorato. Ovvio mi manca il tempo per dedicarmici seriamente però sto cercando… negli ultimi due anni qualche progressino l'ho fatto sicuramente.
M: No, ma lui… se io parlo con le mie amiche eccetera, lui capisce.
L: Diciamo che per la comprensione capisco l'80-85%.
M: Poi anche guarda il film, guardiamo il telefilm giapponese…
L: Poi io viaggio anche parecchio, vado in Asia, in Cina, no? E un altro bel sistema per imparare le lingue è vedere i film con i sottotitoli. Questo è veramente utilissimo. Quindi per comprensione non ho particolarmente problemi. A casa soprattutto perché… cerco ovviamente io di parlare in italiano… anche se qualche volta nella conversazione scappa fuori qualche parola in giapponese. Non ho la possibilità di applicarlo ogni giorno, quindi ovviamente al lavoro non ho occasione di parlare giapponese… quindi questo è quanto.
V: Tu quindi parli, italiano, inglese…
L: A scuola avevo studiato anche francese, però è una lingua che anche il francese se l'ascolto lo capisco, però mi è difficile perché arrugginitissimo. L'inglese lo parlo correttamente nel senso che appartenendo ad un'azienda americana, ogni giorno faccio tre conference call in inglese. È una lingua con cui sicuramente non ho problemi. Ho anche introdotto un po' la conoscenza del cinese, facendo parecchi viaggi in Cina e spesso non faccio discorsi complessi però le forme abbastanza basilari riesco insomma ad esprimermi per quelle quattro cose che sono l'uso della vita quotidiana. Se sento dei cinesi che parlano tra di loro, anche lì direi che la mia comprensione è attorno al quaranta per cento, riesco ad afferrare il senso della frase.
V: Parlando di Giappone invece, quand'è stata la prima volta?
L: 2001.
V: Ok, dove siete stati?
L: Yokohama, dove abitava la sua famiglia.
V: Il rapporto con la sua famiglia?
L: Ottimo direi. Ottimo nel senso che siamo, la sento come fosse la mia famiglia,

parte integrante del nucleo familiare, infatti ogni volta che vado lì diciamo… Assolutamente anzi direi che ho un ottimo rapporto.

M: Stamattina anche hai salutato mia mamma via Skype.

V: Vi sentite spesso su Skype?

M: Sì, sì sì. Soprattutto perché lei vuole vedere i bambini, per questo.

V: Ma lei non è mai venuta in Italia?

M: Sì, sì. Da quando sono nati due volte, però anche prima comunque lei già venuta diverse volte e… adesso proprio non vuole più spostarsi, non vuole neanche fare viaggio in Giappone quindi…

V: E del Giappone cosa ti ha colpito?

L: Ma, allora… sicuramente diciamo che le principali cose che mi hanno colpito sono la grande sicurezza sociale, l'ordine e la perfezione che un po' diciamo ovviamente da italiano quando vai in Giappone dici "cavolo qua tutto funziona", e ti rendi conto di quanto disorganizzata sia l'Italia. Ma diciamo che… e poi anche un po' l'ambiente. Stare in Giappone a me piace per tutta una serie di aspetti che è difficile andare ad elencare però, difficile pensare di lavorarci almeno che l'azienda di lavoro non mi trasferisca lì, però è un'ipotesi davvero remota, in quanto abbiamo più relazioni con la Cina. Però ogni volta diciamo che siamo lì, premesso che siamo in vacanza, quindi il rapporto non è un rapporto lavorativo perché penso che lavorare in Giappone sia molto difficile, perché i ritmi sono molto più intensi rispetto all'Italia, poi soprattutto anche credo che lavorando fuori dalla metropoli la qualità della vita si abbassi come lavoratore. Essendo sempre andato per vacanza invece mi godo gli aspetti del Giappone più semplice, bisogna tenere questo in considerazione. Però sicuramente rispetto sociale, sicurezza sociale, ordine e la perfezione. Queste sono le cose che sicuramente ammiro del Giappone.

V: Mentre invece dei giapponesi?

L: Ma… dei giapponesi… diciamo che fino a poco tempo fa c'era anche una famiglia giapponese che abitava qui a Treviso e frequentavamo spesso e devo dire che c'è proprio stata un'ottima relazione ma… un po' perché naturalmente io, capito la mentalità giapponese e sto cercando di capire anche il loro modo di essere, il loro modo di fare e questo è necessario perché se ti comportassi da

italiano con un giapponese rischi di fare anche delle brutte figure quindi bisogna capire un po' la loro concezione, però sicuramente quello che mi piace di più è il rispetto e la capacità di switchare tra l'aspetto lavorativo e l'aspetto anche… quando un giapponese si diverte, si diverte e tutto sommato diciamo… in diverse occasioni devo dire, mi trovo personalmente bene. Ora, andare a dire quali sono le caratteristiche dei giapponesi per cui mi piace stare con loro è un po' difficile, però frequentiamo tante sue amiche e ho un ottimo rapporto con tutte.
V: Parlando con gli altri padri del *Donguri*, è uscito che non apprezzano il fatto che i giapponesi sviano la risposta negativa.
L: Questo è un aspetto culturale nel senso che il no secco, probabilmente, come i tanti modi di essere, modi di dire… la risposta diretta ovviamente non fa parte della cultura. Questo in giapponese però in generale nelle culture orientali, tipo anche… io ho rapporti lavorativi con la Cina frequentissimi ogni giorno, scrivo e parlo con aziende cinesi. Però anche con i cinesi è la stessa identica cosa: non ti danno mai un "No, non possiamo farlo". C'è sempre una forma indiretta per negare una cosa. Ma questo sta nella cultura giapponese, all'interno della cultura orientale in genere. È un aspetto culturale che potrebbe innervosire però diciamo fa parte delle regole di convivenza sociale che ti permettono di… passami il termine… di non essere così negativo. Quindi una volta capito io lo apprezzo, non dico che è una cosa negativa, nel senso che è una forma di trovare una forma di positività nella risposta negativa, e questo è per una forma di rispetto nei confronti degli altri.
V: Quindi più che altro una questione di educazione. Non ti dico no per non mancarti di rispetto?
L: Certo.
V: Vorrei capire se è una cosa proprio insita nelle loro regole sociali.
L: Secondo me sì. Ma anche se pensi nella lingua parlata quando… invece di dire un no secco "Vuoi ancora questo?" "No, non lo voglio"… sai le varie forme "*Kekkou desu*[49]" oppure "C*hotto*…" stanno a significare una forma negativa indiretta. L'importante è capire questo tipo di cultura e di approccio nel modo di relazionarsi. Ripeto, è una questione comune nelle culture orientali che tutto

[49] *Kekkou desu* けっこうです viene utilizzato come forma educata per dire "sono a posto".

sommato, fra virgolette, sto adottando anch'io perché avendo molte relazioni con aziende anche in Cina eccetera, mi sto rendendo conto che anch'io difficilmente do una risposta negativa così su due piedi, ma cerco anch'io di essere un po' più vago ovviamente è una cosa che per la cultura occidentale è molto difficile da comprendere. Tipo un'altra cosa, quando si parla con un giapponese eccetera, questo in forma un po' diverso però succede… per esempio tu parli e l'interlocutore continua a dirti sì… ma non sta a significare "Sì, sono d'accordo con te", ma significa "Sì, sto capendo quello che stai dicendo". Quindi alla fine uno pensa che l'altro sia d'accordo su tutto, ma in realtà può essere d'accordo su nulla, in realtà ti sta dicendo che capisce quel che dici. Questa forma secondo me in certe trattative manda fuori di testa un italiano, perché dice "scusa, ti ho parlato per un'ora e tu mi hai fatto di sì con la testa eccetera… poi ti dico firmiamo quest'accordo e dici "assolutamente no, quindi aspetta che adesso ti risposto. È per questo che le trattative tra aziende europee e orientali sono molto lunghe e… diciamo, i cinesi sono molto più diretti, magari arrivano molto più velocemente alla conclusione, con i giapponesi le trattative sono abbastanza estenuanti, insomma…

V: Cambiando argomento… i figli che metodo educativo utilizzate?

L: Ma… direi misto, nel senso che mandandoli a scuola italiana qui, acquisiscono quello che è il metodo di insegnamento, praticamente tipico della scuola italiana… ma al momento stesso li mandiamo ogni estate un paio di mesi per frequentare la scuola giapponese e vedo che questo li cambia, nel senso che un metodo di insegnamento diverso, secondo me anche migliore, detta francamente e poi anche Misako ha in abbonamento praticamente dei corsi che arrivano mensili per imparare *hiragana*, *katakana*[50]… ancora non *kanji*[51] e quindi c'è questa attività parallela per cui, il loro livello di giapponese non sarà eccelso però comunque riescono a comunicare in giapponese.

V: Che tipo di padre ti senti di essere? Più italiano o giapponese?

L: Io ovviamente essendo italiano non posso che dire italiano, però ripeto, apprezzo molto diciamo alcuni aspetti che vengono introdotti anche per l'insegnamento della lingua e della cultura giapponese… anzi, li spingo in questa

[50] *Hiragana* ひらがな e *Katakana* カタカナ sono i due alfabeti sillabici della lingua giapponese. Il secondo viene utilizzato per tradurre i termini stranieri.

[51] 漢字 è il terzo alfabeto utilizzato in lingua giapponese, composto da caratteri di origine cinese.

direzione. Sono favorevole che loro continuino a migliorare il loro giapponese. Io ho sentito altri papà qualcuno che non è così d'accordo che siano concentrati anche nella lingua giapponese, per ,e invece più imparano anche il giapponese meglio è.

V: Concordo. Crescere bilingue e biculturale ti da un'apertura mentale…

L: Assolutamente.

M: C'era il marito di una mia amica… che ora infatti sono divorziati, che suo marito non voleva… "Non parlatemi davanti a me con una lingua che io non conosco" perché lei diciamo ha cercato di insegnare giapponese eccetera… però lui… sì in casa per esempio vietava di usare giapponese quindi…dopo per tanti altri motivi sono divorziati, però così è difficile una coppia mista andare avanti e andare d'accordo… se entrambi noi decidiamo che noi adesso cresciamo questo bambino come gli italiani, allora va bene, sì… però se la moglie o il papà che vuole insegnare la sua lingua e l'altro è contrario, questo non può continuare.

V: Trovo alquanto strana la situazione… se decidi di sposare una persona di una diversa lingua e cultura, secondo me ci dev'essere comunque l'interesse di fare una famiglia con più culture e più lingue.

M: Sì… eh… ma purtroppo tanti non pensano in questo modo. Non lo so questo perché…. Non lo so, non so perché. Secondo me le donne sono molto più aperte su questo punto di vista, sono secondo me gli uomini, anche magari sai, persone che non hanno mai amato il viaggiare all'estero, non si è mai interessato… sarà così per questo…

V: Scusate una cosa… risulterò maleducata ed eventualmente potete anche non rispondermi però visto che siete l'unica coppia non sposata che ho intervistato… come mai questa scelta di non ufficializzare?

L: Posso dire? Secondo me, poi esprimi il tuo pensiero…

M: Sì, sì… perché avevo già per conto mio il permesso di soggiorno lavorativo in Italia. Cioè tanti, anche se vorrebbero prima provare a vivere insieme, questo purtroppo non è permesso in Italia, o sposarsi e prendere il visto o niente… cioè non c'è… i giapponesi comunque possono stare fino a tre mesi senza visto, però adesso ultimamente che sono diciamo frontiere che sono diventate più severe, cioè una volta, vent'anni fa uno stava tre mesi, poi andava in Germania, faceva

timbrare il passaporto, poi poteva tornare qui per tre mesi, invece adesso in Europa non si può fare. Quindi non danno… un periodo avevo sentito da qualcuno rilasciavano anche un visto per preparativi di matrimonio eccetera, no? Eh… però adesso neanche questo non si può prendere, e una coppia se vuole rimanere qui in Italia, cioè un italiano e una straniera, c'è unica possibilità è sposarsi.
L: Lei ce l'aveva già il permesso… Diciamo che, detta molto semplicemente, noi assolutamente fuori discussione l'idea di sposarci con il rito cattolico perché io sono ateo, lei pure quindi di conseguenza… e molto spesso invece la gente vuole sposarsi per l'abito bianco, la cerimonia…
M: E, anche questo, anche per la famiglia magari, sì sì…
L: Io però non avevo pressioni in questa direzione qui, a lei non interessava niente… perciò stiamo bene insieme, per quale motivo dobbiamo fare un contratto se stiamo comunque già bene insieme tra di noi? Tutto qua. Eventualmente se per caso, motivi lavorativi dovessi trasferirci in Cina, allora probabilmente è fondamentale…
M: Magari se no non otteniamo il visto per la famiglia…
L: Allora in quel caso là… però per il momento stiamo… brutalmente parlando soldi risparmiati!
(risata generale)
V: Effettivamente sì!
M: Quindi tante coppie hanno sì questo fatto, che secondo me sono un po' costretti a sposarsi, perché altrimenti non c'è modo per stare insieme…
L: Oppure molto spesso c'è la pressione da parte della famiglia.
M: Sì, anche questo ho sentito, sì.
L: Però, diciamo, stiamo bene così, e via.
V: Un'altra cosa, la differenza di vita tra una moglie/compagna giapponese e una italiana.
L: Sì, ovvio cambia completamente perché cambia lo stile di vita lavorativa del marito. In Giappone ovviamente c'è questa dicotomia di ruoli in cui il marito esce il lunedì mattina e torna sabato perché ha la vita, diciamo strettamente dedicata all'azienda e ovvio che la moglie è costretta a tenere conto ed occuparsi dell'economia della famiglia, educazione dei bambini e quant'altro, tant'è che in

Giappone il marito è, non dico uno sconosciuto, però sicuramente… infatti mi ricordo una volta sua mamma mi aveva invitato ad un tè con alcune sue amiche perché erano incredule del fatto che io tornassi a casa la sera alle sei e qualche volta cucinassi io… che durante la domenica facevo io le pulizie di casa… mi vedevano come un mostro "ma chi è questo qua che…" (ridendo). Erano veramente incredule che qualche volta facessi le pulizie io… infatti ho detto sì… (risata generale)… come appunto il fatto di dedicare buona parte della tua giornata ai bambini, cioè nel senso che io cerco di essere a casa per le sette anche se lavoro a sessanta chilometri di distanza… poi quando lei adesso ha avuto una settimana di lavoro sto a casa io, pur lavorando, però chiedere questo ad un uomo giapponese è impensabile.

M: No comunque in Giappone se tu hai figli che fanno una scuola, abbastanza questo è impegnativo, perché facendo frequentare come prova alla scuola giapponese ci sono tante attività che richiedono la presenza dei genitori, almeno della mamma cioè, non è soltanto andare a vedere lezioni, cosa stanno facendo… ma tante altre attività fuori come preparativi della festa…sono richieste la presenza delle mamme che, se una lavora non può farlo in Giappone, quindi anche questo sistema… le scuole giapponesi già hanno comunque di base l'idea che le mamme devono essere disponibili per la scuola, per i figli.

V: Infatti è un luogo comune, ditemi se sbaglio, il fatto che le mogli giapponesi siano quasi tutte casalinghe, mentre invece i mariti lavorano.

L: Ma, diciamo che in Giappone sicuramente è più difficile per una donna sviluppare una propria carriera lavorativa, non che in Italia sia molto più facile, perché a parte che adesso molte scuole fanno questo orario full time e quindi, adesso se li mandi alle scuole elementari la scuola li tiene fino alle quattro o eventualmente fino alle cinque.

V: Ah… davvero?

L: Sì, infatti da quando facevamo noi… sì, probabilmente anche te, si finiva all'una e poi il pomeriggio era sempre a casa. In molte scuole soprattutto le paritarie c'è questa possibilità dell'orario…

M: Tempo pieno.

L: Tempo pieno e quindi probabilmente si recupera del tempo in questo modo qua.

V: Che tipo di scuole sceglierete per loro?
L: Siamo indirizzati verso un istituto di Treviso che è una scuola, non dico sperimentale, però in cui c'è il raddoppio dell'insegnamento della lingua inglese. Al livello di ore.
M: È una scuola privata in un certo senso ma paritaria, che loro si chiamano, sì.
L: Quindi assolutamente riconosciuta dallo stato. Raddoppiando le ore di inglese, quello che si punta è che in futuro, perché non si sa quali potrebbero essere anche le… il mio percorso professionale in futuro, se mi spostano ovviamente all'estero saremmo costretti a mandarli in una scuola internazionale, quindi l'inglese è una lingua fondamentale… già di per sé oggi come oggi, con l'inglese ti muovi dappertutto, ma in futuro questa è la scelta.
V: Credete che il vostro background lavorativo influenzerà il loro stile di vita?
L: Oddio, bella domanda…non lo credo più di tanto, nel senso che diciamo il lavoro entra poco a casa, io cerco di non parlare mai di lavoro a casa, al massimo lavoro un po' la sera dopo mangiato, però stacco abbastanza però non porto il lavoro dentro casa, quindi sicuramente loro non hanno… io mi ricordo quando ero bambino che mio papà aveva un'impresa boschiva e il lavoro era costantemente dentro casa, quindi molto invasivo. Io devo dire col lavoro che faccio non direi, riesco a dedicare tempo alla famiglia, a parte quando parto in cui lei rimane da sola, e comunque potrebbe influenzare nel caso appunto di un futuro trasferimento.
M: Oppure se io avessi continuato sì, mio lavoro poteva… perché io lavoro tanto a casa con computer eccetera per la traduzione, quindi loro mi vedono sempre davanti al computer eccetera…
L: Ma quello succedeva due anni fa…
M: Sì, adesso invece non lavoro più tanto quindi…
L: Diciamo si è ridotta tanto la sua attività lavorativa.
V: Il tempo libero che passate con loro, che cosa fate?
L: Il sabato e la domenica, guardiamo ieri, oggi, eccetera…
M: Abbastanza tranquilla a casa. Ci sono delle famiglie che escono ogni domenica… e noi non abbiamo pranzo di domenica…
L: Quindi di massima, o facciamo qualche passeggiata, portandoli al parco,

facendoli giocare un po' così… o invece qualche volta facciamo qualche gita in qualche città, se la giornata è bella eccetera… qualche volta in montagna, siccome abbiamo la casa in montagna, ma c'è stato brutto tempo quindi non abbiamo sfruttato più di tanto… però così, non è che frequentiamo tantissimo altri amici… sì facciamo una volta ogni due settimane ma ne incontriamo qualcuno eccetera, però generalmente stiamo tranquilli, sì.
V: E gli fate leggere libri in italiano o giapponese?
L: Giapponese soprattutto.
M: Io sì, ogni sera in giapponese, ogni sera sì. È un bell'impegno, però già da quanto io già faccio da quando hanno sei mesi questo, quindi… loro piace… una volta di libri ne leggevo tre e quattro, invece adesso man mano che diventano grandi i libri diventano un po' più lunghi, cioè con le proprie storie quindi uno massimo due… uno di lungo o il secondo più corto, però ogni sera più o meno leggo.
L: Televisione un po'…un po' mista…
M: Adesso, uno vuole vedere sempre in italiano…
L: Però cerchiamo di fargli vedere sempre qualcosa o in italiano o in giapponese.
M: Abbiamo diversi dvd. A volte gli faccio vedere su internet, sai che trovo diverse cose, quindi faccio vedere anche su internet, sì in giapponese, sì.
V: E il Natale?
L: Dipende… allora quest'anno…
M: Ah, ma già se tu intendi, non avendo la famiglia italiana da parte sua i parenti eccetera, siamo solo noi.
L: Allora, ad esempio quest'anno il Natale lo passiamo qui, stiamo tranquilli e poi il 31 Dicembre partiamo per Orlando in Florida per tredici giorni, siccome c'è Disneyworld, il più grande del mondo… quindi… e poi c'è anche il compleanno dei gemelli…
V: Ah, ma quando sono nati loro?
M: Il nove Gennaio… Ma l'obiettivo è anche questo… Lui si è iscritto alla maratona di Walt Disney!
V: Oddio, non ci credo! Ma in cosa consiste?
L: È una maratona di quarantadue chilometri intorno al parco…

V: Oddio ma che bello!!!
L: Comunque diciamo che a Natale quello che cerchiamo di fare è viaggiare. L'anno scorso siamo andati a Dubai.
M: Siccome l'anno scorso e quest'anno sai che io ho sempre, ogni anno questo lavoro di otto giorni in giro con gli studenti giapponesi e siccome torno sempre a casa il venti, allora subito partire per Natale era un po' troppo pesante, per questo che noi rimaniamo a casa però ancora prima, sì di solito prima di Natale partivamo e andavamo alle Canarie e così… Perché non avendo diciamo, queste feste con famiglia italiana allora piuttosto… Qui fa freddo, non mi piace (ride).
L: Diciamo che anche non abbiamo la passione per lo sci, quindi si sta qua.
M: Noi facciamo in estate qualcosa e poi… non facciamo le festività italiane, no questo no. Sì, dopo qualche regalo eccetera per i bambini facciamo, ma non…
L: Anche il giorno di Natale magari cuciniamo qualcosa di tipico, ma cuciniamo solo per noi.
M: Sì, solo noi, oppure se c'è un'altra coppia magari nippo-italiana che anche loro se non hanno nessuno allora li invitiamo.
V: I vostri amici sono quasi tutte coppie nippo-italiani?
M: Sì.
L: Sì, sì decisamente.
V: Tu, Misako non hai avuto difficoltà a farti amicizie qua?
M: No, quando abitavo a Venezia ne avevo anche tanti di veneziani… Ora però… Forse modo di comunicare è cambiato, no con internet eccetera se uno abita lontano ti tieni in contatto, non necessariamente di vedersi sempre. No, poi adesso io cerco di anche incontrare con le altre mie amiche che hanno bambini di più o meno la stessa età così modo di far un po' parlare in giapponese. Non è che magari parlano, però di fare sentire, anche per diciamo forse per identità loro che sapendo che non sono da soli, che sono nippo-italiani ma che ce ne sono altri, quindi… così. Io per fortuna ho diverse amiche che hanno i figli di stessa età e anche un'altra mia amica che hai visto forse al *Donguri*, che ha due gemelli. E poi c'è un'altra amica che qui a Treviso sempre ha un bambino un anno meno di loro e poi di recente ho conosciuto un'altra ragazza che abita a Castelfranco, sempre diciamo più o meno la stessa età. Così cerchiamo di trovarci ogni tanto e di farli

giocare.
V: Bene, grazie infinite per la chiacchierata!
M: A te!
L: A te!

Intervista 6

Nome: Hikari
Età: 22 **Luogo di nascita:** Brescia **Sesso:** F
madre: Italiana **padre:** Giapponese
Anni in Italia: Nata e cresciuta in Italia
Anni o mesi in Giappone: Un mese estivo durante gli anni 1998, 2006 e 2008
Occupazione: Studentessa
Data e durata registrazione: Mercoledì 10 Dicembre 2014, durata 75'

Informazioni di rilevamento:
Ho conosciuto Hikari tramite una mia amica, che l'ha avvicinata dopo una lezione all'università chiedendole se fosse interessata ad aiutarmi con il mio progetto di ricerca. Gentile e disponibile, mi ha fatto avere i suoi contatti così ci siamo date appuntamento un pomeriggio di Dicembre, alla sala da tè Fujiyama a Venezia. L'intervista è stata registrata in quell'occasione. Quando la sala da tè ha chiuso, ci siamo spostate in Campo San Barnaba dove abbiamo concluso l'intervista.

V: Allora, partiamo da una tua biografia, il tuo nome, la tua età, da dove arrivi, che studi hai fatto…
H: Dunque, Hikari, sono nata il 4 Luglio 1993, vado per i ventidue purtroppo, ho studiato cinque anni a un liceo scientifico linguistico dopodiché ho deciso di venire qua a Venezia dove vivo da due anni e mezzo, per frequentare Ca' Foscari a studiare giapponese perché appunto si può dire che non lo sapessi prima di venire qua, anzi, sapere che avrei sempre potuto imparare a scrivere *hiragana* e *katakana* in due settimane li ho imparati, prima soltanto il mio nome sapevo scrivere… e… sì perché mio padre diciamo… c'era questa intenzione dei miei

genitori insieme di parlare a me e ai miei fratelli fin da quando eravamo piccoli giapponese, però poi col suo lavoro e con l'influenza di mia madre eccetera sapevamo giusto pochi vocaboli, poche forme… e… qui ho deciso di venire a Ca' Foscari per studiarlo e… anche un po' per avevo pensato il mio obiettivo a breve termine sarà quello di tornare in Giappone perché avevo fatto un paio di viaggi con la mia famiglia, un mesetto ogni volta, d'estate, stupendo un viaggio emozionante un sacco di… veramente, super! Però… quando eravamo dai miei nonni, insieme a mio nonno, i miei zii e cuginetti…

V: Dove?

H: Ad Akita, mio padre è di Akita[52]. E… diciamo lui ci faceva da interprete e quindi a parte buonanotte non sapevamo dire altro… mi spiaceva molto non poter comunicare ed ho pensato se veramente posso impararlo quanto meno da assumerne le basi un giorno tornerò là e… più che parlare con i giapponesi parlerò con la mia famiglia, parlerò con loro.

V: I tuoi genitori invece, come si sono conosciuti?

H: Dunque… domanda interessante, mio padre faceva il sessatore, ovvero distingueva i pulcini maschi da quelli femmine. I giapponesi una volta erano i primi, adesso la cosa si è un po'… diciamo con la tecnologia avanzata… e in realtà quand'era in Giappone ha fatto questo corso, per poi andare in America. Alla fine di questo corso non c'erano più posti per l'America e poteva scegliere per l'Italia, la Germania e non mi ricordo più quali altri paesi… ha deciso di provare l'Italia e lì ha conosciuto mia madre. In realtà è stata una cosa un po' particolare… prima che venisse lui ci sono stati altri due o tre giapponesi che diciamo quando è arrivato il primo ha conosciuto i fratelli più piccoli di mia madre, mia madre ha otto fratelli e sorelle.

V: Tua madre è originaria di?

H: Lei è di Brescia, poi i fratelli più piccoli hanno conosciuto questa giapponese nella piazza del paese così ridendo e scherzando "Cin ciullà cosa fai?", niente diciamo che ha conosciuto questa famiglia mia madre e quando praticamente ha fatto il suo periodo appunto capitava che veniva, la famiglia di mia madre era aperta, nel senso che comunque era sempre lì, erano di famiglia… è tornato in

[52] La città di Akita si trova nella Prefettura di Akita, situata a nord ovest del Giappone.

Giappone ha ad altri sessatori per quest'altra azienda nel paese di mia madre… quando è arrivata mia madre, non hanno proprio la stessa età, mia madre è del 1961, mentre padre del 1965. E così si sono innamorati…
V: E poi hanno deciso di trasferirsi qua?
H: Sì, mio padre ha sempre voluto… fin da giovane aveva queste idee… voleva andarsene, voleva fare nuove esperienze, viaggiare e… come dicevo prima voleva andare soprattutto in America, poi ci è anche stato. Si è innamorato dell'Italia, più che altro per la storia… e… sì diciamo che si è trovato bene e a un certo punto con mia madre sul lago di Garda e poi hanno deciso di… sì, non penso abbiano mai pensato di trasferirsi in Giappone, perché comunque lui là non voleva più stare diciamo, quindi poi hanno fatto anche il viaggio di nozze là e mia madre appunto.
V: E tua madre non parla giapponese?
H: No.
V: E che rapporto ha tua madre con i genitori di tuo padre?
H: Direi un bel rapporto come ce lo possiamo avere io e i miei fratelli, però alla fine sì, siamo stati un paio di volte in più di noi e… mio padre faceva da interprete quindi grandi sorrisi, tutto stupendo, però da qua a dire non si può, secondo me non possiamo perché appunto mio padre faceva da interprete. Comunque sì, quando facciamo i viaggi si va da loro ed è sempre grande gioia per tutti.
V: Quindi i tuoi genitori non ti hanno mai insegnato il giapponese.
H:Diciamo che per quanto riguarda mia madre è impossibile, mio padre ci parlava in giapponese… ci parla in giapponese però comunque se si tratta di frasi semplici, fin da piccoli comunque abbiamo l'orecchio per capire "Ti sei lavato i denti? Hai fatto i compiti?" cose quotidiane, però gli abbiamo sempre risposto in italiano, sapevamo dire hai, però be' insomma lui… sentivamo la parola alla frase, captavamo le parole chiave, non avevamo la facoltà per rispondere e quindi no, non direi che ce l'ha insegnato, è stata una cosa che abbiamo percepito cioè abbiamo assimilato un po' così…
V: E come tipo di educazione? Avete ricevuto un'educazione più italiana o giapponese?
H: Secondo me… ma diciamo che è difficile, più italiana però no… direi che

proprio metà e metà nel senso che… non so, il… secondo me io e i miei fratelli siamo molto rispettosi e diciamo aperti nel senso anche solo pensa a una cavolata, la nostra casa si usa come in giappone che ti togli le scarpe prima di entrare e… capita che ceniamo cioè tra la cucina e certi modi di fare abbiamo ricevuto secondo me un'educazione proprio metà e metà. Mmmm… però sì la lingua ha influito quindi sì un po' più italiano sì.

V: mentre invece a scuola? Il rapporto con i tuoi compagni? Sono curiosi?

H: È sempre stato per me idilliaco, nel senso che… io alle elementari ero quella che… la Yoko con il papà giapponese non ha mai subito atti di bullismo, bullismo sì ma anche solo… per me ti faccio l'esempio: ogni volta che si andava in gita, io non vedevo l'ora di portare i miei onigiri[53] e non vedevo l'ora che mi chiedessero "ma è l'alga? Me la fai assaggiare? Ma è riso? Ma come funziona?" e io ero sempre volenterosa di spiegare a loro come funzionava, per la cucina piuttosto che l'obento[54] e sono sempre stata molto fiera di questa cosa. Io mi definisco mezzosangue, per esempio Maria mi diceva "Tuo padre è giapponese, tu sei…?" E io: "sì, sono mezzosangue" "Ah, ma scusa, mi sembrava brutto dire…" Ma io sono orgogliosa, mentre l'anno scorso con il Professor Miyake c'è stato un incontro a San Basilio dove si parlava di… hanno proiettato il documentario *Hāfu*… magari c'eri anche tu…

V: Sì.

H: Ma allora hai sentito il mio intervento?

V: Già…

H: Ma allora è meglio dire *daboru*, ma mezzosangue suona bene, ti dirò, però sì c'è anche da dire che… come dicevo alle elementari e alle medie, al liceo assolutamente nessun tipo di problema a rapportarmi con gli altri… forse sarà proprio perché non ho mai subito… opinioni diciamo contrarie perché tutti… cioè insomma gli amichetti, le persone che ho incontrato erano curiose e positive, aperte nei miei confronti. Mentre invece potrebbe anche essere che se avessi incontrato ostacoli… non ostacoli però insomma gente chiusa, forse non ne

[53] *Onigiri* おにぎり tipico spuntino giapponese di forma triangolare composto da riso e alga nori all'esterno, ripieno con diversi ingredienti e salse, dal pesce alla carne.

[54] *Obento* お弁当 pasto giapponese composto da diverse pietanze e racchiuso in una scatola con coperchio e divisa in scomparti.

andavo così fiera, quindi… non so.
V: Ed eri l'unica?
H: L'unica sì.
V: Della tua classe? Sempre? Per tutti gli studi?
H: Elementari senz'altro… sì alle medie c'era un ragazzo marocchino, alle superiori c'era una ragazza cinese…
V: Hai notato differenza? Tra come si rapportavano con te e come si rapportavano con la ragazza cinese?
H: Assolutamente, no non direi. Poi c'è sempre antipatie e simpatie ma… al di là di questo affatto.
V: E… se potessi tornare indietro cosa cambieresti dell'educazione che hai ricevuto?
H: Io insisterei di più con mio padre quando ero al liceo… prima ancora di scegliere di studiare giapponese, avevo dei periodi in cui mi arrabbiavo con mio padre: "Cavolo, parlaci solo giapponese!" perché appunto ci parlava solo in giapponese, poi però andava in argomenti che non avremmo potuto comprendere allora passava all'italiano. Sì, se potessi tornare indietro lo obbligherei a parlarci solo giapponese. Poi magari sarà difficile per noi comprendere però comunque era qualcosa in più. Semplicemente dei miei insegnanti al liceo, o delle persone che conoscevo una volta "Ah, no ma quindi sei giapponese!" "No, in realtà no" io ogni volta rispondevo così e mi dicevano "Cavoli è una vergogna avere il padre giapponese in casa e non…" e io dicevo "Ah, sì è vero".
V: e non ti hanno mai mandato in Giappone da sola per dei corsi di lingua?
H: No, sicuramente… Eh! Forse, forse… potessi tornare indietro oltre a questo un bel periodo da sola perché secondo me andare con i miei fratelli sarebbe stato più facile da un senso, ma si può imparare di più eh… un soggiorno là non avrebbe fatto male.
V: Voi ci andate tutti gli anni?
H: No, noi ci siamo stati tre volte, un anno nel 1998, non ho ricordi… una volta nel 2006 e nel 2008. Siamo stati due estati, un mesetto un po' in giro per il Giappone ma non è affatto una tappa che…
V: E quando sei andata là come ti sei sentita? Cos'hai provato?

H: Be', senz'altro mi ripeto, emozionante… perché essere là… a me comunque piace viaggiare quindi poteva anche essere un deserto o un ghiacciaio, o una distesa di ghiacciai per chilometri e chilometri e io ero emozionata, perché comunque proprio uscire dalla propria quotidianità secondo me… e scoprire quei punti di vista è… bisogna farlo, è proprio bello! Comunque in Giappone mi sentivo… be', è stato…spettacolare perché ero lì con la mia famiglia e specialmente durante quelle cinque settimane a casa dei nonni e lì per me era anche bello vedere, e lì pensavo, cavolo il padre che è tornato dai nonni… mi ricordo che si era commosso quando siamo dopo tot anni era tornato e si era commosso e c'erano gli zii avevano preparato tanto cibo, c'era il *sake*[55], c'era… e io vedevo quest'altra cultura e io dicevo: "Caspita, io metà cioè questa cultura per metà è mia! Dovrei saperne di più, dovrei poter comunicare!" direi che è stato nell'ultimo viaggio che iniziavo a pensare seriamente di studiare la lingua e… sì quand'ero là da una parte mi dispiaceva non cogliere appieno per via della lingua, proprio per questioni comunicative, dall'altro… è stupendo, cioè, che fosse prendere un treno, mangiare del ramen insieme era bello assistere ad un *matsuri*[56] assistere ad una festa, era bellissimo! E mi ricordo anche quando siamo andati a trovare degli amici di mio padre che parlavano avevano due figli dell'età mia e di tuo fratello, mio fratello è più grande è del 1989 mentre la mia sorellina è del 2000. Sì, mi ricordo che aveva fatto questo… forse non c'entra, la ragazza la figlia dell'amico di mio padre vedevo che mi guardava intensamente e ad un certo punto ha detto qualcosa che mio padre ha tradotto e capivo che indicava qua (gli occhi) "Eh, mi piacerebbe avere anche a me gli occhi così". E forse è stato quello il momento che vedendo la fisionomia giapponese vedi che ho gli occhi tirati. Però è stato quando l'ha detto che ho realizzato "Vedi io differisco da te per questa piccola… per l'occhio che non è né di qua, né di là" e ricordo anche loro ci guardavano un po' affascinati perché vedevano che c'era del giapponese in noi però anche dell'Italia, quindi si tornava anche al discorso delle elementari, per me sono sempre stata quella originale, quella diversa in senso buono.
V: Ma, ad esempio stavamo parlando del termine *hāfu*. Per te che significato ha?

[55]*Sake* 酒 è un tipico liquore giapponese formato dal prodotto del riso fermentato unito all'alcol etilico.
[56]*Matsuri* 祭 feste, spesso di tipo locale e religioso.

H: Per me *hāfu* è banalmente avere nel sangue metà del genitore di un paese e metà dell'altro. Poi ci riflettevo anche dopo quella conferenza e pensavo come potremmo essere perché anche daboru però dopo diventa forse un po' troppo e… per me significa proprio essere metà che non è effettivamente non è una via di mezzo è proprio avere entrambe le culture, avere entrambe… non so… così in senso buono, assolutamente.

V: Quindi tu non lo vedi come un termine negativo?

H: Affatto.

V: Però sai che qualora tu andrai in Giappone potrai comunque trovare della diffidenza da parte dei giapponesi nei tuoi confronti.

H: Può darsi, però io sono convinta che…be' io… cercherei di poter appianare l'ostilità nel senso vedo che è un po' ostile cercherei di avvicinarmi e in maniera banale cercherei di conoscerlo e una volta che questa persona ha conosciuto me, se è ancora diffidente penso "Cavoli mi spiace che tu abbia ancora questo pregiudizio!"; però non ci rimarrei male perché io… se io mi faccio conoscere e se vedo che questa persona comunque mi ritiene non degna, non purosangue come lui a quel punto lascerei perdere, penserei che è un problema suo, una visione sbagliata. Di questa cosa quindi… forse un po' ci rimarrei male ma neanche troppo, è un problema suo.

V: E cosa vorresti fare in futuro?

H: Bella domanda… come dicevo prima il mio scopo a breve termine di Ca' Foscari è tornare in Giappone per conoscere davvero la mia famiglia, senza interpreti. Infatti, dopo il soggiorno all'università spero di fare almeno dieci giorni, così starò là da loro. Io ho anche questo pensiero utopico che quando sarò in Giappone saprò cosa fare della mia vita, non ti so dire… vorrei lavorar là, metter su famiglia là… stare qui. E… quindi in realtà non so, però sicuramente appunto a me che piace viaggiare, ora che sto imparando anche il giapponese, mi piacerebbe fare un lavoro legato alle lingue, mi piacerebbe viaggiare però una meta precisa non ce l'ho assolutamente.

V: Quindi se ti chiedessi una meta preferita, il tuo posto preferito là che ti evoca più ricordi…

H: Be', sicuramente la città preferita di mio padre, Akita, quindi anche solo

passeggiare, andare in bicicletta tra le risaie… quella è la città che mi è piaciuta tanto. Ti dirò, forse più di Tōkyō perché forse preferisco un paesaggio più rustico rispetto alla grande metropoli.

V: Hai percepito anche differenza nel comportamento delle persone dalla campagna alla megalopoli?

H: Be'… sicuramente a Tōkyō sono… ma in realtà penso che a questa domanda saprò rispondere quando sono tornata, perché appunto non masticando nulla ancora di giapponese là ancora non potevo rendermene conto però sicuramente sono più… secondo me però più carini e aperti in campagna però ricordo anche più diciamo la… l'età media era più alta, cioè, ho anche un po' lo stereotipo del nonnino che coltiva la risaia che ti saluta, che ti da del riso della campagna e il… mentre in città mentre più freddi però in realtà sì, non saprei dire direi che dopo questo soggiorno potrò confermare questa cosa.

V: Quindi… ad oggi come definiresti la tua identità? Ti senti più giapponese o italiana?

H: Io mi sento più italiana in certe cose e giapponese in altre.

V: Quali?

H: Più giapponese secondo me… parlando di stereotipi, gli italiani sono più casinisti, più… cioè anche io sono casinista però secondo me… se… ti faccio un esempio stupido, quand'ero alla fermata dell'autobus… io ho fatto cinque anni in cui dopo scuola prendevo l'autobus. Se c'è la linea gialla c'è un motivo… io stavo lì tranquilla mezz'ora, in piedi, ad aspettare… mentre arriva l'autobus che non si ferma sulla linea gialla ovviamente, ma io ogni volta ci speravo e questa massa, questa orda di gente che non c'è una fila, non c'è un… tutti su, la legge della giungla e… infatti nel mio viaggio in Giappone apprezzato questa cosa di… c'è una regola la si rispetta. Anche soltanto fare la fila alla macchinetta… ma non perché questo me l'ha insegnato mio padre, mi sento già così io da dire "C'è la fila, si sta in fila"… questa è una cosa e poi… da un punto di vista diciamo più sentimentale, forse più italiana nel senso a me è rimasta impressa questa scena quando ero in Giappone, chiaramente… Ah! Ho fatto anche una figuraccia, perché dopo anni che non tornavamo, l'ultima volta siamo arrivati in auto a casa dei miei zii e il primo che abbiamo incrociato per strada era mio zio, quindi ci siamo fermati,

abbassato il finestrino, mio padre stava scendendo e lui già stava curiosando dentro l'auto (noi grandi sorrisi), mi è venuto da abbracciarlo e dargli un bacio sulla guancia, perché in quel momento non pensavo più alla loro cultura e non esiste una cosa del genere, pensavo soltanto a come mi sentivo io, tante emozioni… e subito dopo ho realizzato cosa avevo fatto… lui è stato lì fermo, grandi sorrisi anche lui, però ho pensato "Oddio Haruki cos'hai fatto, non siamo in Italia?!?"
V: E gli altri cosa ti hanno detto? Come hanno reagito?
H: Bè… In realtà mia zia, la moglie del fratello di mio padre è stata molto più calorosa, proprio ha detto… ci ha visto e ha detto "Ciao!!!" perché le piacciamo molto, e anche lì ci ha abbracciato e… gli altri invece anche loro mi ricordo quando ci siamo dovuti lasciare avevano tutti un po' la lacrimuccia… sì, abbracci, pacche sulle spalle, dicevano "*Ganbatte*! *Ganbatte*!" [57], però tutti quegli abbraccioni calorosi italiani non… E mi ricordo anche una scena ero in stazione, seduta su una panchina con mia madre, non mi ricordo… aspettavamo mio padre forse e vediamo questa ragazza giapponese che anche lei stava attendendo qualcuno e a un certo punto capiamo che anche lei aspettava una sua amica e allora si incontrano, si avvicinano e io anche lì ho pensato subito "Si avvicinano, si avvicinano… non dico che si saltano addosso ma si abbracciano"… invece si avvicinano e poi a pochi metri di distanza inchini e poi… ero lì con mia madre e dicevo "Ma secondo me erano amiche di vecchia data"… in Italia ci sarebbe stato un abbraccio che sarebbe durato un'ora e invece lì c'è questa… non so, questo pudore? Ma neanche… non saprei e quindi in questo lato senz'altro mi sento più italiana. Io là… in realtà anche non *mix* perché io mi sento… in famiglia solo mio padre, non facciamo inchini, non esiste… mentre in Giappone è un continuo, un susseguirsi di inchini praticamente e io però mi ricordo che fin da piccola… non so mi… l'insegnante, quando mi davano un regalo… cioè io sentivo di inchinarmi… non so neanch'io bene! Non è perché devi inchinarti, figurati siamo in Italia! Però nello stesso tempo però là mi sento… "Sì, tanti inchini però diamoci anche un abbraccio, scambiamoci anche due baci sulle guance!"… quindi… diciamo che le vivo entrambe, a seconda di come mi è più comoda io farei uno e non l'altro, nel

[57] *Ganbatte* 頑張って letteralmente "fare del proprio meglio". Utilizzato come espressione di incoraggiamento.

rispetto della cultura ovviamente là mi trattengo, come qui insomma… il contrario! Anche il fatto che ci siamo abituati a casa nostra… abbiamo il giardino zen, dentro ci togliamo le scarpe e camminiamo sempre scalzi… anche se abbiamo il tavolo normale con le sedie anche se ultimamente da Ikea ci siamo procurati questo tavolino basso da mangiare in ginocchio e… ogni volta che fin da piccola vado a casa degli altri, resto un attimo sulla soglia come per dire "mi sento di dover togliere le scarpe!" mi sento di dover dividere ambiente esterno, infatti ancora oggi la mia amica mi prende in giro perché mi viene lo stimolo per lasciare le scarpe, anche solo per salire le scale… e lei mi dice "Hikari, ma cosa fai?!? Dai tieniti le scarpe!". Oppure anche mangiare con le bacchette certi tipi… tipo l'insalata… come fai a mangiarla con la forchetta? Non esiste per me! Le nostre abitudini sono proprio metà e metà! Per certe cose è perfetto che si usi come in Giappone, per altre è meglio farlo all'italiana.

V: Quindi sul cibo voi come fate?

H: Sul cibo facciamo proprio metà. Capita pastasciutta al pomodoro come serata *ramen*[58], serata *sushi* oppure facciamo un *mix*; abbiamo sempre a casa *tōfu*[59], spessissimo il riso quindi, bene o male i cibi giapponesi li abbiamo assaggiati be', non posso dire tutti però… abbiamo famigliarità con l'alga, col *tōfu*… cose che ogni volta i miei sono sposati da tantissimi anni e ancora viene a casa mia la sorella di mia madre e dice: "Aspetta Yama (lo chiama così mio padre), quest'alga come si chiama?" Ormai siamo famigliari con queste cose… quindi sì mi sa che è esattamente metà, metà casa, metà cucina e tutto…

V: Qual è la parte della cultura giapponese, ora che la conosci un po', quello che avrai imparato dall'esperienza personale e quello che avrai imparato documentandoti… qual è la parte della cultura giapponese che ti piace di più? E quali aspetti della cultura invece non ti piacciono particolarmente?

H: Forse un po'… Trovo strano un po' la loro contraddittorietà, parlavo prima di questi sentimenti che si riescono ad esprimere poco, però allo stesso tempo

[58] *Rāmen* ラーメン piatto molto popolare in Giappone a base di tagliatelle di frumento in brodo unite ad altri ingredienti quali verdure, carne o pesce.
[59] *Tōfu* Alimento a base di caglio di semi di soia.

hanno i *rabu hoteru*[60], i distributori delle mutandine che ogni tanto dico "Oddio è proprio giapponese!".

V: Poi Akihabara[61]…

H: Ecco, lì… chi più ne ha più ne metta! Forse appunto, non è un aspetto che mi piace meno, però è un aspetto a cui penso spesso e dico "Caspita però è strano!" che ci sia questo aspetto di tanta riservatezza però dall'altro tra gli *hentai*[62], i *rabu hoteru* è strano… poi forse lì mi è rimasto impresso anche nei viaggi là… il fatto che cioè passare appunto dalla campagna alla megalopoli vedevi tanta tecnologia, cioè soltanto andare in un bagno, cioè appunto magari sei in campagna, vedi quindi tutti questi elementi rustici, vedi la risaia, vedi la quotidianità molto naturale del vivere in famiglia proprio semplice, poi vai in bagno e vedi la toilette che è ultra tecnologica con i pulsanti e… ma questo lo apprezzo… forse è questo l'aspetto che apprezzo di più, che comunque… è come dire che hanno una netta distinzione che però a seconda di come ti senti tu puoi… mmm… cioè diciamo puoi scegliere di tecnologi… tanto tecnologico però puoi anche decidere di vivere in modo semplice, cioè no in realtà non saprei…

V: Comunque c'è un misto tra tradizione e modernità!

H: Esatto, tradizione e modernità! E… poi forse anche mio padre mi diceva… uno degli aspetti che non mi piacevano, uno dei motivi per cui anche se ne voleva andare, è che loro là sono… cioè per esempio mi diceva… non è tanto cambiato adesso come allora… che… dopo il lavoro ti chiedono di andare a bere qualche cosa, tu non puoi dire di no, poi sei lì col capo e devi stare attento a non ubriacarti prima del capo… poi non puoi dire che non vuoi bere, devi bere! È una cosa un po'… cioè mi diceva un po' troppo questo, mentre qua in Italia si è più tranquilli diciamo dietro questo aspetto…

V: Forse un po' troppo…

H: Sì, esatto. Poi un'altra cosa che apprezzo appunto… la cultura giapponese però anche i giapponesi, i giapponesi hanno questo senso del dovere… molto

[60] *Rabu hoteru* ラブホテル(trad. Hotel dell'amore) I love hotel sono alberghi economici dalle stanze a tema. Si può scegliere la stanza e pagare tramite apposite macchinette per assicurare ai clienti totale privacy.

[61] Noto quartiere di Tōkyō, famoso per essere il pieno di negozi per gli amanti di anime, manga e tutto il merchandising che ne gira intorno.

[62] *Hentai* 変態 (trad. perversione) è l'equivalente del nostro "porno".

forte e… o anche il fatto di cioè certi loro modi di… fare… forse ho preso da mio padre mi viene in mente questa è una cavolata… la sera, prepari le cose per la colazione, prepari la tazza e tutto, poi quando sono venuta a Venezia, ho imparato certi modi di dire, la… certi verbi… ho imparato tante cose e potendo passare diverse sensei[63] vedevo che comunque tutte avevano in comune certi modi di fare con mio padre… o anche quando durante la lezione capitava che qualcuno alzasse la mano un po' timidamente, si è capito che non era da fare… anche io a ricevimento una volta ho fatto degli errori e chiedevo spiegazioni alla docente… loro stavano un attimo in silenzio e poi dicevano "… Non bisogna chiedere, è così e basta". E io mi ricordo quando chiedevo a mio padre certe cose, lui mi diceva "Perché? È così e basta!" "Ma come così? Dammi una ragione!" invece anche qua all'università che comunque è una cosa istituzionalizzata, il papà che mi parla e pensavo che non avesse voglia di spiegarmi… invece no, perché chiederlo, è così e non c'è un perché… e forse anche grazie al loro punto di vista forse capivo anche un po' meglio mio padre, ti dirò, perché anche loro non hanno una spiegazione… effettivamente questa cosa mi ha fatto anche rivalutare… quindi anche lì pensavo di essere troppo egoista io a pretendere di sapere delle cose che non sono facili da spiegare… sì effettivamente è così e basta, come diceva la professoressa.

V: Invece un'altra caratteristica dei giapponesi… andando in Giappone ho visto quanto siano fiscali sul tempo… da questo punto di vista come ti senti?

H: Sì… dunque…. Ma parli dei giapponesi sulla puntualità se ti dai un appuntamento o la puntualità dei treni?

V: No, intendo la puntualità in generale. Ho notato che loro devono avere pianificata la giornata ora per ora… me ne sono accorta nell'ambito lavorativo quando sono stata là a svolgere il lavoro in qualità di volontario internazionale in due campi… ogni giorno avevamo la tabella che ci programmava ora per ora la giornata, il che dal nostro punto di vista europeo è un po' troppo fiscale…

H: Questa cosa degli orari… non ci ho fatto caso in realtà, però se mi immedesimassi in te quando eri là… la scheda poteva mettere ansia o sicurezza… perché dici "devo fare questo, questo e quell'altro" è più importante

[63] *Sensei* 先生: insegnante, professore.

rispettarlo… non saprei, forse per una questione di… non so, dipende da come la prendi… può darti ansia o sicurezza… a me forse non sarebbe dispiaciuto, non so così in maniera fiscale… non so. Mi viene in mente io e mio fratello che magari in questo siamo diversi… lui mi dice "Hai un esame tra due settimane, come ti organizzi?" Lui si conta che ha trecento pagine… "Ok! Devo farne trenta al giorno… poi aspetta c'è la festa quindi queste dieci le faccio…" Io: "Vuoi sapere come mi preparo io? Ho l'esame domani, devo cercare di fare tutto oggi!". Arrivata a sera dico, no devo rilassarmi… io non programmo in questo modo. Forse più i miei fratelli sono più… io inizio una cosa poi ne faccio un'altra… infatti quando danno i compiti io non li seguo… studio il testo fatto, i *kanji*… poi magari arrivo al giorno dopo che non ho risposto alle domande del testo, però so farlo al momento perché ho studiato bene il testo…

V: Una curiosità invece, per quanto riguarda le amicizie… ti è mai capitato che delle persone si avvicinassero a te solo per curiosità, per stereotipi sul Giappone, perché interessati al Giappone o al giapponese, come ad esempio i tuoi compagni di corso qui a Ca' Foscari, super invasati, che magari ne sanno zero e pensano che il Giappone sia solo *anime*, *manga* e *videogames*…

H: Bravissima!

V:…E quindi si avvicinano a te solo per quello e quanti invece semplicemente si sono avvicinati a te per puro caso?

H: Domanda interessante, sì… c'è da dire che prima di entrare a Ca' Foscari mi avevano detto che erano tutti invasati… io pensavo stessero esagerando ma poi quando mi sono trovata lì con altri quattrocento ragazzi, mi ricordo le prime lezioni, non sentivo che parlare di *manga*, di *anime*… *cosplay*[64], io la parola *cosplay* l'ho imparata qua prima non sapevo cosa fosse… manga non ne ho mai letti e di Miyazaki[65] non avevo mai visto nulla… anche lì, forse ho un po' deluso… mi ricordo che, sì quando il mio nome iniziava ad uscire… immaginati l'aula 1 a Santa Marta…

[64] *Cosplay* コスプレ è una pratica giapponese, diffusa anche in Italia, il cui nome deriva dall'inglese "costume player" (giocare in costume) e indica quelle persone che partecipano a convention indossando il costume da personaggi di cartoni animati, film o videogiochi ed imitandone anche le movenze.

[65] Hayao Miyazaki è un famoso animatore giapponese, regista, disegnatore molto noto in Giappone e nel mondo per aver fondato la casa d'animazione Studio Ghibli che ha dato vita a numerosi capolavori del cinema d'animazione giapponese.

V: Tu sei arrivata qui sola o avevi già amici/amiche?

H: Da sola! La gente poi iniziava a capire che c'era una Hikari nel corso e… ti faccio qualche esempio: una volta, per prendere delle fotocopie si era firmato e dopo a lezione, dovevamo fare un lavoro di coppia e mi si avvicina una ragazza e fa "Ah, ma sei tu Hikari?" e io "Sì, sì, mio padre è giapponese…" "Ah, ma allora sei vera, perché conosciamo una Sakura che però è italiana ma si fa chiamare Sakura perché dice che esprime l'essenza del suo essere!"… e tantissimo affascinate… "Che bello, che fortuna anche io vorrei essere…" quindi alimentavo la loro curiosità. C'è da dire che nel primo anno ho conosciuto tanti ragazzi che mi vedevano come la leggenda del corso quindi… però effettivamente devo dire che ne ho conosciute tante il primo anno… devo dire però che tante però le ho perse di vista… ho stretto più con pochi, quell'altra categoria che mi si è avvicinata più per caso; sono sicura che loro… cioè pensare che comunque sei qui a studiare giapponese perché ti affascina la cultura, la lingua… vedere questa ragazza che metà giapponese affascina secondo me… poi le amicizie sincere che ho stretto in seguito sono sicura che diciamo che sono amicizie non tanto perché sono quella metà giapponese però sì effettivamente alcune ragazze mi cercavano un po' solo per quello però poi non direi che c'è qualcuno che ha continuato a seguirmi perché sono quella metà giapponese…loro mi hanno conosciuto, io ho conosciuto loro e non eravamo sulla stessa linea d'onda… sì, mi ricordo cioè c'era questa ragazza che mi diceva "Ah ma tu conosci questo manga"… oppure… "Sei stata tante volte in questo posto?" e insomma, notavo che non è che volesse tanto conoscere la Hikari…

V: Persona!

H: Esatto… com'ero io, ma quasi esclusivamente sul Giappone, sui manga… Quindi una volta che hanno capito che… non posso dirti ero più di questo perché quell'aspetto non l'avevo, allora lì si sono allontanate diciamo. Però non è che mi sia dispiaciuto, ci sono rimasta male perché era questo che cercavano da me… no, io sono così e poi appunto ho conosciuto altre ragazze e… ecco.

V: Ma una curiosità, visto che si avvicinano le feste… ma… voi Natale lo festeggiate?

H: Sì! Allora, mio padre io penso sia ateo… forse non sa bene neanche lui, io dico

che è ateo… i miei si sono sposati in chiesa anche se cioè secondo me riesce a… un po' come… cioè… in Giappone c'è un misto di buddhismo e shintoismo, per certi riti fanno un rito buddhista per altri shintoista… anche lì, è una cosa che mi ha colpito in Giappone… il cristianesimo, a loro piace diciamo l'idea del Natale è come se facessero un *mix* perché c'è l'albero, c'è questo *Kirisuto-sama*[66] però ci mettono anche un po' di buddhismo… non lo so, a Natale… capita che fino a qualche anno fa andavo in chiesa ogni domenica e ci tenevo che anche mia madre e i miei fratelli venissero in chiesa a mezzanotte e capitava anche che chiedessi… magari lui veniva cioè chiaramente non è che pregasse, però comunque vedevi che anche per dire, è venuto a trovarmi a Venezia insieme a mia mamma, c'è una chiesa non è che lui dice "no, non sono cristiano non mi interessa" no, entra, vedi che guarda che è curioso avendo fatto… essendo interprete a Milano ha dovuto studiare un sacco di chiese. Anzi, questo è strano, credo che come storia del cristianesimo ne sappia più lui per aver studiato queste cose e a Natale… è stupendo, mia mamma ha otto fratelli quindi ci troviamo minimo in venti ed è una cosa che amo perché comunque non li vedo mai cioè tutta la famiglia di mia madre insieme e… anche per mio padre è una grande festa insomma perché siamo tutti insieme, poi effettivamente non siamo la famiglia cristiana che vede più il Natale come la messa di mezzanotte e il presepe, ma più magari come il grande pranzo, l'albero di Natale e i regali, come un po' ma forse come l'italiano medio si è un po' perso il vero significato del Natale. Però allo stesso tempo io mi sono fatta… cioè vedere… ho fatto un discorso anche per me stessa per quanto riguarda la religione perché mi ricordo quand'ero in Giappone, e lì era ancora il mio periodo cristiano… abbiamo visitato un sacco di templi, infatti anche Nara mi è piaciuta tantissimo e mi ricordo lui a un certo punto si è inginocchiato, se volevi battevi il gong, quindi solita procedura e… mi ero inginocchiata anche io, ho battuto il gong poi mi sono detto "ma aspetta, ma sto pregando qualcuno? È un'entità che forse non dovrei fare perché sono cristiana, però aspetta anche lui"… in Italia capita che si è in chiesa alla messa di mezzanotte sia lì, ascolta ma non è che vada a prendere la comunione o che… e

[66] *Kirisuto* è la nigorizzazione del termine Cristo. Il "-*sama*" è un suffisso onorifico utilizzato nella lingua giapponese, che seguendo il nome indica una persona la quale riveste un ruolo di autorità nella società.

quindi ho rivoltato anch'io questa cosa, cioè siamo mentalmente aperti e questo per dire che secondo me non escludiamo nulla… quindi questo è quanto.
V: Bene, dai grazie mille di tutto!
Y: Ma figurati!

Intervista 7

Nome: Ginevra
Età: 20 **Luogo di nascita:** Bassano del Grappa **Sesso:** F
Madre: Giapponese **Padre:** Italiano
Anni in Italia: Nata e cresciuta in Italia
Anni o mesi in Giappone: Dieci mesi dal settembre del 2004 al luglio del 2005; ogni anno dal 1994 uno o due mesi estivi
Occupazione: Studentessa
Data e durata registrazione: Giovedì 11 Dicembre 2014, durata 50'

Informazioni di rilevamento:
Tramite un amico in comune, sono entrata in contatto con Ginevra, la quale si è subito resa disponibile a raccontarmi la sua esperienza. L'intervista è stata registrata presso il caffè Cavour di Padova.

Valentina: Bene, iniziamo. Allora raccontami di te, una biografia.
G: Sono nata a Bassano del Grappa nel 1994, sono al secondo anno di università e… sono nata da un padre italiano e da una madre giapponese e… che si sono incontrati dal momento che mio padre è stato in Giappone per un certo periodo della sua vita e… appunto nel suo periodo dell'università e… cosa posso dire di me che sono vissuta a Vicenza anche se sono nata a Bassano anche per motivi lavorativi di mio padre che lavora a Venezia e quindi poteva fare il pendolare da lì e… niente… ho frequentato, ho quasi sempre frequentato la scuola italiana a parte 8 mesi anzi 6-7-8 mesi in cui sono stata in Giappone con mio padre, dal momento che mio padre ha fatto l'anno sabbatico ed era quando ero in quinta elementare

italiana.
V: Ah!
G: Però non ho perso l'anno, ho fatto le elementari in Giappone quindi posso dire qualcosa anche riguardo alla mia esperienza in Giappone.
V: Sei figlia unica?
G: Sì, sono figlia unica non ho fratelli né sorelle.
V: E i tuoi come si sono conosciuti?
G: Allora i miei genitori appunto nel periodo dell'università di mio padre, mio padre era stato invitato a casa di un suo amico e questo amico era appunto il fratello minore di mia madre.
V: Ah !
G: Ed è per questo motivo che poi si sono conosciuti e hanno iniziato a frequentarsi.
V: E poi si sono sposati in Giappone o in Italia?
G: E… in entrambi i posti, prima in Giappone penso però…
V: E poi sono venuti subito ad abitare in Italia per problemi lavorativi?
G: Questo non lo so, perché i miei genitori dopo essersi sposati sono stati in Giappone per molto tempo e poi ne hanno avuto abbastanza … E poi cos'è che vuoi sapere in particolare sulla mia famiglia?
V: Sì, come ti hanno educata i tuoi genitori?
G: Come mi hanno educata?
V: Sì, se ti hanno educato in maniera più italiana o giapponese?
G: Allora dal momento che mia madre sapeva benissimo che noi abitiamo in Italia e che comunque con mio padre parlavo in italiano fuori di casa parlavo sempre in italiano quindi allacciando i rapporti di amicizia io utilizzavo sempre l'italiano la mia cultura è italiana quindi lei, quando ero con lei parlavo in giapponese ed è per questo motivo che comunque lo so parlare.
V: Quindi fin da piccola ti hanno sempre educata comunque in giapponese.
G: Infatti sono bilingue da questo punto di vista e poi quando vado in Giappone ogni estate, dal momento che mia madre la ha sua madre, quindi mia nonna, comunque… ho sempre parlato anche lì giapponese, con la famiglia di mia madre, so solo che in molti casi o in alcuni casi e con i bambini *hāfu*, come si dice in

giapponese, non sanno parlare o una lingua o l'altra perché i genitori non li educano o comunque cercano di adattarli al posto in cui abitano, però mia madre comunque ci ha tenuto a insegnarmi la lingua, infatti sin dalla prima elementare io ho sempre fatto gli *yomitai*[67] cioè mi ha insegnato a leggere e a scrivere in giapponese, ovviamente il livello non credo sia… cioè sicuramente non è al livello degli altri ragazzi giapponesi della mia stessa età perché comunque io mi son fermata in quinta elementare, poi ho continuato a parlare in giapponese però non ho fatto esercizio.

V: Voi in casa parlate italiano o giapponese?

G: Allora, quando sono sola in casa con mio padre parlo in italiano, però quando c'è anche mia madre siccome anche mio padre sa parlare anche giapponese parliamo tutti e tre giapponese.

V: Ho capito, e invece come usanze in casa avete che tipo avete qualche usanza giapponese tipo il cibo o vi togliete le scarpe appena entrate in casa…

G: Il cibo no, perché mia madre comunque ci tiene a mangiare giapponese quando siamo in Giappone, quando siamo in Italia si mangia italiano appunto, questo è il suo punto di vista e siccome è mia madre a cucinare ecco così si fa e si è sempre fatto in casa, poi magari c'è il momento in cui ha lo schizzo e decide di preparare qualcosa di giapponese una volta ogni morte di Papa… invece nel caso l'usanza che mia madre continua ad avere dei giapponesi è quella di togliersi le scarpe prima di entrare in casa, perché le danno una sensazione di sporco, tant'è che molto spesso anche quando i parenti di mio padre non si tolgono le scarpe ed entrano subito dopo appena escono, la prima cosa che fa è prendere lo straccetto e mettersi a pulire il pavimento.

V: Ho capito. Invece per quanto riguarda la tua conoscenza della cultura giapponese come l'hai imparata?

G: Eh, diciamo che comunque finché ho frequentato le medie io sono stata… durante l'estate andavo sempre in Giappone, l'ho già detto, andavo sempre in Giappone e ci andavo per circa tre mesi è così che…

V: Dove?

G: Non so se hai presente è vicino a Funabashi.... è una delle ultime… stazioni

[67] *Yomitai* 読みたい (let. voglio leggere), letture di libri.

della metropolitana della non mi ricordo più che linea è, quella azzurra!
V: A Tōkyō?
G: Sì Tōkyō, è vicino Tōkyō, ma non è Tōkyō, è Chiba-ken, in quel posto lì.
V: Ah ok. Quindi tu ti sei fatta pure degli amici là.
G: Allora, il periodo che sono stata per sei-otto mesi mi son fatta degli amici però poi li ho persi di vista infatti comunque le persone con cui ho avuto più a che fare cioè comunque i parenti di mia madre, in quel periodo.
V: E in che rapporti sei con i parenti di tua mamma?
G: In che rapporti sono, be' non cattivi normali penso…
V: No nel senso loro comunque ti parlano in giapponese tranquillamente…
G: Sì mi parlano in giapponese tranquillamente anche perché non si potrebbe dire il contrario non sanno l'italiano…
V: Sì infatti o l'inglese.
G: No molti di loro non lo sanno parlare ...
V: Ho capito. In quanto all'educazione che hai ricevuto sei soddisfatta o avresti cambiato qualcosa tipo saresti stata più all'estero, avresti voluto viaggiare di più, stare più anni in Giappone e imparare meglio la lingua…
G: Allora, per me, secondo me è stato un bene che io sia rimasta in Italia anche se penso che attualmente per il mio futuro, non come studentessa universitaria, come mio futuro lavorativo forse mi converrebbe andare in Giappone, questo sì, però io sono abbastanza soddisfatta di essere stata in Italia perché comunque cioè da come ho visto quando sono stata quel tempo nella scuola in Giappone, ho visto che era… no più pesante ma quasi un po' più rigido come sistema, quindi mi sono trovata meglio in Italia da questo punto di vista poi non è che io abbia tanti metodi di confronto perché io ho fatto solo 8 mesi in una scuola giapponese.
V: Com'era? Cioè come sono stati quegli 8 mesi? Cioè ti ricordi?
G: Sì sì sì! Molto interessanti devo dire cioè… non so come dire… nel senso che sono comunque ricordi che cioè… nel senso mi vengono in mente però non li ricordo con chiarezza però per me è stato tanto difficile perché per via della lingua non per il fatto che non riuscivo a parlare perché lì riuscivo comunque sempre a comunicare, cioè io sono sempre riuscita a parlare in giapponese. Il mio principale problema era invece riuscire a stare al passo con lo studio per esempio degli

ideogrammi e lì per me è stata una crisi.
V: Come mai?
G: Eh… perché non… non ero al loro livello.
V: E quindi dovevi farne un sacco, cioè dovevi studiare parecchio.
G: Esatto oppure c'erano magari test una volta alla settimana c'era un test di ideogrammi per me questo era inconcepibile. In Italia c'era una verifica per una verifica ogni tre settimane, oppure dopo quattro settimane, cioè le verifiche non erano così… prepotenti e per me era una crisi quella, per loro, cioè per i ragazzi giapponesi era normale per me era una cosa assurda.
V: Ho capito. Invece altri ricordi?
G: No, a parte il fatto che molto spesso, e questo però il ricordo delle elementari, quando perché facevo le elementari in Italia, perché comunque io ho fatto quattro anni in Italia, ogni volta che… cioè io trovato pesante che dopo aver fatto le mie ore di scuola dovessi pure impararmi il giapponese a parte.
V: È vero com'è lì il sistema scolastico nel senso quante ore…
G: Allora, non mi ricordo. Dipende dal giorno. In Italia molto spesso per le elementari, cioè io finivo alle quattro e mezza ed era sempre così per tutti gli anni, per tutti i giorni della settimana lì alle elementari… posso dire solo delle elementari però, dipendeva dal giorno, dipendeva se avevi un non so se sai che cos'è… dipendeva da tante altre cose.
V: E invece alle elementari c'erano tipo i club al pomeriggio le attività
G: Appunto c'erano le attività e quindi cambiava sempre l'orario del ... un'altra cosa interessante è che comunque mentre alle scuole elementari italiane tu venivi accompagnato dai tuoi genitori a scuola in Giappone devi andare da solo… Quando facevo le elementari italiane quando magari dovevo stare a scuola fino alle quattro e mezza, poi tornavo a casa per me il problema era il fatto che magari fare *yomikata* in giapponese per me era abbastanza pesante perché magari avevo già tutti i compiti miei della scuola italiana e quindi comunque cercavo di eluderli chiudendomi in bagno (risata generale) cose del genere…
V: Ho capito, ma qual è l'aspetto della cultura italiana che più ti piace e qual è l'aspetto della cultura giapponese che più ti piace?
G: Allora, sul Giappone be' tutto è ben organizzato… è tutto ben organizzato, ma

in senso che trovandoti tu non hai difficoltà cioè magari per gli orari per i treni e tutto… in Italia un disastro! Cioè in Italia hai la valigia il treno, tu non sai neanche da che parte sia la tua carrozza, poi una volta che arriva devi rincorrere quella carrozza con tanto di bagagli in mano. In Giappone invece hai i…

V: I numerini sulla banchina.

G: Esatto i numerini sulla banchina, il treno si ferma, si ferma dove dovrebbe fermarsi

V: Esatto…

G: E poi comunque cioè da questo punto di vista…

V: Le persone si mettono ordinatamente in riga…

G: Esatto e per loro non esiste superare o cose del genere!

V: Sì! Poi la puntualità dei servizi comunque…

G: I servizi c'è tutto! Da questo punto di vista una cosa che ammiro tantissimo della società giapponese e che sia così ordinata e organizzata, ma anche a livello di aiuti nel momento in cui c'è un terremoto… oppure adesso ci sono le applicazioni sul cellulare si insomma gli *smartphone* che ti avvertono cinque minuti circa dell'arrivo di un terremoto addirittura, sì. Ma il vero problema del Giappone non sono tanto i terremoti ma gli *tsunami*, perché si trovano in pieno oceano, praticamente! Cioè non proprio in pieno oceano ma siamo lì. Il vero problema infatti anche nel terremoto che c'è stato a nord, il problema sì ovviamente è stato del terremoto in sé, ma il vero disastro è stato il mare! Anche perché da questo punto di vista gli edifici giapponesi sono ben strutturati. So che ci sono state delle ricerche in modo tale che non siano troppo rigidi e che in qualche modo assecondino il movimento della terra nel momento in cui c'è un terremoto, e così in teoria essendo più flessibili non dovrebbero crollare.

V: Per quanto riguarda te stessa, il concetto di identità, ti senti più giapponese o italiana?

G: Ecco… Io mi sento più italiana! Anche nel modo di pensare, tanto che molto spesso… a volte quando vedo delle cose che per me, sono cioè, strane nella società giapponese molto spesso chiedo a mio cugino anche lui giapponese ... lui è il figlio maggiore del fratello minore di mia madre cioè dell'amico di mio padre e… molto spesso lui mi da delle spiegazioni che per me cioè sono inconcepibili ad

esempio per la scuola pubblica non esiste una bocciatura in Giappone.
V: Davvero?
G: Esatto, una volta gli ho chiesto: “Ma perché non bocciano?” E lui ha detto: “”In Giappone non è che non bocciano proprio, però ti bocciano nel momento in cui hai fatto molte assenze, però non per il tuo studio, cioè per il rendimento scolastico dal momento che… dal punto di vista dei giapponesi non è giusto darti un anno in più di istruzione quando agli altri magari ne dai solo sei, tre e tre”. In Giappone sono 6 anni di elementari, 3 di medie e 3 di superiori; quindi siccome si tratta di scuola di istruzione che comunque ti viene pagata dallo Stato non sembra giusto per i giapponesi, almeno secondo il sistema giapponese di dare un anno in più, di concederti un anno in più, quando comunque a tutti gli altri magari dai 12 anni scolastici tipo... poi ovviamente so che la scuola in Giappone costa molto più dell’Italia, che mia madre quando ha visto i prezzi bassi del… dei costi scolastici italiani è rimasta molto sbalordita, perché in Giappone costa di più…
V: Tu hai fatto sempre scuola pubbliche in Italia?
G: Si, ho sempre fatto scuole pubbliche ..... quelle private però la maggior parte della gente paga le scuole pubbliche in Italia.
V: E i tuoi compagni come si approcciavano a te, nel senso erano curiosi?
G: Ma normale, in realtà perché comunque io son sempre vissuta in Italia cioè non sapevo neanche tanto il giapponese da piccola ero anche biondina.... quindi no, nel senso sì magari sapevano che mia madre era giapponese ma quindi ogni tanto mi chiedevano qualcosa, ma quindi non c’è mai stata questa diversità, questa curiosità; invece in Giappone, nell’anno in cui sono stata in Giappone, mi avevano tartassato di domande, com’è come non è, anche perché comunque, cioè si vedeva che ero straniera.
V: Ed erano molto curiosi?
G: Si, erano molto curiosi!
V: Però ti hanno sempre trattata bene?
G: No, non mi hanno mai trattato male. Poi vabbè, a parte nei momenti dei litigi, ma vabbè quello era normale, poi vabbè, perché erano incavolati per conto loro cioè non penso che avessero qualcosa contro l’Italia. Diciamo che quello che ho notato vabbè era perché erano alle elementari sarà stato perché erano alle

elementari questi ragazzi però ho notato comunque che non sapevano la differenza tra Italia e Inghilterra, era comunque Europa... cioè nel senso sarà anche stato perché comunque sono dei bambini questo non lo so, però la prima cosa che mi hanno chiesto è "sai parlare inglese?", cioè perché pensavano che in Italia si parlasse inglese, perché più o meno è in Europa e quindi…

V: Cioè che cosa hai studiato per quegli 8 mesi in Giappone?

G: Ho fatto una scuola pubblica normale quindi ho studiato giapponese .... *kokugo*[68] matematica, scienze… le altre materie italiane, le stesse più o meno sono quelle poi ovviamente l'italiano... poi quello che viene detto *shakai*[69]… non saprei neanche dirti cos'è… è tra geografia però parlava anche di economia un poco ed della produzione delle varie regioni giapponesi quindi oppure delle varie province giapponesi, non ti saprei dire cosa fosse... ma parlava anche della società quindi cioè era un misto tra storia, geografia, sociologia e c'era un non saprei dirti perché la maggior parte… quella materia parlava perlopiù però adesso... però sono ricordi parlava perlopiù della produzione della produttività in Giappone; tipo del riso: dove si produce, che tipo di riso si produce, cose di questo genere oppure anche geografia quindi cioè questo *shakai* comprendeva anche la geografia comprendeva anche l'economia in qualche modo però comunque un livello molto basilare…

V: Sì perché comunque eravate bambini. E al pomeriggio cosa facevi invece?

G: A volte avevo scuola a volte avevo invece questi *kurabukatsudō*[70]…

V: Sì, quali hai scelto cioè li hai scelti tu o erano già…

G: No, li potevi scegliere… poi dipende anche dalla disponibilità però, nel senso cioè dipendeva anche dal numero di iscritti quindi comunque nel momento in cui ti iscrivevi, ti avevano dire la prima scelta la seconda e la terza.

V: E tu ti ricordi cosa avevi scelto?

G: Io avevo scelto non so se... è il corso con le ceramiche giapponesi… ovviamente non ai livelli, però ovviamente comunque si faceva.

V: Sempre rimanendo in Giappone, qual è la città che preferisci, il tuo posto in cui

[68] *Kokugo*b 国語 (lett. "lingua del Paese") materia scolastica di studio della lingua giapponese.
[69] *Shakai* 社会 (lett. "società") materia scolastica che si basa sull'insegnamento della società, geografia ed economia giapponese.
[70] *Kurabukatsudō* クラブ活動 (lett. "attività di club") con *kurabukatsudō* si intendono i circoli scolastici, ovvero le attività extrascolastiche, pomeridiane, nelle scuole giapponesi.

torneresti sempre o in cui torni sempre tutte le volte in cui vai là?
G: Allora Tōkyō sicuramente perché, vabbè, ci son vicina, è quasi periferia; invece per me la città che è piaciuta tantissimo anche se ci sono stata una volta sola, è Osaka.
V: Ah! Come mai?
G: Proprio come posto, è un po' rumorosa, chiassosa, però è un tipo di posto che secondo me non si trova tanto in Italia. Poi un altro posto che mi era piaciuto e che adesso è da anni che non vado è il Itsukushima *Jinja*[71].
V: Dov'è?
G: È dalle parti di Kyoto... parti però, cioè nel senso ogni volta che andavo a Kyoto dalle parti passavo di li, il posto è famoso, è famosissimo, dove c'è il portale, quello dell'alta marea… Anche perché ero piccola non mi ricordo bene però mi era piaciuto tantissimo! È molto bello, poi è tutto sugli scogli mi aveva interessato molto, anche se è tanto che non ci vado, poi ovviamente Tōkyō perché comunque sono queste metropoli che in Italia non trovi.
V: Mentre invece posti in campagna ci sei mai stata?
G: In campagna? Si, ogni tanto si ci son stata.
V: E hai notato parecchia differenza nei modi tra le persone che vivono in campagna e quelle che vivono in città?
G: Si, sono più calorose; sono più interessate a te, invece, comunque nella metropoli ognuno ha, ma penso che siano cose normali, non credo che sia una cosa semplicemente del giappone, che magari la gente è più disinteressata; comunque una cosa tipica dei giapponesi e soprattutto che è una cosa che vedo che i giapponesi hanno nei confronti dei giapponesi, non degli stranieri però è che molto spesso almeno nelle città se ne fregano altamente, cioè cercano comunque di non aver tanto a che fare con te… cercano di approcciarti il meno possibile dal momento che vogliono evitare di avere problemi. Ad esempio, è capitato ad un collega di mio padre, giapponese, di aver trovato un portafoglio in una delle carrozze della metropolitana. Lui cos'ha fatto: ha detto "Qualcuno ha perso il portafoglio" e ovviamente c'era stato il proprietario in quella carrozza che ha detto

[71]Itsukushima *Jinja* 厳島神社 (let. "Santuario di Itsukushima") santuario situato sull'isola di Miyajima. La particolarità del santuario è quella di avere un portale in mezzo all'acqua.

è mio quello comunque l'ha preso l'aveva ringraziato e se n'era andato via, però poi gli era stato riferito da un altro suo collega sempre giapponese che non era il modo migliore per affrontare una questione, perché avrebbe potuto causare anche dei fraintendimenti, se il proprietario avesse detto "però mancano dei soldi" poi la colpa sarebbe ricaduta su di lui, quindi la cosa migliore sarebbe stata comunque darla al capotreno ed evitare il contatto interpersonale…. Esatto! Mentre qui se ne fregano, invece in Giappone è meglio comunque evitare cioè, ad esempio, se i tuoi vicini fanno rumore, in Italia vai a bussare e dici rompi le scatole, invece in Giappone molto spesso ti ritrovi la polizia.

V: Davvero?

G: La polizia dice "Sono stato chiamato da uno dei tuoi vicini e tu devi stare zitto perché stai facendo troppo rumore". È la cosa migliore, però è anche… siccome ci son stati degli incidenti per ripicca, anche in televisione, hanno mostrato in telegiornale dei ... insomma degli episodi in cui molto spesso c'era stata l'uccisione di qualcuno per ripicca per esempio: "Perché questo qua l'aveva guardato male" cose del genere; si perché in Giappone tutti sembrano normali, poi c'è il caso del pazzo sclerato che viene fuori dal nulla. Comunque, prima mi avevi fatto la domanda di che cosa trovi di bello della società italiana…

V: Sì.

G: Una cosa che comunque a me è piaciuta molto e che a parte il patrimonio artistico, le solite cose che si potrebbero dire e che comunque in Italia sono più diretti, in Giappone no; probabilmente non saprai mai quello che sta pensando la persona che hai di fronte.

V: Anche sul fattore amicizie, in Giappone sono molto più… tendono molto più a riguardare la loro privacy, comunque…

G: Allora io non ho mai avuto amicizie così… cioè così importanti in Giappone, quindi da questo punto di vista non ti so dire; però posso assicurarti che… anche più che altro si tende a pensare magari si potrebbe offendere ... cosa potrebbe pensare quindi .... in un modo diretto.

V: Anche il contatto fisico, quello in Giappone manca, mentre invece noi in Italia ne abbiamo magari fin troppo, perché siamo parecchio espansivi e tutto… e da quel punto di vista ti senti di più giapponese o italiana?

G: E… da quel punto di vista io non mi sento né troppo italiana, né troppo giapponese, perché… cioè nel senso, io sono una abbastanza espansiva ma solo con le persone che conosco, cioè non col primo che capita, evvai! Baci e abbracci perché comunque… però lì penso che, cioè da quel punto di vista sono proprio un mix. Poi che posso dire, sì per esempio a Kyoto c'è l'usanza sempre tra giapponesi che magari ti dicono "Vuoi rimanere a cena?" ed è un modo per invitarti a uscire di casa. Una persona che non lo sapesse… me l'avevano detto una volta che c'era l'usanza magari… non implicitamente nel momento in cui ti chiede… magari tu nel pomeriggio vai da un tuo amico poi magari rimani lì, poi dipende anche dalle circostanze, però se questo ti dicesse: "Guarda stiamo preparando da mangiare, vuoi rimanere?" in Italia tendi comunque ad accettare, invece in Giappone, almeno a Kyoto è meglio evitare perché rischi di passare per il maleducato di turno, ma perché te lo chiedono per pura cortesia ma in realtà non lo stanno pensando veramente.

V: Che strano!

G: Appunto, c'è questo problema in Giappone! Secondo me alcuni non si capiscono per davvero, io son sicura di questo.

V: Questa cosa non la sapevo…

G: No, perché non tendono a dire le cose direttamente ecco secondo me qual è il problema dei giapponesi, in Italia ci dicono troppo direttamente in Giappone no, in Giappone non capisci veramente quello che vogliono in realtà, cerca di essere cortese, ad esempio siccome in Giappone e… vai in un negozio c'è la… c'è la commessa, tu ti metti un vestito che ti sta proprio male, cioè tu lo noti che ti sta male, però la commessa ti dice lo stesso che stai benissimo, che sei bellissima con quel vestito e non è vero! Però loro sono abituati a dirti così. In Italia ti dicono "forse le starebbe meglio una cosa del genere", ci sono anche le commesse che ti dicono quando stai proprio male… comunque in Giappone no, in Giappone è offensivo dire una cosa del genere.

V: Quindi preferiscono dire una bugia piuttosto che…

G: Secondo me sono per le bugie diplomatiche, da quel che ho notato io, oppure comunque tendono ad evitare di… ecco, appunto evitano… cioè, evitano di avere problemi il momento in cui il vicino di casa è rumoroso.... chiamano la polizia se

proprio non riescono a sopportare la cosa. Cioè che poi tu non è che ti spaventi, la polizia ti dice praticamente che devi fare meno rumore, non è che ti vengono a fare multe o cose varie, però…

V: Legandoci all'essere giapponese o italiana, riguardo invece il termine *hāfu* come ti chiedevo prima di iniziare l'intervista, tu cosa ne pensi? Cioè ti senti di definirti *hāfu* o preferiresti un altro termine?

G: Be' effettivamente io sono un misto... i miei genitori… forse mi sento più italiana però alla fine... lo trovo come un'espressione negativa.

V: Perché molti dicevano che magari era meglio usare tipo una parola tipo daboru o qualcos'altro perché magari l'espressione hāfu che può essere tradotta più o meno come mezzosangue è un po' dispregiativa o comunque non è molto…

G: Io sono doppio, sono metà giapponese e metà italiana quindi per me va benissimo. Anche perché comunque ho avuto dei vantaggi, anche perché ho un'apertura mentale che non molti possono avere conoscendo due culture e anche due lingue.

V: E… per il tuo futuro?

G: Forse per il mio futuro lavorativo sarebbe meglio un trasferimento in Giappone, ma per me andrebbe bene anche un altro paese, perché mi piace molto viaggiare, vedere culture nuove….

V: Quanto sulle tue scelte nei viaggi, studi e tutto hanno influito i tuoi genitori?

G: È brutto ammetterlo, ma secondo me hanno influito. Penso, più che i miei genitori in sé che probabilmente mi dicono "Fai questo o fai quell'altro" che io probabilmente non farò, perché è sempre stato così, più che altro è sempre stato il clima familiare…

V: In che senso?

G: Come posso dirti…Il clima familiare nel senso che… a parte il fatto di avere il vantaggio di essere comunque giapponese, già partire dalla conoscenza di entrambe le lingue e non una sola, cosa che non tutti *hāfu* hanno, penso proprio il fatto di aver vissuto le culture diverse, il fatto di ritrovarmi sempre in Giappone di casa… più in Italia comunque, però il fatto di viaggiare sempre… cioè io non mi ricordo la prima volta che sono stata in aereo, perché la prima volta in assoluto era quando mia madre era incinta. Io non me lo ricordo… sinceramente sono sempre

stata una abbastanza in movimento.
V: Per quanto riguarda la religione invece? Voi festeggiate Natale?
G: Sì, lo festeggiamo, ma perché è la tradizione della famiglia di mio padre, ma perché stiamo in famiglia… tanto stiamo in Italia a Natale. Però effettivamente io ho avuto un'educazione meno cattolica di tanti altri… cioè ho fatto la comunione… non sono mai stata educata in modo tanto, tanto religioso. A mia madre non interessava che andassi a messa, quindi non ci sono quasi mai andata… forse i primi anni delle elementari… ma anche mio padre non va sempre a messa… cioè ogni tanto sì però…
V: Tipo magari per le feste?
G: Esatto… sono stata molto laica da questo punto di vista. Poi magari ho fatto le ore di religione a scuola, però comunque proprio come mentalità non credo di essere molto cattolica…
V: Restando sulla famiglia… il tuo rapporto con i genitori, per quanto riguarda la sfera affettiva, visto che hai una mamma giapponese e, da quello che sto imparando grazie a questo lavoro, non c'è proprio molto contatto fisico genitori-figli…
G: Proprio così! Mio padre è sempre stato molto affettuoso! È vero che mio padre ha sempre avuto una predilezione per i bambini. Mi sembra che all'epoca delle superiori o dell'università lui aveva fatto per un certo periodo, per guadagnare soldi, aveva lavorato presso il centro estivo… e al di là di questo lavoretto, mio padre ha sempre avuto la predilezione per i bambini. Mia madre invece no. A me ha colpito questo. Tra mia madre e mio padre, mia madre era sempre quella più severa, quindi da piccola io sicuramente avrei detto preferisco mio padre, perché mia madre non era affettuosa, non mi abbracciava quasi mai, cioè ci teneva… penso che ci tenesse come mio padre… solo che magari lo dimostrava di meno, non con le carezze e con gli abbracci… mentre mio padre era sempre più…
V: Ora che abiti fuori casa, hai notato qualche cambiamento in lei e nel vostro rapporto?
G: No, il rapporto con mia madre è… diciamo che… cioè già dall'epoca del liceo con mia madre… più che un rapporto… sì alle elementari era più conflittuale perché… vabbè era sempre quella cattiva mia madre, quella che mi imponeva di

imparare gli ideogrammi giapponesi, mentre io avevo le mie cose da fare, e poi era quella poco affettuosa quindi era quella antipatica… dal punto di vista di me bambina era questa mia madre… poi però dall'epoca del liceo, comunque ho iniziato ad avere un rapporto un po' più… cioè, è vero, da questo punto di vista sono stata abbastanza indipendente dai miei genitori, però comunque con mia madre parlavo di quello che succedeva a scuola… e anche adesso lo faccio… però non lo so se manco ai miei genitori. Questo non lo so.
V: Ma come no?!? Torni a casa nei weekend?
G: No, non tutti i weekend. Mi sto un po' allontanando… però te l'ho detto, sono una abbastanza indipendente.
V: Comunque quando vai a vivere altrove, ti fai un nuovo giro di amicizie… le amicizie di casa cambiano… restano ma cambiano… io perlomeno ho notato questo.
G: Io a Vicenza torno solo per i miei genitori anche perché i miei amici quelli veri sono più o meno tutti andati a studiare fuori casa… io comunque ho avuto sempre amicizie fuori casa…per esempio la mia migliore amica prima abitava a Crotone, in Calabria, adesso abita a Roma per l'università… l'altra mia amica abitava a Padova l'anno scorso e adesso è andata a Torino… quindi fai conto… l'altra mia amica, che ho conosciuto l'anno scorso a Padova, e che abitava a Padova, adesso è in Sud Africa. Quindi è vero, io ho amicizie molto espanse…
V: Però riesci a mantenere i contatti con tutte?
G: Io sì, ho mantenuto i contatti con tutte. Poi ovviamente ho anche amicizie a Padova, amicizie che come me tornano a Vicenza ogni tanto… però mi sono allontanata, è vero.
V: È normale, cresci… cambi ambiente e abitudini…
G: Però ho avuto un rapporto molto indipendente rispetto ai miei genitori. Indipendente nel senso che non sono stata la classica mammona, questo sì.
V: Hai avuto un rapporto molto alla giapponese, perché come mi dicevi, i bambini vengono abituati ad andare a scuola da soli, ad arrangiarsi…
G: Sì, sì… questo grazie ai miei genitori, sono contenta.
V: Credo sia molto positivo, perché si impara ad arrangiarsi da soli e a non fare affidamento sugli altri.

G: Sì, però ad esempio all'epoca del liceo molti sono attaccati alla madre… per lo studio non fanno nulla, non aiutano con le faccende… anche per me è stato così, però quando me ne sono andata da casa basta.
V: Eri già preparata, dai.
G: Sì, ho cercato sempre di arrangiarmi… poi mia madre essendo casalinga, quando stava a casa faceva le cose lei, mi diceva "non ho un lavoro fuori"…
V: È stato difficile passare alla convivenza con altri coinquilini?
G: L'anno scorso ero in un monolocale da sola, quest'anno sono in convitto in singola con altre ragazze sul piano, mi trovo molto bene… comunque mi trovo bene anche da sola!
V: Wow… poi immagino non avrai molto tempo per distrazioni dato il tuo percorso di studi non proprio semplice…
G: Io ero partita da un classico, però siccome tutto il mio percorso di studi era stato sempre incentrato sulla letteratura e sulle materie umanistiche, cioè da un certo punto di vista volevo cambiare all'università ma è stata anche una scelta dettata… per questioni lavorative, perché è più semplice trovare lavoro facendo un percorso scientifico piuttosto che letterario… a me sarebbe piaciuto fare qualcosa come produttrice di creme… profumi, cioè di prodotti cosmetici, ecco perché ora sto facendo il CTF[72]. Quindi è stato dettato sia dalla curiosità, sia dalla necessità, ma comunque perché avrei un progetto lavorativo… che non so se riuscirò a realizzare, spero di sì!
V: Quindi vuoi fare la chimica farmaceutica in qualche azienda giapponese?
G: Perché no?! Oppure magari in qualche filiale giapponese qua in Italia… se ce ne sono, bisogna vedere poi… se riesco ovviamente perché è dura.
V: Complimenti, che scelta!
G: Sì, lo so che è difficile; infatti l'anno scorso per me è stato molto difficile, perché il metodo di studio dell'approccio della materia umanistica è diverso da quella scientifica e io per abituarmi ci ho messo tanto tanto tempo. Ora ho ripreso, però comunque ho fatto fatica… anche perché molte persone nel mio corso arrivano da un perito chimico e hanno scelto CTF perché è un percorso quasi obbligato…
V: Be'… direi che sei stata più che disponibile! Grazie infinite per il tuo tempo!

[72] CTF è l'acronimo per il corso di laurea in chimica e tecnologia farmaceutica.

G: No, figurati!

Intervista 8

Nome: Mai
Età: 23 **Luogo di nascita:** Bologna **Sesso:** F
Madre: Giapponese **Padre:** Italiano
Occupazione: Studentessa
Anni in Italia: Nata e cresciuta in Italia
Anni o mesi in Giappone: Dicembre-Gennaio 2004/005; Luglio-Settembre del 2007 e 2012
Data e ora registrazione: Mercoledì 17 Dicembre 2014, durata 72'

Informazioni di rilevamento:
Ho contattato Mai grazie ad un'amica in comune. Si è dimostrata subito molto disponibile e interessata alla mia ricerca. Ci siamo prima scritte tramite messaggio privato su *facebook*, poi cellulare e infine ci siamo accordate per fare colazione una mattina di Dicembre, quando è avvenuta la registrazione dell'intervista, presso Veniceat, il bar della sede centrale di Ca' Foscari.

Valentina: Bene, raccontami un po' di te, come ti chiami, quanti anni hai, dove vivi, che studi hai fatto…
Mai: Va bene. Allora, mi chiamo Mai e ho 23 anni. Sono nata il 22 Marzo del 1991 e abito a Venezia da due anni, ma sono nata a Bologna e i miei genitori e mia sorella, che ha due anni più di me, abitano a Ravenna. Ho fatto il liceo linguistico, ho studiato francese inglese e tedesco per cinque anni di liceo e poi mi sono iscritta alla Facoltà di Mediazione Linguistica e interculturale a Forlì e quindi ho studiato mediazione e interpretazione di francese e inglese principalmente, e poi come terza lingua ho fatto portoghese e ho le competenze di… diciamo dialogo quotidiano.
V: I tuoi genitori da dove provengono, dove lavorano, come si sono conosciuti…
M: Il mio babbo è di Ravenna, lavora per una società elettrica e invece mia

mamma in Giappone, originaria di Osaka e lei quand'era in Giappone insegnava alla scuola materna… e… lo zio di mio babbo è un missionario cristiano, cattolico e la scuola in cui insegnava mia mamma era una scuola materna privata cattolica e mio zio di mio babbo era il Preside di questa scuola e ogni estate organizzavano dei viaggi per le insegnanti e… appunto un anno hanno organizzato un viaggio in Italia, chiedendo poi a mio babbo di fare da autista/guida e quindi, in pratica si sono conosciuti con questo viaggio e dopo, mio babbo è andato diverse volte in Giappone da mia mamma e poi si sono sposati in Italia…

V: Come mai hanno deciso di restare in Italia e non tornare in Giappone?

M: E… allora, ho chiesto alcune volte a mia mamma di parlarmene, però che ha detto lei è appunto perché in Giappone quando lavorava lei c'era ancora questa mentalità che quando una donna si sposa smette di lavorare. Nella sua scuola era così quindi tutte le sue colleghe una volta sposate dovevano smettere… e appunto, mio padre non parla giapponese, faceva un lavoro totalmente estraneo alla lingua quindi smettendo di lavorare mia mamma, essendo là in Giappone, sarebbero rimasti senza lavoro entrambi. È praticamente per questo che hanno deciso di venire in Italia. Mio babbo per lavorare, mia mamma dopo è diventata casalinga.

V: Che tipo di educazione ti hanno impartito? Un'educazione più italiana o più giapponese?

M: Immagino un'educazione più giapponese. Poi controllando dal mio punto di vista, non riesco a dire che sia 100% più giapponese. Però, essendo mia mamma quella che rimaneva a casa, stando sempre a casa con me… io quando tornavo da scuola era sempre a casa. Da come comportarsi a tavola, a come stare fuori, così… ho sempre avuto l'impostazione più giapponese. Anche andando in Giappone a trovare i parenti, mamma diceva "Non ci si comporta così in quest'occasione" e poi ho avuto anche meno rapporti con i parenti italiani, e quindi… sì è strano perché poi anche a Ravenna abitano altri due miei zii, per cui tra una cosa e l'altra vedo quasi di più i miei parenti giapponesi… ci sentiamo di più! A me è sempre piaciuto scrivere lettere, cartoline… quindi da quando ero piccola, mia nonna mi scriveva un sacco di lettere, quindi ho imparato a scrivere giapponese e inviavo lettere ai miei parenti, ai miei zii… e non so il perché anche

quando vado fuori, tutti i miei amici mi dicono… ma poi c'è un ideale di giapponese, quindi chi non conosce la cultura giapponese mi dice "Ah, sei molto giapponese!" e così… Però mi è capitato anche… una volta stavo facendo da interprete per un'azienda giapponese e i signori dell'azienda mi hanno detto "Hai dei modi ancora più giapponesi magari di altre alcuni nostri collaboratori". Non so se sia positiva o negativa questa cosa, però ho avuto a volte magari non… ho più difficoltà a relazionarmi nei modi italiani, forse…

V: Tipo? Qual è la cosa che ti viene più difficile fare?

M: Molte persone magari arrivano, parlano a voce alta e così… invece, a me viene difficile fare questo… magari è anche una questione caratteriale, perché anche in Giappone ci sono persone più… però non lo so…

V: Per quanto riguarda il contatto fisico?

M: Ma… in generale sono una che piace avere contatto fisico… però io vorrei tanto avere degli abbracci, ho bisogno di affetto. Invece tornata a casa, chiedo a mia mamma di farlo, e lei qualche volta acconsente ma a volte si rifiuta. A me non da fastidio, anzi mi… da questo punto di vista forse sono, non so, sono abituata comunque ai modi italiani.

V: Mi dicevi, che la tua conoscenza del giapponese è iniziata fin da piccola, giusto? Ti ricordi quando?

M: Sì, sin da quando ero piccolissima lei… avendo imparato un po' l'italiano prima di venire in Italia oppure stando a contatto con i parenti italiani e con le amiche italiane, aveva solo me e mia sorella con cui parlare giapponese più spesso; quindi con noi ha sempre parlato giapponese e soprattutto il suo intento principale è stato quello di riuscire a farci comunicare con mia nonna quando andavamo in Giappone, perché non le sembrava opportuno che andassimo lì e non riuscissimo a parlare con mio nonno. Quindi, ho sempre avuto videocassette in giapponese, libri in giapponese e cantavamo canzoni in giapponese… è stato talmente tutto naturale… avevo anche tipo dei poster con hiragana e katakana appesi in cucina e in camera, quindi è stato molto tutto naturale, non è stato qualcosa di imposto.

V: Tuo padre ha imparato il giapponese ora?

M: Un po'…

V: Ma l'ha studiato?

M: Ma… credo che abbia molta facilità a farsi l'orecchio magari… anche con le altre lingue, non le ha mai studiate, però andando in viaggio non si fa problemi a provare a parlare. Così, anche a casa col giapponese, magari capisce quando parliamo noi, riesce a capire cosa stiamo dicendo, però se lui deve parlare, parla in italiano. In casa abbiamo questa cosa, che mio babbo parla italiano e mia madre giapponese. Forse è normale per delle famiglie così.
V: E in Giappone quante volte ci sei stata?
M: Non saprei davvero contarle. Quand'ero piccola, mia mamma ha detto che ci andavamo spesso… alcune volte, visto che è tre mesi il massimo che ci si può stare, andavamo due mesi, poi tornavamo un mese e poi ritornavamo là… ma questo quando eravamo molto piccole. Poi però abbiamo iniziato ad andare a scuola e quindi poi mi sa che abbiamo iniziato a fare una volta ogni due anni, finché dopo l'ultimo anno così è stato nel duemila. Poi dal duemila riesco a contarle, sono stata nel capodanno 2004/2005 e nelle estati del 2007 e 2012. Quindi dal 2000 solo tre volte.
V: E per quanto tempo?
M: Due mesi o tre mesi. Stando sempre a casa di mia nonna a Osaka. L'ultima volta invece, siamo andati anche a Tōkyō, perché la sorella di mia mamma invece sta a Tōkyō. Quindi stavamo a Osaka e poi una volta al mese per cinque giorni si andava a Tōkyō.
V: E, se ti ricordi, cosa provi quando sei in Giappone? Dove ti senti più a casa?
M: Domanda difficile… A me è sempre piaciuto un sacco là, perché magari l'ho anche un po' idealizzato… perché da bambina non ero andata per quattro anni e sono i quattro anni in cui erano gli ultimi anni delle elementari inizio medie ed è il momento in cui si cambia un po' di più e io mi ricordavo poco magari del Giappone; però comunque io avevo questo ricordo di quando ero piccola che andavo e mi ricordo di mia nonna. Infatti tre anni che vado e mi piace veramente molto, perché i miei parenti sono molto vicini a noi, sono molto affettuosi.
V: Davvero?
M: Non come si immagina… mia madre ha quattro fratelli e quindi anche per quello che abbiamo una famiglia numerosa. C'è mio zio che abita a Kyoto, che viene sempre a prenderci in aeroporto, insieme allo zio che abita con mia nonna.

Appunto venivano a prenderci in aeroporto, la sera mangiavamo insieme… quando stavamo da mia nonna, più volte a settimana ci vedevamo tutti insieme, andavamo dalle amiche di mia mamma e quindi in un certo senso mi sentivo… cioè è anche più divertente di stare in Italia, perché qui avevo tutti i miei obblighi, i compiti e poi comunque suonavo il pianoforte… era bello poter staccare da questa routine… poi tutti volevano vederci, tutti erano carini e gentili… tutti, l'ambientazione del Giappone dal punto di vista era molto positivo e mi sentivo veramente a casa in quel senso.

V: E qual è la città che preferisci?

M: Come zona Osaka e Kyoto, però una in particolare…in realtà mia nonna non abita in centro, ma tra Osaka e Kyoto e quindi le città in mezzo si fanno facilmente con il treno… ogni giorno facevamo una città diversa…

V: Per quanto riguarda le due culture, cosa pensi siano i punti di forza di una e dell'altra cultura? E tu quanto hai dell'una o dell'altra nel tuo comportamento?

M: Per la cultura italiana c'è questa parte del mostrare affetto e anche invitare le persone a casa… comunque questo mostrare proprio l'affetto e dire le cose proprio come si pensano penso sia positivo. Quindi appunto… anche la cultura italiana è diversa e non avendo i nonni in Italia, mi manca magari la parte della cultura italiana famiglia, perché so che molti miei amici magari a Natale stavano con tutti i parenti… io non l'ho mai fatto… questo tipo di cosa… mio padre non ha più i genitori, quindi non ho mai avuto i nonni qui. Quand'ero piccola, mia nonna, cioè la mamma di mio padre è morta quand'ero piccola, mentre il nonno… ero già alle elementari quindi non ho mai avuto quella… quel rapporto con persone… che si ha di solito con i nonni. Da questo punto di vista però l'ho avuto con la nonna in Giappone, quindi… Per quanto riguarda la cultura italiana, noto che giudicano molto… gli italiani mi hanno fatto sempre un sacco di domande, e poi giudicavano la risposta… mi hanno chiesto perché mi piace il Giappone che ci sono più grattacieli… poi da quand'ero piccola mi hanno sempre chiesto "ti piace più l'Italia o il Giappone?" come se dovessi scegliere. In Giappone nessuno me l'ha mai chiesto, invece in Italia tutti. E poi, io dicevo sempre Italia… una volta mi è stato chiesto, quando ero appena tornata dal Giappone. E ovviamente ho risposto Giappone… questa signora c'è rimasta male e ha cominciato a dirne di tutti i colori

sul Giappone… che poi non so quanto questa signora conosca… questa cosa di voler per forza essere i primi… voler criticare sempre le altre culture, magari "vedo che hai problemi con la lingua italiana, magari si potrebbe migliorare"…
V: Certo che la maleducazione non ha limiti…
M: Tante persone criticano la rigidità nelle regole che c'è in Giappone. Poi nei negozi sono tutti educati… qui in Italia ti lanciano lo scontrino al supermercato…qua a Venezia ho trovato anche tanta scortesia nei negozi, sembra quasi che gli fai un dispetto…
V: Restando in tema di educazione… sei soddisfatta di quella ricevuta? Avresti preferito crescere in Giappone o frequentare là la scuola…
M: A volte ci penso… perché mia mamma poi avendo insegnato… avendo fatto un lavoro in ambito educativo, mi racconta "In Italia non c'è niente"… in Giappone c'è la cerimonia a inizio anno, i giochi tipo per classi, eccetera… e io penso che sarebbe stato bello magari aver fatto quelle cose, e quindi a volte penso come sarebbe stata la mia vita… come sarebbe stata se fossi vissuta in Giappone. Però alla fine è solo un pensiero, quello che più mi dispiace è… anche quando ero al liceo ho scoperto dopo che c'era la possibilità magari con delle borse del Ministero italiano di fare un anno in scambio tipo in Giappone… però… a parte che l'ho scoperto una volta all'università, quindi era passato il periodo… poi suonando pianoforte in modo, non professionale ma seriamente… probabilmente non sarei partita, forse anche perché avevo gli esami di conservatorio… tutto il tempo del liceo ero dietro con lo studio del pianoforte ed è una cosa che magari mi sarebbe piaciuto è appunto riuscire ad avere più… contatti con altri nippo-italiani, perché mi dicevano che in Veneto ci sono diverse associazioni… non so se non esiste in Emilia Romagna, ma ho passato tutta l'esistenza così… non sapevo che ci fossero anche altre persone e magari avrei potuto pensare non di essere da sola, però comunque sarebbe stato bello trovarsi e confrontarsi…
V: Associazioni italiane di nippo-italiani in Veneto non sono riuscita a trovarle… ho trovato gruppi su facebook, ma associazioni vere e proprie no. Ho trovato associazioni giapponesi, quelle sì, dove le mamme portano i bambini per insegnargli la lingua, che si riuniscono una volta al mese…
M: Peccato perché sarebbe bello confrontarsi, mantenere la cultura…

V: Credo dipenda molto da che rapporto hai con entrambe le culture e con i genitori…

M: Io conosco una mia amica che lei è italo-tedesca, ha la madre tedesca e lei appunto non si vede, se non lo dice lei non si vede che è metà tedesca. E quando si era presentata il primo anno di liceo non aveva detto niente, infatti io ho scoperto dopo qualche mese che era così… e mi raccontava che sua mamma a volte voleva che parlasse tedesco e quindi… per me non è mai stato un problema parlare in giapponese con mia mamma, ma magari dipende appunto dall'istruzione, dal fatto che sia…

V: Ma in casa che tipo di vita familiare avete? Usanze più italiane o giapponesi?

M: Abbiamo l'usanza di togliere le scarpe quando si entra, abbiamo le ciabatte, ma il pavimento è con le mattonelle… dal punto di vista anche il mio babbo ha un lato, non giapponese, però tende sempre ad evitare le discussioni… e poi per il fatto che il mio babbo non è uno di quelli chiassosi italiani, ma è invece molto tranquillo e magari non esprime neanche troppo i sentimenti. Da questo punto di vista entrambi i miei genitori sono un po' riservati e… sì, la cucina! Prima ci arrivava periodicamente un pacco con tanti prodotti giapponesi e quindi era più facile cucinare… adesso invece qui è pieno di negozi e supermercati etnici, quindi è più facile cucinare… quando riusciamo cerchiamo di fare giapponese, però ad esempio anche una semplice… anche la carne, magari come condimento invece di usare il sale e l'olio usiamo la salsa di soia o altri condimenti più giapponesi; il mio babbo da questo punto di vista non si è mai lamentato, e quindi mia mamma si sente fortunata che il babbo non è uno di quelli che vuol mangiare tutti i giorni pasta, però se riusciamo preferiamo il giapponese. Anche mia mamma mi diceva che quando era in Giappone c'erano anche cose che non le piacevano, mentre invece da quando è in Italia le mancano un sacco, perché non riesce a mangiarle… poi anche mia nonna è molto brava a cucinare, quindi tutte le volte che andavamo in estate cucinava molto pesce, non saprei dire quale pesce in italiano…mi sembra sia sgombro in salsa con il *miso*[73] e ce lo dava sempre e io avevo il piatto strapieno, quello e la mia ciotolina con il riso e la zuppa di *miso* che

[73] *Miso* 味噌 condimento molto utilizzato nella cucina giapponese, ricavato dai semi di soia lasciati in ammollo nell'acqua e dopo cotto.

mia nonna faceva con tutti gli ingredienti… immagina, con la patata dolce, la melanzana… e quindi in casa di mia nonna c'era sempre un profumino… e un altro dei miei ricordi dell'infanzia in Giappone che io mia mamma e mia sorella eravamo in giro a fare compere, poi tornavamo a casa e aprendo la porta si sentiva già un odore di *miso*, di pesce e c'era mia nonna che ci accoglieva, un po' idealizzato come la famiglia felice! Ho un sacco di ricordi belli in Giappone, quindi anche per quello… cioè mi piacerebbe andare lassù a studiare il secondo semestre, perché magari molte cose le ho idealizzate e invece magari appunto il fatto di non dire le cose direttamente, non l'ho mai percepito veramente perché appunto mia nonna e tanti miei parenti me lo dicono, mia zia me lo dice… e tante ragazze giapponesi che ho incontrato in Italia, molte sono un po' occidentalizzate, non so quelle che ho incontrato io… anche a loro non piace questo fatto del Giappone e allora dicono quello che pensano. Mi piacerebbe andare per vedere com'è veramente la società giapponese, perché finora ho frequentato un ambiente in cui tutti mi volevano bene, volevano vedermi quindi ho solo visto la parte positiva magari…

V: Ma a livello di amicizie in Giappone sei riuscita a farti delle amiche?

M: Esatto… è una cosa che mi viene spesso chiesta… in realtà non tanto, perché alla fine andavo sempre da mia nonna, poi vedevo i parenti e ho dei cugini… ma a parte i due cugini che sono a Tōkyō, che li ho visti soltanto l'ultima volta, che hanno anche loro cinque o sei anni più di me, e invece quelli che abitano vicino da mia nonna hanno tredici anni più di me, mia cugina ha già due bambini piccoli… quindi non ho mai avuto possibilità di frequentare coetanei. Frequentavamo le amiche di mia mamma che hanno dei figli della mia età, però soprattutto quando eravamo piccole le frequentavamo molto… poi durante il periodo delle elementari siamo andate poco… in Giappone durante l'estate hanno un sacco di impegni a scuola e quindi non hanno avuto il tempo di frequentarci, perciò non ho amici della mia età. Tutte le persone che ho conosciuto della mia età sono ragazze venute in *Erasmus* in Italia e manteniamo i rapporti con *facebook*, però non ho ancora tanti amici coetanei, quindi magari mi piacerebbe riuscire ad ampliare anche questa parte.

V: Quindi quando parti?

M: Dovrei partire per la fine di Marzo, vado a Nagoya. Non ci sono mai stata… all'inizio avevo pensato a Kyoto, ma lì c'era solo il bando di un anno ed era troppo tempo, perciò ho scelto qualcosa da tre mesi.
V: In futuro cosa vorresti fare? Rimanere in Italia o andare a vivere/lavorare in Giappone?
M: A me piacerebbe andare in Giappone. È anche il motivo principale per cui ho scelto di fare la magistrale in Giapponese. Avendo anche un prestigio come università, immaginavo avesse anche opportunità di stage in Giappone che altre università non hanno, quindi speravo di trovare comunque qualcosa che mi piacerebbe fare in Giappone. Come lavoro mi piacerebbe lavorare per qualche azienda che commercia con l'estero oppure… anche qualcosa in cui riuscire ad usare le mie competenze linguistiche e… anche dal punto di vista, non so quanto ci sia di offerta, però anche dal punto di vista sociale per l'appunto c'è una mia amica che andrà a fare lo stage in una scuola italiana per bambini nippo-italiani in Giappone e quindi sarebbe interessante una cosa così.
V: Quanto, l'avere una madre giapponese ha influenzato il tuo percorso di studi, quindi la tua scelta di studiare lingue?
M: Per l'ultima parte probabilmente sì, perché, se non avessi avuto mia mamma che mi ha insegnato giapponese, non sarei potuta entrare direttamente alla magistrale in giapponese. Io ho scelto il giorno della laurea di voler entrare a Ca' Foscari. Quindi in un mese mi sono studiata gli esami collaterali come storia, mentre la lingua ero praticamente pronta, tranne per i *kanji* che, studiarli tutti in un mese è stato difficile… però se non avessi avuto mamma non l'avrei passato. In realtà è un po' per mia sorella… non so, ma fino alle medie non era mia volontà studiarle, però siccome lei era andata in quella scuola allora ci sono andata anch'io… però alle medie francese non mi piaceva più, proprio non mi andava giù. Al liceo ho iniziato il classico, però non facendo francese ne ho sentito la mancanza, così ho fatto il passaggio e sono andata direttamente al secondo anno del liceo linguistico, facendo lingua francese. Tutti mi dicono che mi vengono facili le lingue, appunto, perché da quando ero piccola ho imparato un'altra lingua nel cervello, riesce a renderti facile l'apprendimento delle lingue… cioè penso che comunque il fatto di conoscere già un'altra cultura e già sapere che esistono

culture diverse da quella italiana, mi abbia comunque aperto gli orizzonti e fatto nascere l'interesse di imparare altre culture, anche perché mi piace un sacco viaggiare. Ho sempre viaggiato con l'inglese e basta; però avendo fatto l'*Erasmus* in Francia, mi sono resa conto che se sai parlare la lingua del posto hai un rapporto diverso con la gente del posto… Poi quest'estate sono stata in Corea e ora mi piacerebbe imparare il coreano… anche se so che tra il Giappone e la Corea i rapporti non sono… poi ho un'amica russa e mi aveva iniziato ad insegnare russo… però o fai una cosa o fai l'altra… però è sempre… mi piacerebbe veramente un sacco conoscere altre lingue e culture e penso che il fatto di avere viaggiato sin da piccola… non mi sembra impossibile poter andare in altri posti… mentre, altre mie amiche fanno progetti di viaggio, ma alla fine restano sempre a casa. A me sembra che se vuoi veramente, vai! Anche questa cosa della Corea è stata tutta una scelta dell'ultimo minuto, ho preso e sono andata un mese e mezzo.

V: E come ti sei trovata in Corea?

M: Allora, io conoscevo veramente poco della Corea e non avevo mai studiato coreano, quindi sapevo solo quello che… c'era mia mamma preoccupata, perché in televisione si sentivano le proteste che ci sono in Corea contro i giapponesi, ma tanto io non me ne preoccupavo perché ci andavo come italiana. La prima famiglia erano zia e nipote (la quale mi faceva sempre un sacco di critiche sul Giappone, essendo molto orgogliosa della Corea) e l'altra una famiglia padre, madre un figlio e una figlia (dove il figlio comunque parlava giapponese e conosceva la cultura), loro non mi hanno mai fatto pesare questa cosa. Però comunque qua in Italia si vede subito che non sono italiana, e invece le altre ragazze in Corea mi hanno detto che si vede subito che sono europea e che, se non glielo avessi detto io che mia mamma è giapponese, loro non l'avrebbero capito… mi sembra molto strano… una cosa che odio molto è che fanno il confronto tra me e mia sorella, e qui in Italia mi dicono molto che io sono più asiatica e mia sorella più europea, invece in Giappone le amiche di mia mamma dicono il contrario. Dovunque vada sono sempre un po' diversa…

V: Infatti mi stavo chiedendo come le persone si rapportano a te quando dici di essere nippo-italiana?

M: All'università magari per il fatto che faccio la magistrale, appunto quelli fissati con il giapponese, dopo la selezione naturale avvenuta alla triennale, magari c'era… non vorrei che poi aver interpretato male il loro comportamento, ma più che curiosità ho notato un distacco…

V: Diffidenza?

M: Eh, un po' diffidenza, ma non so quanto… c'è parecchia concorrenza tra gli studenti a giapponese; quindi non so se sia per la concorrenza appunto magari pensavano che fossi più brava di loro in giapponese… molti si chiedevano come mai se conosco già il giapponese sono qui… alcuni pensano che mi sia scelta la vita facile facendo giapponese, ma in realtà faccio fatica anche a spiegarlo… non è automatico che se hai un genitore di una nazionalità non italiana, allora sai per forza quella lingua… per me è stata una fortuna che mia mamma me l'abbia insegnato, ma non è sempre detto che te lo insegnino! A volte per scrivere le lettere alla nonna usavo il dizionario per scrivere alcuni termini, che poi dimentico se non uso. Fortunatamente con alcune ragazze invece mi sono trovata bene.

V: Nelle scuole dell'obbligo invece sei mai stata discriminata?

M: Alle elementari non l'ho mai sentito come un peso… più che altro alle medie, era forse il momento in cui c'è più… si cresce… cioè un po' così… e non posso dire di aver subito bullismo serio, però soprattutto gli insegnanti hanno sbagliato a volte. La mia insegnante di italiano ad esempio pretendeva che spiegava alla classe che cos'erano gli *haiku*[74]… ma cosa vuoi che ne sappia io?!?! Ho la mamma giapponese ma ho studiato in Italia… cosa vuoi che spieghi? Poi i professori che ti giudicano diversamente dagli altri… "Per esempio gli asiatici come Mai"; ok, ho dei tratti asiatici, specie i miei occhi, però in Giappone sono ancora diversi gli occhi a mandorla, tipo con la mono palpebra… io comunque ho la doppia palpebra! In Giappone mi dicono che ho gli occhi grandi… è tutto relativo comunque. A volte partiva dai professori la distinzione…e ogni volta che si parlava del Giappone tutti mi guardavano… a volte ripenso a questo e non so se sia per carattere che mi sono sentita un po' strana… non penso sia stato più, o almeno nessuno me l'ha mai detto chiaramente, cioè "No, Mai non puoi giocare con noi perché tu sei diversa", non mi è mai capitato; però comunque alcune volte ero io

[74] *Haiku* 俳 componimento tipico della tradizione poetica giapponese.

che mi facevo delle domande pensando magari “Adesso fanno così perché io non sono come loro” conta anche questo… io sentivo che non ero uguale a loro in questo senso.

V: E ne hai sofferto?

M: Sì. Soprattutto alle medie, mi sarebbe piaciuto essere uguale agli altri, però mi sentivo diversa, mia sorella invece si è sempre sentita come tutti gli altri. Però, capita con tutti i ragazzi che non hanno i nonni vicino… io vedevo alle elementari tutte le mie amiche, venivano i nonni a prenderle e andavano a casa loro a mangiare e io a volte ne sentivo la mancanza. Oppure alle medie in gita, mi accompagna a prendere l’autobus mia sorella, poi partiamo e un mio compagno viene da me e fa “Ah, Mai ma quella era tua sorella? È uguale a noi!” magari non aveva intenti offensivi, però comunque ci rimani male! Quindi non penso che dall’altra parte ci sia mai stato intento cattivo però io, anche magari per il carattere che ho, sono una che pensa e ripensa e quindi ci sono rimasta parecchio male.

V: Collegandoci al tuo essere nippo-italiana, hai mai sentito il termine *hāfu*?

M: Ho sentito per la prima volta il termine *hāfu* in televisione e poi se non sbaglio, nel 2004 quando sono andata in Giappone mia nonna mi ha comprato una rivista e nella parte dello spettacolo c’erano degli attori appunto *hāfu* e allora ho cercato su internet e ho capito che voleva dire avere un genitore giapponese e uno straniero. Quindi ne ho parlato con i miei genitori e ho detto “Anch’io sono *hāfu*?” però era il periodo in cui questo termine si stava evolvendo e veniva usato in modo dispregiativo, per gli animali e anche per dire metà, quindi si cercava di dire *daboru*, non *hāfu*. Quando sono andata in Giappone le amiche di mia mamma mi avevano detto che non si poteva dire quel termine ma andava detto *daboru*. A me non da fastidio, ma ad alcuni sì. Credo dipenda molto dal contesto o dalla generazione. Se forse avessi vissuto in Giappone forse l’avrei percepita diversamente…

V: Tu quale termine utilizzeresti?

M: Sinceramente… nippo-italiana. Perché comunque ho la madre giapponese… non ho mai letto niente a riguardo in italiano, quindi non saprei nemmeno se c’è uno studio… non so. Mi piacerebbe vedere dal punto di vista dei miei genitori… io ho avuto un periodo di sofferenza, mentre mia sorella no… mia mamma non era

preparato a questo, al fatto che il mio essere diversa mi potesse creare problemi… se magari anche i genitori fossero preparati, in un certo senso, potrebbero dare risposte ed aiutare i figli a superarlo… per questo come dicevo prima, mi piacerebbe confrontarmi con altri…

V: Ma tu come definiresti la tua identità? Più asiatica o europea? Italiana o giapponese?

M: Avendo avuto modo spesso di viaggiare, mi sono sempre sentita dire che sono più asiatica… e anche qui, non so se sia solo l'idea che hanno le persone, mi viene detto spesso che parlo troppo da giapponese… quindi direi più asiatica…

V: Ma indipendente da quello che dicono gli altri, tu come ti senti?

M: Non saprei, è difficile… molti aspetti della società giapponese non li condivido, ma non mi riconosco neppure in alcuni aspetti della società italiana… andando anche in altri paesi direi che mi sento… opto per nippo-italiana.

V: Un'ultima cosa… la religione?

M: Mia mamma è cattolica e anche mia nonna… mia mamma dall'infanzia andava in chiesa tutte le domeniche. Io sono sempre andata a catechismo, andavo in chiesa e ora posso dire di essere cristiana non praticante. Natale lo festeggiamo, anche se preferisco fare Capodanno con la famiglia e Natale con gli amici, e questo è più giapponese. In Giappone il Capodanno si festeggia in famiglia, infatti io sto a casa con la mia famiglia e questo lo sento di più.

V: Bene, se non hai altro da aggiungere direi che mi ritengo soddisfatta della chiacchierata, grazie mille!

M: Grazie a te!

Intervista 9

Nome: Ryu

Età: 32 **Luogo di nascita:** Trieste **Sesso:** M

Madre: Italiana **Padre:** Giapponese

Occupazione: Cameriere di sala/*barman*

Anni in Italia: Dalla nascita ad oggi, ad eccezione degli anni 1986-1989

Anni o mesi in Giappone: Dal 1986 al 1989; ogni anno nel mese di Agosto dal

1989 al 1994 e nei mesi di Dicembre-Gennaio 2008-2009.

Data e durata registrazione: Giovedì 18 Dicembre 2014, durata 110'

Informazioni di rilevamento:

Sono entrata in contatto con Ryu grazie ad amici in comune che mi hanno suggerito di contattarlo tramite *facebook*, e così ho fatto. Fin da subito si è mostrato molto disponibile ed interessato a partecipare alla ricerca. L'intervista è stata registrata in Campo Santa Margherita, a Venezia, presso il bar "I do draghi".

Valentina: Bene, per iniziare una tua biografia, dove sei nato, cresciuto e gli studi fatti.

Ryu: Mi chiamo Ryu, ho trentadue anni, sono nato a Trieste nell'ottantadue… per "sbaglio" nel senso che i miei vivevano a Bologna, mio padre ha insistito per andare in vacanza a Trieste e sono nato là. Le scuole le ho frequentate un po' in Italia e un po' in Giappone, non ho fatto l'asilo, ho fatto subito il primo anno di elementari a Bologna, dopo ho fatto un altro anno di elementari in Giappone, per poi far di nuovo le elementari in Friuli anche, e le medie più le superiori le ho fatte tutte in Friuli.

V: Ok, e ora?

R: Mi sono diplomato al liceo scientifico in Friuli, poi nel 2002-2003 mi sono iscritto all'università Ca' Foscari, lingue orientali e nel mentre ho quasi sempre lavorato, bene o male mi sono sempre mantenuto da solo e… a un certo punto stavo per smettere, poi sono andato in Giappone per un inverno e ho cambiato idea, ho ripreso l'università… nel mentre ho anche iniziato a lavorare alla mostra del cinema orientale che fanno a Udine al Far East Film Festival che mi ha dato la possibilità di utilizzare il giapponese. Qua a Venezia ho fatto lavori sia come guida, cose per la fiera del turismo, anche se lavorare col giapponese non è così facile come sembra e… basta, principalmente negli ultimi anni ho fatto il barista, adesso è un paio d'anni che non ho modo di frequentare più l'università… a livello di giapponese avrei intenzione o alla sessione di Luglio o Dicembre di sostenere il secondo livello di Nōryoku… ho già dato il terzo, devo dare il secondo. Il Nōryoku in Giappone a livello linguistico conta quasi più della laurea. Già il tre è buono ad

avere un lavoro in Giappone ma con il due sei sicuro.
V: La tua famiglia invece?
R: Allora, la mia famiglia è composta in modo strano. Mio padre e mia madre si sono incontrati perché mia madre seguiva il suo maestro di shiatsu in giro per l'Europa in quel momento, cioè mio padre è un giapponese fra virgolette atipico, nel senso che non è uno che non è mai riuscito a vivere in Giappone. Mio padre è giapponese, mia madre italiana. Mio padre è del Kyūshū, dell'isola di Amakusa, della prefettura di Kumamoto, che è dove ho fatto anche le elementari io. Mio padre è sempre stato duro di testa, non perché sia del Kyūshū che è un modo di dire giapponese, che quelli del Kyūshū han la testa dura. Ma perché proprio mio padre vede solo su un'ottica molto soggettiva. Lui ha litigato con suo padre e non si parlan più. Non parla con me, né mia sorella… parla solo con mio fratello Ken. Si è distaccato da quasi tutti i parenti e in più non è il tipico giapponese… non che non voglia far le robe, perché quando lavora mio padre le cose le fa bene, però è pigro, non riuscirebbe a lavorare con una regolarità giapponese e infatti anche tutt'ora non torna in Giappone, vive in un paese di cento abitanti su in montagna, ha la sua vita, le sue cose… però vabbè ha un po' un rapporto familiare così. Mia madre invece è di Bologna, che praticamente ha conosciuto mio padre con questo maestro di *shiatsu*. Dopo si sono messi assieme, hanno avuto me, mio fratello Ken (tutto questo in Italia). Poi siamo andati in Giappone ed è nata mia sorella.
V: Quindi sei il primo?
R: Sì, il primo… infatti il mio secondo nome è Zenichi: *zen*+*ichi*, uno proprio come quello di primogenito, Zen invece è quello del buddhismo *zen*, perché poi mio padre non ha mai scelto ideogrammi normali per i nomi… mia sorella si chiama Aiko, che è un nome comunissimo, però *ko* non lo scrivi con bambino, ma con *kaori* quindi è "profumo d'amore" invece di "bambino d'amore"… infatti per il mio nome non si userebbe il *kanji* di *zen* buddhismo, ma quello di *yoshi,* che poi è il nome di mio padre… è tutto un gioco di parole che papà ha fatto… io ho lo stesso suono del nome del nonno, Zen, ma differente ideogramma e mio padre e mio nonno hanno lo stesso ideogramma, ma pronunciato diverso.
V: Quindi si sono conosciuti in Italia…
R: Si sono conosciuti in Italia e poi ci siamo trasferiti in Giappone; poi quando si

sono separati definitivamente è successa una cosa strana. Io e mia sorella siamo rimasti là con mia madre, cioè l'italiana in Giappone, mio padre è tornato in Italia con Ken.

V: Ma tua madre parlava giapponese?

R: Pochissimo. Stava iniziando. Mia madre voleva rimanere in Giappone, mio padre no, erano un po' gli opposti. Non è facile avere un visto di lavoro in Giappone, è un Paese dei più difficili, quindi mia madre non ce l'ha fatta. È finito che mio padre è venuto a prendersi anche mia sorella e sono rimasto un anno e mezzo invece, che ho fatto le scuole e ho vissuto con i nonni per un anno, non ho visto nemmeno i miei genitori. Dopo è venuto a prendere anche me e sono tornato in Friuli…

V: Dove hai vissuto in Giappone?

R: Amakusa è l'isola, Hondo la città dove sono vissuto, poi sono tornato qua e ho vissuto in Friuli dove abita mio padre. Nel frattempo mia madre ha avuto altri due figli con un marocchino e siamo diventati in cinque. A quattordici anni sono andato via da casa di mio padre e sono andato a vivere con mia madre e i miei nuovi fratelli…

V: A Bologna?

R: No, in Friuli, si era trasferita lì per essere più vicina a noi… un anno dopo è arrivata anche mia sorella, quindi solo Ken è rimasto con papà. Avendo sempre avuto questa famiglia multietnica, è una famiglia a cui piace a tutti viaggiare. Io sono il primo che è uscito di casa, ma poi sono venuto ad abitare a Venezia a diciotto anni.

V: Perché la scelta di Venezia?

R: Ero in terza superiore e avevo già deciso di fare lingue orientali. Ho scelto il liceo quando ho cambiato casa e lì non ho scelto in base alle mie voglie, ma più in base a quello che in quel momento mi sembrava… io volevo fare il linguistico, ma mio padre mi aveva costretto a iscrivermi allo scientifico; quindi ho continuato allo scientifico anche quando sono andato a vivere con mia madre. Niente poi ho guardato le facoltà che c'erano di lingue orientali, mi andava di approfondire il giapponese, avevo mantenuto un livello da scuole elementari, anche il vocabolario era povero… per quanto ogni tanto mio padre mi facesse vedere film, non è che

recuperassi tanto vocabolario, perciò ho ritenuto che studiare giapponese potesse essere una soluzione.
V: Perché non proseguire gli studi in Giappone?
R: Se parliamo di adesso…
V: No, intendevo dopo le superiori…
R: Subito non me la sentivo. L'idea mia era che iniziato qua, poi avrei iniziato e a un certo punto sarei andato là. Solo che fino al primo anno sono stato molto regolare; dopo ho iniziato anche a lavorare, ma poi… se devo essere onesto sono io che ho tempi molto lunghi… è subentrata la pigrizia.
V: Quindi, ritornando al rapporto con i genitori… mi dicevi che tuo padre è un giapponese atipico…
R: Atipico sì, perché non ha la cultura del lavoro da giapponese… ce l'ha perché deve fare quel lavoro e la sua professionalità è lineare, però in realtà… non so come dire, quando vedi i giapponesi lavorare, vedi che hanno anche una necessità di fare… lui questo non ce l'ha, gli piace dedicare il suo tempo a cose più interessanti, seguire le sue passioni (è impazzito per le macchine d'epoca, per esempio).
V: E… che tipo di educazione hai ricevuto?
R: Allora, quando abitavo con mio padre… diciamo che mio padre non è una persona che parla molto.
V: E sul lato affettivo?
R: Non vorrei generalizzare, ma mia nonna anche lei giapponese, era molto più affettuosa… lo stesso mio nonno, ma forse perché sono nonni. Poi lui parlava poco, mi parlava solo in giapponese solo quando si arrabbiava e le due cose concrete che facevamo per mantenermi la lingua era che la domenica guardavamo sempre film… maggior parte *anime* più che film, anche strani ne tirava fuori, però solo in lingua originale quindi io la domenica la tv la vedevo solo in giapponese quindi serviva; inoltre, tutti gli anni le lettere ai nonni le scrivevo io, ovviamente solo *hiragana* perché i *kanji* chi se li ricordava… però per anni ho continuato a scriverle io. Questa è stata una fortuna, appena vedevo uno che ero sicuro era giapponese cercavo di parlargli in lingua e così via, che è una cosa che ho sempre fatto… ho conosciuto gente a caso così a Venezia.

V: E… invece per quanto riguarda il punto di vista materno…
R: Per assurdo, mia madre ci tiene molto più di mio padre alla mia parte giapponese. Lei ha sempre avuto interesse, sia a livello spirituale che a livello di cucina, ha fatto *yoga*, cucina macrobiotica per un sacco di tempo… ne ha passate tante, spiegartele tutte sarebbe difficile. Per dirti, un esame di filosofia giapponese l'ho passato perché la domanda che mi sono trovato parlava di un gruppo buddhista di cui mia madre ne aveva fatto parte, e ne sapevo più del libro. Comunque… qua a Venezia c'è sempre stata una sotto comunità di nippo-italiani, cioè tra di noi anche senza conoscerci ci siamo sempre dati una mano… nel senso che quando questo ragazzo, Koji, doveva trasferirsi, ha passato il lavoro da interprete e anche quello al Far East Film Festival a me e altri ragazzi. Si è proprio comportato come nella cultura giapponese… come un *senpai*[75], pur non dovendoci nulla. I lavori più belli che ho avuto con la lingua me li ha passati tutti lui. In più, tra le altre, mia sorella si è iscritta ad un gruppo su *facebook* "Nippo-italiani nel mondo unitevi", è interessante, all'interno nascono discussioni interessanti… come se ti senti più italiano o giapponese… oramai ne facciamo parte io e mia sorella da quattro anni, Ken no.
V: Mi aggancio a questo… il tuo rapporto con gli altri: italiani e giapponesi…
R: Allora… Vediamo, io partirei con gli italiani perché quello bene o male è stato il primo rapporto che ben ricordo, che poi non è tanto diverso da quello con i giapponesi. Quando ero piccolo in Italia mi consideravano giapponese e in Giappone italiano, per forza di cose loro ti vedono per l'altro Paese. Sfortunatamente tendo a riconoscere in entrambi i miei Paesi tra l'altro una serie di difetti… in Italia forse un po' di più, ma perché ci vivo e… un filo di razzismo nella cultura italiana l'ho visto perché, io ho anche due fratelli marocchini, e ho visto l'atteggiamento completamente diverso se tu dici che sei mezzo marocchino o mezzo giapponese. Io quand'ero piccolo ero sempre bassetto e magretto, andavo in simpatia a tutti, mio fratello (i più piccoli) fin da quando han sei anni si sentono dire "Negro, africano, vucumprà" che a me non è mai successo. Io, la discriminazione la prima volta che l'ho sentita sulla mia pelle, ma perché non sapevano che nazionalità darmi, ho cominciato a diciassette o diciotto anni che di

[75] *Senpai* 先輩 indica lo studente più anziano.

tutti venivo fermato io che sembravo straniero; però di solito, se sanno che sono giapponese sparisce tutto l'odio. Già se dicessi che son cinese cambia… poi magari la mentalità della gente è diventata più aperta, però nel tempo ho visto questa cosa qua. Ricordo che ero sempre visto come l'italiano, in Giappone, quello diverso… poi io da piccolo ero molto, molto timido, quindi in Giappone ho visto una cosa che mi ha fatto piacere, mi hanno fatto trovare questa cosa, ed era un libretto… perché poi io l'anno dopo ero tornato e quelli della scuola mi avevano fatto una festa, e fra le tante cose che erano scritte là c'erano tanti bambini che si dispiacevano di non aver legato con me, ma questo perché ero timido e non andavo a parlare con gli altri. La mia infanzia, diciamo, che è stata abbastanza… felice da quel punto di vista, perché queste cose come discriminazione e cose non le ho sentite. Ho avuto più problemi con mio padre che con gli altri… a differenza dei miei fratelli marocchini e anche in Giappone non mi sono mai sentito né discriminato, né nulla. E… con i mezzi giapponesi è sempre stata una questione di… la curiosità perché alla fine tu cresci di solito in posti dove non ne vedi tanti altri… a Venezia è più facile perché magari ne trovi due o tre, che capitano nella stessa scuola… ma poi ho visto nelle grandi città i genitori giapponesi (tenendo conto che di solito sono madri e non padri, come nel mio caso), si riuniscono, i bimbi si conoscono… e quindi magari è vero, nelle città grandi i metà metà tendono a conoscersi tra di loro. Qua è stata l'università che me li ha fatti conoscere e… poi ovvio, per vedere com'è essere… poi non è detto che per forza perché sei mezzo giapponese ti capisci e vai d'accordo. Però nel mio caso ci sono andato d'accordo nonostante, nel senso che ne ho conosciuti varietà incredibili… da chi rifiuta quasi il lato italiano e vuole solo quello giapponese, quindi praticamente aveva in casa la mappa col Giappone al centro invece di avere l'Europa al centro… cose di questo tipo qua….

V: Ti definiresti metà e metà?

R: No, metà e metà sarebbe una percentuale ingiusta, perché essendo cresciuto qua sono più di formazione italiana. Linguisticamente l'italiano è la mia prima lingua in assoluto, non parlo giapponese come l'italiano. Per quanto uno possa esser stato più bravo di me all'università, se io mi sciolgo un attimo parlo sempre meglio di lui, perché il DNA qualcosa mi ha dato. Inoltre, credo che in parte il DNA

influenzi anche come agisco su certe cose e come reagisco a certe cose. Rispetto ad una famiglia dove si sceglie di parlare entrambe le lingue… con mio padre, come ti dicevo parlava in giapponese solo quando si arrabbiava… abbiamo avuto un rapporto un po' strano. L'unica cosa che un po', ecco forse, che si fosse impegnato un filino di più a farmi mantenere la lingua, mantenere bilingue perché io da piccolo ero bilingue veramente. Mia madre mi diceva che quando doveva fare le lezioni di *yoga* e non sapeva come tradurre, arrivavo io e parlavo italiano e giapponese allo stesso modo, senza neanche rendermi conto di cambiare lingua… e avevo tre anni…

V: Quindi tua mamma è un'insegnante di *yoga*?

R: Era stata, ora lavora in ospedale con i terminali… sì anche lì era una storia strana, mio padre non voleva nemmeno farla lavorare… poi però lavorava e dei soldi ne usufruiva anche mio padre… casini vari che è meglio non approfondire…poi comunque ognuno di noi ha una visione diversa della storia… io e mia sorella ad esempio sulla mamma abbiamo idee completamente opposte. Sarebbe bello se intervistassi anche lei.

V: Quanti anni ha?

R: È del 1986, vive in Svizzera e adesso è in India… Non è facile contattarla, dice di scriverle, ma poi non risponde nemmeno a noi… è in una fase indù, grazie a questa religione ha conosciuto anche il suo moroso… per questo fanno avanti e indietro dalla Svizzera all'India… c'è anche là un altro mio fratello che era in Kenya e ora è andato a trovarla… poi l'altro fratello, il bello della famiglia, che prima era a Dubai, ha lavorato come modello… molto festaiolo…

V: Sì… ci siamo un po' persi… tornando al tuo rapporto con la lingua?

R: Da piccolissimo… e queste sono cose che non ricordo bene, però so che parlavo bene entrambe le lingue indifferentemente… ho dei vaghi ricordi, tipo in aereo con un signore avevo cambiato lingua, infatti il signore non mi stava più ascoltando…. Poi pian piano l'ho perso un pochino… la fortuna era quella che bene o male la domenica guardavo le cose in giapponese, poi scrivevo le lettere, quindi gli alfabeti non li ho mai dimenticati e ogni tanto in realtà mi guardavo i *kanji*, però non mi mettevo a studiare seriamente, anche perché con lo studio ho un rapporto tutto mio… però mi è sempre piaciuta la lingua giapponese, ho

mantenuto un livello basso fino all'università…grazie alla mia conoscenza linguistica ho ricevuto ultimamente un'interessante proposta di lavoro nelle fucine del vetro a Murano, ma sono ancora indeciso se accettare o meno.
V: Ricollegandomi alla tua infanzia… cosa ricordi della tua esperienza scolastica in Giappone?
R: Pochissimo… ricordo che fai tutti i tempi pieni, a parte il sabato… no ma forse anche il sabato finivi il pomeriggio… prima degli altri giorni, ma finivi il pomeriggio… e se volevi potevi andare a scuola la domenica. In Agosto, l'unico periodo di chiusura della scuola… puoi andare a scuola comunque, perché se fai parte di qualche club tipo tennis, calcio, musica… quelli tendono a rivedersi d'estate e tutto quanto. La scuola è una cosa a cui sei legato a livello sociale molto di più che in Italia. Anche per dirti… tu puoi essere sospeso perché fumi una sigaretta anche a casa… ti beccano fuori da scuola in età scolastica a fare cose che non puoi fare, anche se l'hai fatto da un'altra parte, vieni espulso da scuola. Comunque sì, a parte quello che ti ho detto anche prima… i compagni mi volevano bene, ma io ero anche timido. Mi ricordo che avevo due amici veri e propri con cui facevo poi la strada da casa a scuola.
V: Anche lì, i bambini vengono responsabilizzati presto, giusto?
R: In Giappone mio cugino, ricordo che a sei anni veniva in treno da Tōkyō fin giù, tipo due-trecento chilometri… ma poi è un altro discorso di sicurezza… nel senso, se è piccolo dici al capotreno di fare attenzione, però c'è un altro senso di sicurezza… poi, quando un treno arriva puntuale al secondo, cosa vuoi? Nel senso che, non puoi che fidarti… sì, è tutto un altro sistema: io a scuola ci andavo a piedi; non è che passassi zone pericolose… era una città ma con un'aria molto campagnola… adesso che sono tornato l'ultima volta sei anni fa, tutti i campi di riso e tabacco che c'erano fra me e la scuola, metà adesso non ci sono più è tutto costruito. Poi ho trovato che la gente del sud anche in Giappone è molto più affabile, come qua… è più aperta… Osaka sono strani, infatti sono un po' la Napoli del Giappone, ma Tōkyō spesso sai cos'è… vivere in una megalopoli ti porta a diventare un po'… a Tōkyō puoi chiedere un'indicazione e possono mandarti a quel paese… nel Kyūshū invece è difficile trovare qualcuno che parla inglese… non ti capiranno ma ti danno una mano. Un mio cugino svizzero, un anno ha girato

il Giappone e non ha mai pagato l'albergo perché ha sempre trovato qualcuno che lo ospitasse. Inoltre non parlava una parola di giapponese.

V: No, be', anche io ho sperimentato di persona l'ospitalità degli abitanti del Kyūshū rispetto a Tōkyō …

R: La campagna giapponese ha un altro modo di presentarsi. Poi ti dico, il giapponese secondo me di base ha un'indole aperta e tutto quanto; poi mi rendo conto che in realtà è più aperto verso l'occidentale, già vede il nero e ha più paura… forse perché non ha mai avuto troppo… non si è mai interfacciato con la cultura africana, è molto recente.

V: E nel futuro pensi di tornare in Giappone?

R: Io sono innamorato delle mie terre, quindi tornerei lì, oppure Okinawa, sarebbe un posto alternativo… un po' umido però. A me piace tantissimo anche Kyoto, è l'unica città dove potrei stare là all'infinito. È brutta la parte nuova, però ha una stazione dei treni fantastica… mi sono quasi perso tanto è grande…il mio sogno sarebbe stato, quand'ero giovane… a me sarebbe piaciuto avere tanta disponibilità di pecunia per viaggiare. Il paese che ora sta in cima alla mia lista è la Nuova Zelanda.

V: Perché?

R: A certe domande non ho risposte. Sicuramente perché metà è ancora disabitata, mentre altri paesi Europei sono pieni di italiani. Potrei andare là, comprarmi una casa… avere dieci chilometri di terreno… ho due amici che abitano là, poi essendo anche molto naturalista… a livello naturalistico è splendida. L'unico mio timore è che a me piace stare con la gente, non voglio fare come mio padre che si è isolato.

V: Cambiando argomento, hai mai sentito il termine *hāfu*?

R: Sì, come mi definisco io con i giapponesi è *hāfu*. So che una volta c'era un termine, adesso non me lo ricordo, ma era un termine considerato negativo. Non era bene essere un mezzo, adesso è cambiato… *hāfu* è un termine in realtà non è positivo però è quello che ci ha cambiato un po' la vita a noi. Nel senso, prima c'era quell'altra descrizione che voleva dire un po'… sì, sei mezzo giapponese, ma non sei giapponese quindi non sei nessuno… però c'è stato quel lato un po' fascista del Giappone che anche nella cultura si era un po'… ancora peggio che

essere un *hāfu* è essere un giapponese non nato in Giappone. Adesso gli *hāfu* sono di moda, se vedi le riviste in Giappone i modelli, fotomodelli sono tutti *hāfu*, perché sono diversi, c'è quel… no, comunque *hāfu* è come mi definisco io. Se mi chiedono, rispondo che sono un *hāfu*.

V: Quindi per te ha significato positivo?

R: No, neutra. È positivo quando cantanti, attori, modelli in Giappone sono mezzi… mezzi americani, cinesi… mezzi italiani no, è raro che siano in Giappone. Siamo tutti qua. Perché poi essendo quasi tutti figli della madre, la donna segue l'uomo…

V: Infatti è raro che il padre sia giapponese.

R: Sì, infatti, per me perché mio padre è atipico… ma solitamente se il padre è giapponese sono qui per motivi di lavoro.

V: Ma per quanto riguarda la cultura invece? Cosa preferisci di una o dell'altra?

R: Il Giappone è un popolo che naturalmente per cultura unito. Queste sono mie teorie… però secondo me è vera l'esistenza di quest'anima shintoista del Giappone, ma lo shintoismo bisognerebbe comprenderlo proprio come una cosa strutturale... in Giappone si mettono in fila per dividersi le cose, vanno ad aiutare gli altri! "Hai perso tutto, non ho più niente? Ok, vado ad aiutare un altro", nella vita normale si sono dimenticati di questo, però nel momento del pericolo… ad un giapponese può succedergli di tutto, però risale su. Vedo in quello il pregio del Giappone. L'occidente è molto più soggettivo. Il problema secondo me è che sono troppo quadrati… i giapponesi ricadono negli stessi errori…

V: Mi parlavi di religione prima, poi ti sei perso… festeggiate Natale?

R: Il Natale lo festeggiamo, ma non ha alcun valore religioso, è sempre stato uno dei pochi momenti in cui riusciamo a riunirci in più di tre… poi è sempre difficile perché la mia famiglia è sparsa per il mondo… però sì, di religioso poco e nulla. Nella mia famiglia la religione è sempre stata importante, nonostante io non sia battezzato né nulla… mio padre crede forse in qualcosa, ma non ha mai dato peso alla religione. Quando glielo hanno chiesto ha risposto di essere shintoista… il Giappone rispetto alla religione ha un rapporto che pochi Paesi hanno… io vengo dall'isola più cristiana del Giappone, in quanto la prima in cui sono arrivati i Portoghesi. Mia madre invece ha sempre avuto vari dubbi o forti stimoli spirituali,

quindi, è stata buddhista tibetana… andava a pregare con i buddhisti zen in Giappone… sì, quindi mia madre si è sempre interessata. Io ho sempre avuto una forte influenza spirituale, credo nell'esistenza dell'anima, dello spirito… non perché ci credo, ma perché lo sento. Questa è l'idea mia. La religione ha il difetto che razionalizza… spiega il razionale però dando spiegazioni senza senso, secondo me si contraddicono da soli… Comunque non mi sento religioso, comunque credo nello spirito. Io non credo propriamente in Dio, però non voglio dirmi ateo… di fatto al concetto di Dio, non ci credo…

V: Altra cosa, cosa ne pensi di questo modo di negare dei giapponesi? Trovi che sia falso non essere diretti?

R: Non è proprio così… in Giappone è nata questa struttura sociale, ma tutto quello che è negare, che è no è maleducazione. A noi per cultura risulta falso e risulterà sempre falso. A loro risulta irrispettoso. Non ti dicono di no, però sai che se ti dicono forse, vuol dire no. Ci sono mille modi di dire no, ma è solo una questione culturale. Calcola che quando un giapponese si rapporta ad un occidentale trova anche una fatica culturale.

V: Bene, direi che mi hai detto tutto… Grazie mille!

R: Ma figurati, di nulla!

Intervista 10

Nome: Alessandro

Età: 22 **Luogo di nascita:** Valenza **Sesso:** M

Madre: Giapponese **Padre:** Italiano

Occupazione: Studente

Anni in Italia: Dal 1992 al 1999; dal 2011 al 2014

Anni o mesi in Giappone: Dal 1999 al 2011

Nome: Marco

Età: 28 **Luogo di nascita:** Mestre **Sesso:** M

Madre: Giapponese **Padre:** Italiano

Occupazione: Addetto alle vendite

Anni in Italia: Nato e cresciuto in Italia

Anni o mesi in Giappone: Un mese ogni estate fino al 2010
Data e durata registrazione: martedì 30 Dicembre 2014, durata 160'

Informazioni di rilevamento:
Mai (vedi intervista 8) ha contattato una sua amica che conosceva Alessandro, il quale si è dimostrato molto disponibile. Inizialmente l'intervista doveva essere solo tra noi due, ma il giorno prima mi ha scritto chiedendomi se poteva portare un amico nippo-italiano, così ho colto l'occasione per ascoltare entrambe le storie. L'intervista è stata registrata alle 18:00 presso il bar Duchamp, a Venezia e proseguita durante la cena presso l'appartamento dov'ero domiciliata, nei pressi di Campo San Barnaba.

Valentina: Bene ragazzi per cominciare raccontatemi qualcosa di voi, l'età, dove avete vissuto, dove hai studiato…
Alessandro: Inizio io. Alessandro, ventidue anni, sono nato a Valenza, ma poi a nove anni sono tornato in Giappone con i miei per lavoro e ho studiato lì. Mia mamma è giapponese di Tōkyō e ha conosciuto papà di Valenza quando è venuta qua per studiare… oreficeria. Sono entrambi orafi, infatti Valenza è famosa per questo. E… niente, sono figlio unico, i miei sono separati e vivo a Venezia fino a Gennaio, poi tornerò in Giappone. Che dire… i primi nove anni li ho fatti qui in Italia, ma non ricordo molto… poi siamo andati a Tōkyō e lì ho dovuto iniziare da capo… Sono sempre stato trattato un po' diversamente… Sì, secondo me dovunque che vai… cioè le scuole giapponesi funzionano così, infatti devono essere tutti uguali e anche io ho provato di essere uguale, così sono diventato quasi solo giapponese, diciamo. Per me, come dire… c'è il lato positivo e negativo, però un po' triste perché ammazzi il tuo… *identity*… un po' negativo diciamo.
V: Tu quindi, per i primi nove anni della tua vita non hai mai parlato giapponese, tua madre non ti ha mai insegnato nulla?
A: Pochissimo… è stato difficile perché ho cominciato da terzo, quasi quarto anno delle elementari e ho cominciato a memorizzare *hiragana* e *katakana*, quindi è stata un po' dura all'inizio; perciò fino alla media sono stato sempre un po' giù

come… capito?

V: Come funziona esattamente?

A: Allora, noi abbiamo giapponese come la… come si dice *subject*?

V: Materia!

A: Materia che va avanti giapponese, io avevo una maestra e facevo tipo un quattro occhi e lei mi dava giapponese, così sarei riuscito a arrivare nello stesso punto come gli altri… cioè ci ho messo fino al liceo, poi finalmente mi sono trovato quasi uguale, però diciamo che non ero più italiano, ero 100% giapponese… quindi…

V: La lingua italiana là quindi hai smesso di parlarla.

A: Esatto, anche mio padre viveva in Giappone, provava a rispondere in italiano, però alla fine anche lui mi parlava in giapponese. Diciamo che ha vissuto dieci anni, quindi sapeva parlare molto bene… che poi non è che ci vedevamo tutti i giorni, perché si sono divorziati, quindi ci vedevamo una o due volte al mese… quindi poi lui aveva un sacco di cose da dirmi e… preferiva parlarmi in giapponese per far prima, perché essendo padre, c'erano un sacco di cose da dire, giusto?

V: Quindi tu sei rimasto con tua mamma?

A: Sì, a Tōkyō. E… così.

V: Il rapporto con i tuoi genitori com'è stato?

A: Direi più italiano, perché finché eravamo in Italia, così… più italiano che giapponese… e… il rapporto era molto difficile perché secondo me, questi nippo-italiani, quelli che ho conosciuto io nella mia vita ne ho conosciuti una trentina, però il 90% di loro i genitori sono divorziati… cosa significa? Ecco, è vero questo. Pochi riescono a mantenere il rapporto perché la cultura è quasi opposta, poi all'inizio è difficile accettare queste robe… però alla fine il rapporto è una cosa molto difficile, perché poi man mano si notano un sacco di differenze, poi… anche la mia famiglia diciamo che… anche i miei genitori andavano bene all'inizio però man mano andavano meno bene… anche l'educazione non erano d'accordo, ad esempio mia madre ha provato a farmi vedere qualche *anime*, a parlarmi giapponese però papà si arrabbiava… ecco, altra cosa… noi misti, parliamo molto dopo rispetto ai bambini normali… i bambini in genere iniziano a parlare tipo ad un anno, due anni… nel mio caso invece ho iniziato a parlare quando avevo quattro

anni, molto, molto tardi infatti mio padre e mia madre si sono preoccupati e mi hanno portato all'ospedale, però il problema è questo: siccome sentivo due lingue, ero in panico, perciò non potevo parlare perché ero confuso. Infatti in quel momento papà si è preoccupato così ha detto "No, non fargli più vedere queste cose, facciamogli imparare solo l'italiano" però mamma ci ha provato lo stesso a farmi imparare il giapponese… però così è andato anche un po' male il loro rapporto.

V: Ti ricordi qui alle elementari come ti hanno trattato i tuoi compagni?

A: Diciamo un po' male, perché ero in campagna e la loro mentalità era molto chiusa… c'è stato tanto bullismo anche… a scuola elementare in Giappone invece mi sono trovato benissimo… alle medie invece mi sono trasferito un po' in centro, quindi tutti mi guardavano male… così… ho provato ad ammazzare il mio ego… calmo, molto regolato e sono diventato un giapponese. Al liceo ero come gli altri, non ho avuto problemi e come dire… anche l'aspetto è molto importante, ma la personalità andava bene perché ero giapponese… per l'aspetto invece in Asia è andato meglio perché… come dire, straniero è figo. Diciamo che quando sono in Giappone come aspetto sono più della media, quindi vado bene… invece qui in Italia invece no, vengo considerato brutto. Comunque al liceo mi sono trovato bene, sì anche perché a parte l'apparenza ero in tutto e per tutto giapponese.

V: Dai, parla un po' tu adesso.

M: Mi chiamo Marco, ora ho quasi 29 anni e sono nato a Mestre e ho sempre vissuto qui.

V: E invece i tuoi genitori?

M: Mio padre è italiano di Venezia, mia madre invece di un paese Miagi-ken, un paese nel nord del Giappone, non troppo distante da Sendai.

A: Sopra Fukushima, giusto?

M: Sì, sopra Fukushima. Si sono conosciuti in Giappone, mio padre è musicista, suonava, ha suonato in giro per il Giappone e ha conosciuto mia madre. Poi sono tornati qui in Italia…

V: Tuo papà parlava giapponese?

M: Mio padre ha imparato il giapponese, l'ha studiato un po'. E… ho un fratello più grande che è del 1980, io sono del 1986, abbiamo sei anni di differenza. E…

siamo entrambi nati e cresciuti a Mestre. Quindi ho studiato in Italia e a casa abbiamo sempre… la lingua preferita comunque era l'italiano, perché vivendo qui ed essendo mia madre molto brava in italiano e…

V: Perché l'aveva studiato?

M: Sì, se l'era studiato però per conto suo, non aveva fatto nessun corso a scuola e l'ha imparato molto bene. Anche io ho avuto problemi nell'apprendimento della lingua, ho iniziato tardi a parlare rispetto agli altri bambini. E anche mia madre si è spaventata un po', allora mi hanno insegnato… non hanno insistito ad insegnarmi il giapponese. Io mi ricordo che quando magari mi dicevano cose in giapponese, io dicevo che non volevo che mi parlassero giapponese. Perché ritenevo inutile imparare una lingua che comunque i miei coetanei non parlavano. Questo mi ricordo benissimo dalle elementari. Dalle elementari ho richiesto questo… comunque oggi me ne sono pentito in modo incredibile, però ovviamente mi sono reso conto che… perché a me creava solo confusione. Poi sono diventato praticamente bilingue ho appreso il giapponese abbastanza così… sai, le cose che si possono dire a casa, cosa ti può dire no un genitore "Vai a letto presto", "Alzati"…

V: "Fermati", "Non fare rumore"…

M: "Non fare rumore", "Vai a letto", "Mangia", "Finisci di mangiare", "Studia"…Queste cose qui. Quindi diciamo che certe espressioni le ho, però ci sono anche delle cose che probabilmente ho imparato in modo sbagliato. Io mi ricordo che mi sono portato dietro magari delle cose sbagliate com'era magari la grammatica, certe particelle rischio di usarle male… Allora per questo poi ho voluto studiare, fare la triennale, per cercare di correggere o comunque imparare un po'… però ho sempre avuto questa difficoltà… però è più difficile correggere che non imparare da zero. Diciamo che sono stato abituato così per i primi vent'anni della mia vita, quindi magari pensi… cioè, parlare il giapponese quando mi concentro a volte riesco a parlare in modo perfetto, cioè perfetto per quanto riguarda la grammatica, però se son stanco finisco, faccio un po' di fatica nel parlare giapponese. Il mio livello di giapponese non è molto alto. Finita la triennale non l'ho più usato, vorrei riprenderla, fare un ripasso.

V: Tu ora cosa fai?

M: Io adesso lavoro per un'azienda come addetto alle vendite presso un negozio a Mestre. Niente poi, lavoro lì e poi ho altre passioni poi nella vita. Passioni che mi sono scaturite, che ho comunque maturato, per il fatto di avere avuto appunto madre giapponese e padre italiano.
V: Una domanda… Con tua madre parlavi giapponese…
M: Un po' giapponese e con mio padre italiano.
V: E con tuo fratello?
M: Italiano. E questo secondo me è un fattore che ha determinato proprio un'ulteriore difficoltà a parlare giapponese. Io conosco magari altri ragazzi che hanno sviluppato la lingua, ma sono tutti figli unici. Se sei figlio unico, presumo io che appunto sia più facile… cioè i genitori ti parlano in un modo, tu sei passivo ad apprendere… ti interfacci comunque con altre… quando si è in più, si cerca una lingua che metta d'accordo tutti. Come con mio fratello, si finiva con il parlare italiano, perché giocavamo ai videogiochi, quindi certi termini, non te li insegnano i genitori, li impari da solo….
V: Invece la tua esperienza scolastica con altri bambini?
M: Non ho… no, il concetto di bullismo è una parola forte. Su certe cose un po' preso in giro, un po' preso in giro sì.
V: Tipo?
M: E… diciamo che la più comune era il fatto che mi venisse magari dato del cinesino, però in modo, che non c'è niente di male ad essere cinesi o giapponesi, ma è il modo, il tono dispregiativo comunque. Non ero io che percepivo l'essere cinese come una cosa negativa, era proprio il tono, un po' di derisione, no? Questo ovviamente cioè anche i programmi che c'erano in televisione, soprattutto quando ero piccolo, forse ancora più di oggi, ma c'era molta confusione per quello che riguardava l'oriente in generale, no? Siccome è una cosa unica e… spesso appunto l'orientale era ritratto in modo molto… cioè non vengono presi sul serio. Derisi un po'. E i bambini ovviamente queste cose le vedono in tv e poi fanno certi riferimenti, no? E poi quando vogliono prenderti in giro, ti vogliono attaccare perché magari avete litigato utilizzano quell'argomento per attaccarti.
V: Ti facevano sentire diverso.
M: E… sì, ci provavano. Io però in realtà, nonostante abbia avuto delle difficoltà

con la lingua, da un certo lato sono sempre stato orgoglioso comunque di avere avuto questo contatto con il Giappone, da una parte mi sentivo anche esclusivo. Da un lato… da un lato un po' mi vergognavo, dall'altro mi sentivo esclusivo.
V: Quindi la domanda che viene spontanea porre è: ti senti più giapponese o italiano?
M: Eh… allora, io sono una persona molto razionale, quindi tramite i ragionamenti, tramite tutto io posso dire di essere italiano. Io sono italiano. Soprattutto perché in Italia c'è più eterogeneità tra le persone. In Italia, secondo me è più concesso che ci sia una certa diversità, in certe cose ovviamente. Soprattutto in questi ultimi tempi, comunque pochissimi ragazzi di origine straniera. Quindi in questo senso io mi sento più italiano, pur avendo delle diversità, ma rientro comunque nella normalità. E… in Giappone faccio fatica a sentirmi parte della società in quanto c'è tanta educazione. Le persone vengono molto educate specie sul comportamento. C'è una regola quasi su tutto. C'è una regola per ogni cosa. Bisogna sapersi comportare, quindi appunto io non conoscendo perfettamente la lingua e non il codice diciamo, ho sicuramente delle difficoltà di adattamento, più in Giappone che qua.
V: Sei mai stato in Giappone?
M: Sì, molte volte, da quando sono piccolo almeno venti volte. Quindi fai diciamo in un certo senso per certe cose lo conosco abbastanza bene e mi sono sempre comunque molto interrogato e… ho sempre cercato di capire il perché i giapponesi sono in un modo e gli italiani sono in un altro…
V: E sei arrivato a qualche conclusione?
M: Be', conclusione no, perché c'è sempre da imparare, però certe differenze sì, sono riuscito a capirle, perché appunto il sistema scolastico, il ruolo dei genitori come in Italia, che è quasi più importante l'educazione e il ruolo dei genitori che non la scuola; mi sento di osare a dire questo. Qua in Italia dipende molto da come sono i tuoi genitori, poi dipende come cresce il figlio, se non diventa come i genitori diventa il contrario per reazione. C'è molta influenza da parte dei genitori, la scuola sotto questo aspetto da poco supporto. La responsabilità è sempre dei genitori. Invece in Giappone la scuola da tantissimo, cioè la mamma molto, però moltissimo la scuola. I genitori ti accompagnano nel tuo percorso, mettono i soldi,

ti chiedono com'è andata a scuola…
V: Però non ti accompagnano letteralmente, i bambini vengono responsabilizzati da piccoli, giusti?
M: Sì.
A: Poi anche dipende da come sono, perché è molto sicuro in Giappone. Per quello possono anche lasciare, dipende da questo.
M: Quindi in Giappone i genitori ti accompagnano, ma non interferiscono nell'educazione che affidano alla scuola. Chiedono com'è andata, ma non interferiscono come in Italia. Qua, invece sono sempre i genitori ad interferire prendendosela con i docenti. Dipende sempre che docente trovi… questo fa si per cui non riesco a sentirmi giapponese, sebbene io senta sempre qua in Italia di avere una fortissima componente cioè, fortissimo, forte nella maniera in cui influisce nel mio modo di vivere qui in Italia. La mia parte giapponese ha una grandissima influenza, cioè condiziona la mia vita.
V: Ok, questo lo approfondiamo dopo… Riccardo invece ti senti più italiano o giapponese?
A: Adesso, io direi che… 70-75% sono giapponese e il resto italiano comunque quando sono arrivato qua a Venezia quattro anni fa, mi sentivo più giapponese… poi sono tornato un po' italiano. È successo il terremoto, ovvio è una cosa negativa, però per me è stata un'occasione per… non per scappare, ma per tornare italiano, quindi ho deciso di tornare qua. Il mio scopo era di diventare no italiano ma cinquanta e cinquanta. Diciannove anni però è troppo tardi quindi la mia lingua non diventerà più madrelingua… anche la cultura non riuscirò mai a diventare come gli italiani…
V: Il che è un bene!
A: Io spero sempre di diventare italiano… poi quando io parlo con giapponese io capisco a leggere la loro mente, capirli mentre con gli italiani riesco meno.
V: Per quello che conosci delle culture, quali sono gli aspetti che ti piacciono o meno?
A: Della società e delle persone? Questo è troppo grande… non so da dove cominciare… comincio dalle persone, dal Giappone perché so meglio. I giapponesi sono più gentili, rispettano le regole… sì, diciamo così… invece

negativo… siccome ho vissuto a Tōkyō, secondo me comunque nella grande città come Tōkyō se vai lì sono un po' freddi, giusto? Infatti anche loro erano freddi… a me italiani piacciono… quando fai amicizia loro cercano sempre di approfondire la conoscenza invece i giapponesi, quasi tutti, loro preferiscono più amici, però con un rapporto meno approfondito. Ad esempio loro vogliono gli amici per uscire, andare all'università, ma se tu gli chiedi qualcosa di privato invece no. È questo che mi ha dato un po' fastidio, sono molto gentili e rispettano le regole però a volte vedi che sono falsi, come i commessi… sì sono gentili, ma li trovo falsi. Dell'Italia invece non mi piace la mancanza di rispetto… scusate però questa è cultura, non dico male… essendo giapponese per me… però apprezzo la spontaneità italiana. Se ti devono dire qualcosa te lo dicono.

M: Comunque è meglio un giapponese.

V: E sul fatto che i giapponesi tendono sempre a negare indirettamente qualcosa? Trovi falso anche questo?

A: Anche questa è una cultura, quindi… però già io essendo giapponese riesco a dirlo, se dice così significa no. Cioè, la risposta io la capisco subito.

M: Non hai problema a pensare che ti ingannano.

A: Già da atteggiamento io capisco e sto tranquillissimo. Però capisco che gli stranieri che vanno in Giappone possano essere in difficoltà, quindi per me non c'è problema… Tu che dici? (rivolgendosi a Marco)

M: Le differenze… allora, partiamo da cosa mi piace della cultura italiana. Il mangiare.

V: A casa voi mangiate più italiano o giapponese?

M: Tutti e due.

V: E avete tradizioni italiane o giapponesi in ambito familiare?

M: No, perché io ho il pavimento in marmo, quindi sì ci togliamo le scarpe ma più per non far sì che si rovini… non è l'approccio alla giapponese.

A: Dipende dove stai. Io qui a Venezia cammino tranquillamente con le scarpe in casa. Comunque mi sono scordato di dire una cosa… posso dire?

V: Certo!

M: Una cosa che non mi piace dell'Italia, è il fatto che ci sia grande discriminazione in Italia, secondo me è una cosa assurda. Gli italiani riescono a

sopravvivere per il turismo, eppure trattano malissimo gli stranieri, è quello che mi da un po'… anche qua io ho avuto un sacco di problemi al telefono… quando parlano al telefono non ti capisco e a volte mi hanno chiuso il telefono in faccia. Nel resto del mondo invece no, se capiscono che sono straniero mi ascoltano e sono più pazienti. Sono tanto razzisti gli italiani. I giapponesi mi chiedono spesso perché gli italiani facciano così… i giapponesi invece sono curiosi degli stranieri e comunque più educati e rispettosi.

M: Secondo me perché gli italiani sono abituati ad essere individualisti e a pensare solo nella loro ristretta cerchia, invece in Giappone vengono educati a sentirsi parte di un gruppo dalla classe scolastica al gruppo di lavoro… questo porta le persone a rapportarsi con gli altri in modo diverso. Qua in Italia si trova una ristretta cerchia e magari per quelle poche persone si forma un legame stretto, invece il giapponese tende a circondarsi da molte persone e avere un rapporto meno stretto. Secondo me questo tipo di educazione si basa su dei valori molto profondi, che sono quelli del rispetto di tutti perché se tutti stanno bene, per il bene della società. Per me il sorriso dei commessi giapponesi non è falso. Sicuramente è più freddo nei rapporti personali, però significa rispetto. I giapponesi dividono anche i vari tipi di linguaggio onorifico in base all'interlocutore. E poi sai che i giapponesi danno molta importanza alla privacy. Per l'italiano invece le amicizie nascono solo da provocazioni, da uno scontro si stabiliscono regole e poi si diventa amici. In Giappone invece devi cercare di accontentare l'altra persona per non disturbare la situazione.

V: Ma tu pensi che i giapponesi siano in grado di stringere rapporti d'amicizia profondi come i nostri?

M: Il giapponese è più legato al gruppo che ai singoli individui. Io per questo mi sento più italiano, ma è difficile dire se mi sento più italiano o giapponese, perché ad esempio sull'importanza del gruppo e della collettività mi sento più giapponese. Io comunque sono stato sempre in Giappone per un mese e a Tōkyō, dove le persone sono molto fredde e hanno poco tempo, quindi preferisco rimanere all'interno della loro cerchia, non estenderla agli stranieri… per un abitante di Tōkyō fare amicizia con uno straniero vuol dire impegnarsi molto. Bisogna proprio trovare qualcuno appassionato dell'Italia.

V: Le amicizie che hai stretto in Italia invece sono state tutte vere, oppure qualcuna è dovuta al fatto che sei nippo-italiano e quindi magari con un secondo fine?
M: Per me le amicizie vere le vedi se oltre a quello poi si interessa e alla fine anche se si interessano al mio aspetto o come mi comporto, è pur sempre una cosa superficiale che va approfondita. Sono sempre stato consapevole che, specie all'università, molti si sono avvicinati a me perché sono nippo-italiano. Però vedi poi se la curiosità ha un secondo fine o meno. Quelle che erano amicizie vere sono continuate, le altre, "Ciao ciao". Comunque per una vera amicizia ci vuole del tempo quindi all'università non è che puoi approfondire molto.
V: Tornando a quel che mi dicevi prima, quanto il tuo essere nippo-italiano ha influenzato la tua vita?
M: Be', ad esempio quando ero piccolo che tornavo dal Giappone e avevo tutti i giocattoli giapponesi a scuola ero motivo di interesse e a volte mi è stato anche utile per fare amicizia. Credo che al di là dell'avere autostima per se stessi, il vedere altri bambini interessati a cose giapponesi mi abbia fatto sentire esclusivo e in un certo senso un po' importante. Poi, crescendo, ho cominciato a capire il valore di alcune cose della cultura giapponese e ho cercato nel mio piccolo oltre ai cartoni giapponesi, samurai e i vari stereotipi ho cercato di capire gli aspetti veramente positivi della mentalità giapponese, e li ho usati per crescere io. Grazie al mio interessamento nella cultura giapponese, il mio carattere ha avuto anche uno sviluppo più giapponese.
V: Per esempio?
M: Il fatto che io conosca in parte la mentalità giapponese, che sia diversa di un italiano e diciamo che… avendo avuto un'educazione in parte giapponese, da parte di mia madre, ed essere stata in Giappone ha dato per me dei modelli comportamentali giapponesi e quindi le mie caratteristiche particolari mi hanno fatto ottenere un contratto di lavoro… L'essere meticoloso l'ho appreso dalla cultura giapponese…l'ordine e la disciplina, il far bene il proprio lavoro. Anche la sfera sentimentale è influenzata dal mio essere metà giapponese.
V: Scusa una cosa, ma il dialetto non ha influenzato il tuo apprendimento dell'italiano?

M: No, assolutamente… anche perché sì, un po' si parla nella mia famiglia, però per me è come l'italiano…

V: Parlando dell'integrazione, conosci il termine *hāfu*?

M: Sì, per quanto ne so il termine è stato utilizzato dagli americani, per definire coloro che erano misti americani-giapponesi, si parla del periodo della seconda guerra mondiale… poi successivamente questo termine è entrato in uso comune in Giappone. *Hāfu* vuol dire *half*, metà… dal punto di vista giapponese vuol dire "metà qualcos'altro" perché danno per scontato che una metà è giapponese e l'altra è qualcos'altro. Infatti sono nate delle discussioni, perché non è che sei mezza persona però… sei metà di un'altra nazionalità, è dato per scontato che metà è giapponese. Usare *daboru* secondo me non è corretto, perché non sono due persone, quindi preferisco hāfu. L'identità… comunque a qualcosa appartieni… alla fine uno che si definisce nippo-italiano, ma in realtà ho il passaporto italiano, quindi non sarebbe corretto… dire nippo-italiano è sottolineare il fatto che provieni da due culture e ovviamente il tipo di educazione che ho è influenzata da entrambe le culture.

A: Io ovviamente sono due persone, ho due cittadinanze! (risata generale)

V: Ma non dovete decidere per una sola?

A: Sì, ma non ancora… no, io comunque sono *hāfu*, non ho problemi a dirlo anche se mi sento più giapponese che italiano, ma questo perché ho vissuto tanto là e quindi sono dovuto diventare giapponese. Devo dire però che mi sento sotto stress sia in Italia che in Giappone, perché c'è sempre stress, competizione, il lavoro… Poi per amici in Giappone, te li fai solo se partecipi a club, mentre all'università è impossibile, perché ad esempio io andavo un giorno solo all'università e avevo comunque tutti i crediti, perciò non hai modo di conoscere gente. E comunque io qualunque luogo sono, sia in Italia che in Giappone sono sempre straniero. Scusate, ma devo dire un'ultima cosa… in Italia non funziona nulla, la burocrazia lunghissima… tutti maleducati… in Giappone funziona tutto.

V: Ok… argomento più leggero per Marco… cosa provi quando vai in Giappone?

M: Nostalgia

V: In che senso?

M: Nostalgia positiva, perché sono stato tante volte anche da piccolo, poi sono

stato anche per vacanza… quindi sono stato in situazioni piacevoli per un bambino, poi sai in Giappone se vai a Tōkyō è pieno di gadget, tantissime cose che hanno a che fare con *anime*… Oggi tornare in Giappone mi rievoca momenti che ho passato nell'infanzia. Mi piace, sono contento di tornare… il mio posto preferito è Tōkyō come realtà estrema, non dico che vorrei vivere a Tōkyō.
V: Se pensi al tuo futuro ti vedi in Italia o in Giappone?
M: Credo… più in Italia, però in contatto comunque col Giappone.
A: Io riparto a Gennaio a cercare lavoro in Giappone! (ride)
V: E per quanto riguarda la religione?
A: Io non sono cristiano… non festeggio Natale, nemmeno con i miei…
M: Allora… Io non seguo una religione nel senso che non sono credente, sono ateo… in famiglia mia si segue un pochino il Natale come festività religiosa e basta. Natale ma solo come pretesto per ritrovarsi con i parenti e stare insieme da parte di mio padre che siamo di derivazione cattolica.
A: Comunque posso aggiungere un'ultima cosa?
V: Sì, certo!
A: Ad esempio, si è parlato dei treni… in Giappone sono sempre puntuali e se fanno anche solo un minuto di ritardo ti danno un foglietto con scritto "Abbiamo fatto ritardo, scusate"; invece qui un giorno avevo il cambio a Bologna che dovevo venire a Venezia e il treno era in ritardo come al solito, allora ho chiesto al controllore se poteva avvisare l'altro treno di aspettare… la sua risposta è stata: "Per i cinesi non aspettano i treni" e io non mi sono arrabbiato, ho riso perché… cioè l'ignoranza e la maleducazione… anche in Giappone c'è il lato negativo, ma sempre nel rispetto dell'altro.
V: Non commento la maleducazione… Se non avete altro da aggiungere… grazie mille per la chiacchierata!
A: Figurati!
M: Grazie a te, se hai qualche dubbio basta che me lo chiedi…
V: Ok, grazie ancora!

Appendice
B

Il matrimonio nippo-italiano tra burocrazia e diritto civile

IL MATRIMONIO NIPPO-ITALIANO TRA BUROCRAZIA E DIRITTO CIVILE

Per inserire dati corretti e aggiornati, mi sono recata presso l'ufficio matrimoni del Comune di Venezia, martedì 3 Febbraio 2015, dove la responsabile dell'ufficio Stato Civile, la Dottoressa Franca Pasqualato, mi ha illustrato l'iter attraverso cui una coppia mista (nel nostro caso nippo-italiana) deve passare per ufficializzare il matrimonio e quali leggi italiane ed internazionali regolamentano e tutelano queste unioni.

Se il coniuge giapponese è residente in Italia

Qualora l'unione avvenisse tra un coniuge italiano ed uno giapponese con residenza italiana, è necessario ottenere il Nulla Osta. Bisogna rivolgersi al Consolato giapponese (per il Veneto va fatto riferimento al consolato Generale del Giappone a Milano[76]), facendo richiesta dei documenti anagrafici del giapponese, chiamati *kosekitōhon*[77] *e jūminhyō*[78] *.*

Affinché i documenti siano validi in Italia, è necessario recarsi presso la Prefettura Locale dove verranno poi tradotti ufficialmente.

Se il coniuge giapponese non è residente in Italia

Qualora il coniuge giapponese non fosse residente in Italia è necessario rivolgersi alle autorità, in questo caso allo Stato Civile in Giappone, il "*registry office*", il quale verifica i dati del cittadino e rilascia un "Certificato di capacità al matrimonio" (integrato con l'atto di nascita ed eventualmente se divorziata/o anche con il documento di stato libero). Questi documenti verranno poi tradotti ufficialmente in italiano ed infine legalizzati. Si può quindi procedere alla richiesta del nulla Osta.

Ottenuto il nulla osta

Una volta ottenuto il nulla Osta o il certificato di capacità al matrimonio (integrato

76 Il Consolato Generale del Giappone a Milano ha sede in Via Privata Cesare Mangili 2/4 e bisogna fissare un appuntamento per poter presentare i documenti.

77 Il *koseki touhon* 戸籍謄本 è il registro di famiglia, dove vengono inseriti tutti i dati come una sorta di "albero genealogico" della persona.

78 Il *jūminhyō* 住民票 *è il modulo dove sono apportati i dati di residenza del cittadino giapponese.*

con l'atto di nascita del coniuge giapponese ed eventualmente se divorziata/o anche con il documento di stato libero), è possibile procedere alla richiesta delle pubblicazioni.

Le **pubblicazioni** vengono richieste presso l'Ufficio di stato civile del Comune dove si intende ufficializzare l'unione. Passate due settimane si è legalmente autorizzati a sposarsi.

Il **matrimonio** viene ufficializzato in Comune, presso l'Ufficio Stato Civile, dove vanno presentati i documenti d'identità dei due testimoni. Terminata la cerimonia verrà rilasciato il Certificato di Matrimonio. Ritengo necessario precisare che, ogni documento, per avere valore legale dovrà essere accompagnato da una marca da bollo del valore di 14,62€

Convalida del Matrimonio in Giappone

È necessario convalidare il matrimonio, in Giappone, entro tre mesi dalla data. Presso l'Ambasciata giapponese di Milano (per il Veneto) vanno presentati due copie del certificato di matrimonio, accuratamente tradotte in giapponese (e legalizzate mediante l'apposizione di marca da bollo), 2 *kosekitōhon e 2 jūminhyō* e il Certificato di Cittadinanza del coniuge italiano.

Entro tre mesi dalla data del matrimonio è necessario fare la convalida.

Normativa che regolamenta il matrimonio dello straniero in Italia

Di seguito riporto il testo dell'articolo 116 del codice civile, normativa principale che regola il matrimonio misto in Italia:

“Articolo 116
Matrimonio dello straniero nello Stato
Lo straniero che vuole contrarre matrimonio nello Stato deve presentare all'ufficiale dello stato civile una dichiarazione dell'autorità competente del proprio paese, dalla quale risulti che giusta le leggi a cui è sottoposto nulla osta al matrimonio nonché un documento attestante la regolarità del soggiorno nel

territorio italiano.[79]

Per quanto riguarda i vari paesi stranieri, alcuni hanno convenzioni particolari con l'Italia. Il Giappone non rientra tra questi.

79 Il presente comma è stato così modificato dall'art. 1, c. 15, L. 15.07.2009, n. 94 (G.U. 24.07.2009, n. 170 - S.O. n. 128) con decorrenza dal 08.08.2009. Si riporta di seguito il testo previgente: "Lo straniero che vuole contrarre matrimonio nello Stato deve presentare all'ufficiale dello stato civile una dichiarazione dell'autorità competente del proprio paese, dalla quale risulti che giusta le leggi a cui è sottoposto nulla osta al matrimonio."

BIBLIOGRAFIA

AIME, Marco, *Il primo libro di antropologia*, Torino: Einaudi, 2008.

BALBONI, Paolo E., *L'educazione bilingue*, Perugia: Guerra Edizioni, 1999.

BARTH, Fredrik (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Differences,* Bergen: Universitetsforlaget, 1969.

CELOZZI, Olivia C., *Interethnic Relations Between Italians and Moroccans: It Takes Two To Tango*, Phd Thesis, University of Bath, 2011.

CHOUDHRY, Sultana, *Multifaceted Identity of Interethnic Young People: Chameleon Identities*, Surrey: Ashgate Publishing, 2010.

COLOMBO, Enzo (a cura di), *Figli di migranti in Italia: identificazioni, relazioni, pratiche*, Grugliasco: Utet, 2010.

DALE, Peter N., *The Myth of Japanese Uniqueness,* London : Routledge, 1988.

FABIETTI, Ugo, *L'identità etnica*, Roma: Carrocci editore, 2002.

FABIETTI, Ugo e REMOTTI, Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna: Zanichelli.

GOULDBOURNE, Harry, *Transnational Families: Ethnicities, Identities, and Social Capital,* Abington: Routledge, 2010.

GREER Tim, KAMADA, Laurel, Ascough, L., Shi, J., *"Four studies into multi-ethnic identity in Japan."*, in Bradford-Watts, K., Ikeguchi, C. e Swanson, M., Tokyo: JALT, 2004.

IFEKWUNIGWE, Jane O., *'Mixed Race' studies - a Reading*, New York: Routledge, 2004.

KAMADA, Laurel D., *Hybrid Identities and Adolescent Girls, Being 'Half' in Japan*, Bristol: Short run Press, 2010.

PANARI, Chiara, *Le famiglie interculturali: identità, dinamiche familiari e sociali,* Tesi di dottorato in psicologia sociale, Università degli studi di Parma, 2008.

PERUZZI, Gaia, *Amori possibili, Le coppie miste nella provincia italiana*, Milano: Franco Angeli, 2008.

SUGIMOTO, Yoshio, *An Introduction to Japanese Society*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010.

SPENCER, Stephen, *Race and Ethnicity: Culture, Identity and Representation*, New York: Routledge, 2014.

TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Le Famiglie Miste. Laboratori culturali nella società trentina, Atti del Progetto "Iniziativa di valorizzazione degli interventi e delle risorse a favore delle Famiglie Miste"*, Giunta della provincia autonoma di Trento, 2004.

WESTIN Charles, "*Identity and inter-ethnic relations*", in Westin Charles, Bastos José, Dahinden and Góis Pedro (eds.), *Identity Process and Dynamics in Multi-Ethnic Europe*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010.

SITOGRAFIA

AMATURO Enrica, *Metodologie e tecnica della ricerca sociale, www.federica.unina.it/corsi/metodologia-e-tecnica-della-ricerca-sociale/#cattedra,* consultato il *22 Aprile 2015.*

BERCHMANS M., RIMANO Alessandra, *Metodologia della ricerca, www.lacomunicazione.it/voce.asp?id=804*, consultato il 24 Aprile 2015.

BIUNDO Martina S. E., *Unioni miste: processi di identificazione e acculturazione, Un contributo di ricerca. Tesi in breve*, *http://cisf.famigliacristiana.it/cisf/tesi-universitarie/articoloCISF/unioni-miste-processi-di-identificazione-e-acculturazione.aspx*, consultato il 22 Aprile 2015.

CODICE CIVILE, *Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana,* 4 aprile 1942*,* n. 79,

http://www.diritto24.ilsole24ore.com/guidaAlDiritto/codici/codiceCivile/articolo/174/art-116-matrimonio-dello-straniero-nello-stato.html, consultato il 2 Dicembre 2014.

GRIMALDI Renato, *Corso di metodologie della ricerca sociale*, www.cisi.unito.it/progetti/leda/cap2.htm#studicampo, consultato il 24 Aprile 2015.

HAFU THE FILM, *Meaning of "hāfu", http://hafufilm.com/en/about/meaning-of-the-*

word-hafu/, consultato il 10 Dicembre 2014.

KELSKY Karen, *Intersections: Gender, History and Culture in the Asian Context Issue, http://intersections.anu.edu.au/issue4/karen.html*, consultato il 25 Aprile 2015.

ISTAT, *Dati regionali Veneto, http://www.istat.it/it/veneto*, consultato il 10 Dicembre 2014.

ISTAT, I matrimoni in Italia, *http://www.istat.it/it/archivio/138266,* consultato il 10 Gennaio 2015.

ISTAT*, Popolazione straniera per residenza e anno,*

http://www.istat.it/it/veneto/dati?=gettable&dataset=DCIS_POPSTRCIT1&dim=39,36,1,0,0&lang=2&tr=0&te=0, consultato il10 Dicembre 2014

ISTAT, Rapporto Annuale 2015,*http://www.istat.it/it/files/2015/05/CAP-5-Rapporto-Annuale-2015-4.pdf, consultato il 2 Giugno 2015.*

JAPANESE YELLOW CAB WOMEN,
http://www.mynippon.com/gainippon/yellowcabs.html, consultato il 20 Maggio 2015.

OCHACAFFÈ*, Associazione italiana Giappone, http://www.cultura-giapponese.it/,* consultato il 20 Ottobre 2014.

TWO DIMENSIONAL ME, *Matrimonio tra un cittadino italiano e un giapponese in Italia, http://twodimensionalme.blogspot.it/2009/09/matrimonio-tra-un-cittadino-italiano-e.html*, consultato il 10 Ottobre 2014.

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Toshio Miyake e la Professoressa Marcella Mariotti per avermi seguita durante tutto il percorso di ricerca: l'entusiasmo e la fiducia riposte nel mio lavoro e, l'aiuto durante la stesura, spero abbiano dato i risultati sperati.

Vorrei esprimere la mia sincera gratitudine a tutti coloro che hanno acconsentito a partecipare alla mia ricerca, rispondendo a tutte le mie domande. Roberto, Edoardo, Zenichi, Simone, Silvio, Tomoko, Yumiko, Yoshie, Yoko, Ruri, Tamami, Riccardo: gran parte di questo elaborato è merito delle vostre storie, non smetterò mai di esservi grata per averle condivise con me.

Ringrazio sentitamente i docenti Gianluca Ligi e Alessandro Casellato per i suggerimenti iniziali su come affrontare la ricerca sul campo e le interviste.

Intendo poi ringraziare la Signora Mariko Aya per avermi permesso di partecipare al *Bunko Lagoon* e tutte le madri e i padri conosciuti al *Donguri*.

Desidero poi ringraziare con affetto i miei genitori per il sostegno e i continui incoraggiamenti.

Grazie di cuore a Davide Fabbri, Stefania Renda e Isabella Meraglino per il supporto morale e per il sostegno costante durante questi mesi di lavoro.

Non vi cito singolarmente, altrimenti rischierei di scrivere una seconda tesi, ma ci tengo a ringraziare tutti i miei meravigliosi coinquilini, i compagni di corso e gli amici con i quali ho condiviso questi anni veneziani.

Infine, spero che dal mio lavoro emergano le premesse per una ricerca più ampia e complessa su queste tipologie di famiglia, di cui non si è parlato molto fino ad oggi.